I Narratori

Feltrinelli

MARCELA SERRANO

DIECI DONNE



MARCELA SERRANO
DIECI DONNE
I Narratori / Feltrinelli

Traduzione di Michela Finassi Parolo e Tiziana Gibilisco Feltrinelli
Titolo dell’opera originale
DIEZ MUJERES
© 2011 Marcela Serrano c/o Guillermo Schavelzon & Asoc., Agencia Literaria
www.schavelzon.com
Traduzione dallo spagnolo di
MICHELA FINASSI PAROLO E TIZIANA GIBILISCO
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne “I Narratori” agosto 2011
Stampa Nuovo Istituto Italiano d’Arti Grafiche BG
ISBN 9788807018428
www.feltrinellieditore.it
Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani
razzismobruttastoria.net

A Horacio Serrano,
in memoriam

La vita sulla Terra costa abbastanza poco.
Per i sogni ad esempio qui non paghi un soldo.
Per le illusioni – solo se perdute.
Per il possesso di un corpo – solo con il corpo.
WISLAWA SZYMBORSKA.

Qui, da Due punti, Qui Le matte, ecco che arrivano le matte, avranno detto i giardinieri che lavorano qui, spiandole da dietro gli alberi. Natasha non sa che cosa la diverta di più, se osservare il volto perplesso di quegli omaccioni armati di vanghe e zappe, o le donne che in questo momento stanno uscendo dal pulmino. Scendono l'una dopo l'altra, e affondano pesantemente i piedi nella ghiaia quasi volessero tenerli ben saldi a terra.

Forse qualcuna di loro troverà piacevole essere oggetto di osservazione o suscitare diffidenza, pensa, e le viene in mente Andrea, quando giovedì scorso le ha detto allegramente, congedandosi: "Avvertili, Natasha, che siamo solo un po' nevrotiche e non matte da legare!".

Gli uomini hanno smesso di lavorare e le guardano sfacciatamente, senza alcun pudore, appoggiati ai loro attrezzi.

Ce n'è per tutti i gusti. Ma chi preferisce le more ha più scelta. Basse, alte, giovani, vecchie, snelle e in carne. Sono nove donne. Sono tante donne. I giardinieri hanno finito di tagliare il prato, i sacchi neri di plastica pieni di gramigna sono appoggiati ai tronchi di due enormi alberi di avocado. Il profumo fresco arriva fino alla dimora principale dell'istituto e Natasha inspira l'odore di erba tagliata frammisto a quello della Cordigliera. Nel prestarle quei locali, il direttore l'aveva avvisata: il sabato lavorano in giardino. Agli occhi di Natasha più che un giardino è un parco. Le piacerebbe conoscere i nomi di tutti questi alberi, perché soltanto la magnolia, i liquidambar e le jacarande le sono familiari, ne possiede anche lei, identici, nella sua casa di campagna nella valle dell'Aconcagua. Ma qui siamo appena fuori Santiago e la Cordigliera delle Ande le sembra una baldracca che mostra spudoratamente tutti i suoi attributi.

Esitanti, le donne s'incamminano verso l'istituto. Alcune guardano estasiate il parco e i fiori variopinti, altre parlano tra loro. Mané ha preso Guadalupe sottobraccio, chinando la testa sulla sua spalla. Che bella coppia: la grande e la piccola. Natasha pensa che sarà sempre la curiosità a salvare Mané, non ha dubbi, saprà già tutto dei piercing al naso e all'orecchio della sua compagna, e di sicuro avrà passato la mano su quella testolina rasata quasi a zero. E Guadalupe si sarà divertita, con la sua risata sempre pronta. Ormai hanno passato insieme una buona mezz'ora, da quando sono salite sul pulmino alla fermata della metropolitana di Tobalaba. Facendo un veloce calcolo, all'altezza di avenida Ossa, Juani o Simona avranno rotto il ghiaccio e, arrivando a Peñalolén, saranno riuscite a mettere a loro agio anche le più timide. Magari hanno perfino strappato un sorriso a Layla. O un filo di voce a Luisa. Andrea è rimasta indietro, che cosa sta facendo?

Natasha sorride: firma un autografo. Il giardiniere, che fino a un momento fa potava le rose, ha buttato a terra le cesoie e, preso il coraggio a due mani, l'ha

rincorsa. Succede così anche in ambulatorio o in ospedale, Andrea passa la vita a firmare autografi, è il suo karma. Ana Rosa è rimasta a metà strada, sa che dovrebbe raggiungere le altre eppure se ne sta lì imbambolata a rimirare Andrea, non riesce a levarle gli occhi di dosso. Francisca, con la borsetta di coccodrillo aperta – non la chiude mai – si accende una sigaretta preoccupata perché una volta dentro non potrà fumare. Sembra meno pallida del solito, come vorrei lasciarla stare lì al sole, invece di rinchiuderla in una stanza. E oggi si è messa i jeans, credo sia la prima volta che la vedo vestita casual. Simona, avvolta in un poncho di alpaca bianca, le si avvicina e le chiede da accendere. Aspirano il fumo con voluttà, il sole sulla faccia, godendosi gli ultimi momenti all'aria aperta. Le mie due pazienti di più vecchia data, dice Natasha fra sé, ed è la prima volta che le vedo insieme. Irrazionalmente, pensa a quanto le piacerebbe se si frequentassero dopo questa giornata, per aiutarsi l'una con l'altra.

Dietro ai vetri, scostando con una mano la tenda di voile, Natasha le osserva tutte con attenzione. Tenta di immaginarsi come sarà stato il loro risveglio, come ciascuna di loro si sarà preparata per la riunione. Pur avendo l'intenzione di mantenere le distanze, le riesce difficile ignorare le ondate di tenerezza che quelle donne suscitano in lei. Le sembra di vederle, qualcuna avrà lasciato il letto vuoto quando era ancora buio, qualcun'altra avrà lasciato un corpo tiepido e amico.

Saranno stanche della settimana, qualche ora di sonno in più non gli avrebbe fatto male. Si sono preparate la colazione, un caffè forte per Simona, un tè leggero per Ana Rosa. Francisca ha mangiato soltanto un frutto, come sempre, e Juani pane burro e marmellata. Qualcuna avrà fatto colazione in piedi davanti al tavolo della cucina, organizzando la giornata per una casa che avrebbe dovuto fare a meno di lei, un'altra si sarà seduta in tinello, magari qualcuna si sarà portata la tazza o il vassoio a letto, con il giornale trovato davanti alla porta di casa. Probabilmente tutte si saranno affrettate. Guai arrivare in ritardo. Il pulmino le attendeva alle nove. Nessuna avrebbe voluto deludere lei, Natasha, facendo aspettare le altre o non presentandosi all'appuntamento. Avranno preso le medicine come ogni mattina, nella speranza di combattere questa o quella malattia. Per quasi tutte un antidepressivo prescritto da lei. E tutte tese nello sforzo di essere un pochino più felici. Di guarire. Tutte onestamente impegnate a vivere la vita nel migliore dei modi nonostante quella che hanno avuto in sorte. Qualcuna si sarà fatta la doccia e lavata i capelli, altre un bagno caldo, e tutte si saranno guardate allo specchio, perché oggi è un giorno speciale. Sanno che non ci sono soltanto le parole ad attenderle. Qualcuna avrà voluto mettersi un filo di trucco, mostrarsi al meglio. Qualcun'altra l'avrà considerato fuori luogo. Eppure ciascuna di loro accetta il peso di essere quello che inevitabilmente è. Con una

fitta in un determinato punto del corpo, con qualche acciacco, con tutto quello che sono abituate a portarsi dietro, muscoli e legamenti affaticati. Quando è stata ora di vestirsi, di decidere che cosa indossare – un momento che tante donne detestano – quante si saranno cambiate d'abito perché non si sentivano a loro agio con ciò che avevano scelto? Da La Dehesa a Maipú, sarà diverso quel minuto davanti allo specchio? Benedetta cecità, sussurra Natasha, qualunque cosa pur di evitare quel veleno brutale, di cui ogni donna è vittima nel difficile confronto con la quotidianità. Dai diciannove anni di Guadalupe ai settantacinque di Mané, chi di loro si è mai risparmiata la fatica di apparire nella forma migliore? Sotto al gilè nero o alla camicetta rosa, ciascuna di loro non stava forse facendosi forza raccogliendo energie per la giornata che le attendeva? Il loro aspetto di oggi è decisamente onesto, di mezzo non ci sono professioni, uffici o formalità che rischierebbero di etichettarle, oggi sono venute qui così come sono realmente.

E sono tutte così belle, pensa Natasha.

Quanto mi commuovono le donne. E che pena mi fanno.

Perché una metà del genere umano si è fatta carico di un fardello così pesante, mentre l'altra metà non fa nulla? Non temo di sembrare sciocca, dice fra sé Natasha, so quello che dico. So perché lo dico.

Non sono più nel vialetto. Saranno entrate in casa. Natasha lascia ricadere la tenda ed esce dalla sala. È ora di andare loro incontro.

FRANCISCA

Odio mia madre. Oppure odio me stessa. Immagino sia la ragione per cui mi trovo qui.

L’odio è stancante. Abituarsi non serve a nulla.

O meglio: una non si abitua mai.

Non so perché Natasha abbia chiesto a me di parlare per prima, mi vergogno un po’ ad aprire le danze. Forse perché sono la paziente di più vecchia data. Nessuna di voi è in terapia da più anni di me! E poi sono davvero curiosa di conoscervi. Diciamolo chiaramente: qui la gelosia è palpabile.

Mi sa che tutte quante siamo gelose le une delle altre. Ho notato come ci guardavamo quando siamo arrivate, la rigidità con cui ci siamo salutate, neanche fossimo campionesse che puntano alla medaglia d’oro e chiunque si trovi sulla tua linea di partenza è una rivale. Magari esagero, non fateci caso.

La terapia ha questo di feroce: lo psicoterapeuta è uno solo per il paziente, ma non vale il contrario. Che ingiustizia! È la relazione meno equilibrata che si possa immaginare. Mi piacerebbe pensare che Natasha non voglia bene a nessuno come a me, e che nessuno la diverta quanto me, che per nessuno provi altrettanta pena o compassione, che da nessuno si lasci coinvolgere come da me. In fin dei conti, tutta l’interiorità che sono in grado di esprimere sta nelle sue mani, e la mia fantasia preferita è che lei riceva soltanto la mia. Come sopportare l’idea che riceva anche quella di tutte voi? Vi fa sentire amate e stimate come fa sentire me? Riesce a creare per ciascuna di voi lo stesso spazio tiepido, in quella sorta di rifugio antiatomico che è il suo studio? Ha davvero tanto spazio dentro di sé per amarci tutte?

Un giorno ho letto su un giornale spagnolo: Arrestati dopo avere abbandonato la figlia nella carrozzina per andare a sbronzarsi. Questo era il titolo. Più sotto spiegava che il figlio dodicenne di una coppia di Lleida aveva chiamato la polizia perché i suoi erano ritornati a casa ubriachi e senza la sua sorellina. Quella notizia mi ha dato la scossa e ho deciso di andare da Natasha. Fino a quel momento avevo sempre pensato che non avesse senso cambiare, modificare le cose se si può vivere paralizzati. Ero convinta che un cuore congelato fosse una gran virtù.

Quando sono approdata da Natasha sapevo che la mia terapia era una questione di vita o di morte: dovevo assolutamente interrompere la linea materna, impedire che succedesse di nuovo. Cercate di comprendermi, non è un problema genetico o di DNA, ma di non trasmettere il modo in cui si è cresciuti. Tutto congiurava perché anch'io diventassi una donna perversa, che abusa dei propri figli e li maltratta. Invece ho tirato fuori una grande energia che non sapevo di avere, mi sono sposata e ho avuto dei figli, lottando per loro ogni giorno, ogni santo giorno. A volte mi domando da dove abbia preso tutta quella forza. Da mio padre? Da Dio, che amo e prego nonostante tutto? Dalla santità di mio fratello Nicolás che da qualche parte lassù mi indicava i pericoli? Credo sia stato l'istinto, solo l'istinto. Non avevo idea di che cosa fosse una famiglia normale. In realtà, sono un vero miracolo.

Ero così indifesa quando sono arrivata da Natasha.

Mi chiamo Francisca – perfino il mio nome è banale, chi di voi non conosce una Francisca? –, ho compiuto da poco quarantadue anni, una fase complicata della vita. Sei giovane, ma non così tanto, non sei ancora vecchia ma un pochino sì, né carne né pesce, vivi un momento di passaggio, l'inizio del decadimento. Certe volte mi viene voglia di essere già vecchia, una signora anziana senza più aspettative.

Lavoro in un'agenzia immobiliare di cui sono socia e gli affari vanno bene. Lavoro molto, anzi moltissimo. Ho seguito l'iter classico: ho iniziato come assistente di un importante architetto, poi sono diventata il suo braccio destro e alla fine mi sono resa indispensabile. Abbiamo un ufficio a Providencia, con quattordici dipendenti fissi e parecchio movimento. Anch'io sono architetto e lo spazio è la mia grande passione. Sono sposata con Vicente, ingegnere civile, abbiamo tre figlie. Accidenti, tutte donne. Anche in famiglia le cose vanno bene. Tutti dicono che mio marito sia un uomo difficile e probabilmente è vero, ma io m'intendo a meraviglia con lui. Può sembrare strano ma lo amo e gli sono fedele.

La paralisi è una delle mie condizioni più frequenti. Definisco paralisi la vita quotidiana: alzarsi ogni mattina di buonora, portare le bambine a scuola, un salto in palestra per tre quarti d'ora di Pilates, andare in ufficio, essere abbastanza lucida da discutere con l'avvocato dell'agenzia, controllare le attività di tutto il personale, rivedere l'amministrazione dei vari condomini da noi gestiti, litigare con la nuova addetta alle vendite che mi sta antipatica, pranzare – magari con un'amica e non trangugiare un panino di corsa –, attivare qualche neurone davanti al computer e qualche altro con i clienti, visitare alloggi quasi sempre brutti, farsi prendere dallo scoramento davanti a quelle specie di scatole senza fantasia che costruiscono oggigiorno, celandole dietro parole straniere e

magniloquenti come “cabinearmadio”, “loggiato”, “home office”, nelle giornate buone firmare qualche contratto, tornare a casa dopo la tortura del traffico di merda di Santiago, chiacchierare un po’ con mio marito, controllare i compiti delle bambine, riscaldare qualcosa per cena – che sia facile e veloce –, guardare le notizie alla tele, incazzarsi per questa o quella dichiarazione, cercare di capire bene la parte economica, e poi... abbracciare le mie figlie, sbaciucchiarle, e infilarmi a letto. Sesso qualche volta, magari non quando devo alzarmi troppo presto. E vabbe’, riconosco che non sia sempre passione sfrenata, a volte faccio l’amore con poco slancio, però lo faccio.

Quante donne seguono la mia stessa routine? Centinaia di migliaia in tutto il mondo. Donne di quarant’anni con la vita sulle spalle, magari insignificanti e inoffensive, alcune più intelligenti, altre più gentili, altre ambiziose o divertenti, ma in fin dei conti, tutte uguali. Lottano ferocemente per essere riconosciute come creature speciali, si battono per fare la differenza, com’è nel loro diritto. Tutte esauste. Obbediscono al medesimo standard. Se ne hai vista una le hai viste tutte. Certi giorni non entri in sintonia con tuo marito, le storie dei tuoi figli le trovi noiosissime, e sogni di andare a letto con George Clooney. Altri giorni invece non senti nulla, così, semplicemente. Fai tutto meglio che puoi, ma sempre in modo meccanico. E se qualcuno t’investe mentre attraversi la strada non te ne accorgi neanche. Non soffri, sei un pezzo di ghiaccio.

Quando i giorni così cominciano a moltiplicarsi, li definisco ufficialmente “I Giorni della Paralisi”, anche se, credetemi, ci metto un po’ a rendermi conto che ci sono finita dentro, perché è l’immobilità stessa che mi acceca.

Lasciate che vi racconti. Un giorno mio marito mi accusò di essere fredda. Poverino, ce ne ha messo del tempo ad accorgersene! Lo contraddissi, per tranquillizzarlo. Non mi ero mai domandata se fossi fredda o meno, né mi preoccupavo di esserlo. Ero solo consapevole di cadere, ogni tanto, in uno stato di assoluta indifferenza. Ma conosco anche altri momenti: quelli della passione, dell’indignazione. Come tutti quanti! Allora mi ci aggrappo con tutte le mie forze, e mi sento morire d’amore e di gratitudine e masochismo quando non mi ritrovo paralizzata. Ora ve lo spiego.

Esistono due maschi nella mia vita, solo due. Mio marito e il mio gatto. Sono giunta alla conclusione che entrambi rispondono ai medesimi parametri e c’è qualcosa d’insano nel mio modo di amarli.

Il mio gatto è antipatico. È enorme, obeso, tigrato tra il rossiccio e il giallo (lo chiamo la mia tigre, anche se le bambine mi prendono in giro). Non v’è dubbio che mi ami, ma è sempre pronto a scappare, come se fuori casa fosse tutto più bello. Fatico parecchio a trattenerlo, mi fa rabbia che viva come un pascià a spese mie: è padrone di una casa che gli offre cibo, affetto e calore, e in

più ha tutti i tetti dell'isolato per andarsene in giro ad azzuffarsi. È un lottatore nato. Torna sempre con qualche ferita, graffi, sporco di sangue, ciuffetti di pelo in meno. Io mi prendo cura di lui più che di me stessa, lo disinfetto con il Bialcol, lo porto dal veterinario per un nonnulla. Ogni sera scendo in strada e comincio a chiamarlo. A volte lo faccio tardi, già in pigiama, e le mie figlie fanno finta di non conoscermi. Non riesco a prendere sonno se non torna, e mi alzo dal letto mille volte finché non lo stringo fra le braccia. Qualcuno potrebbe dire che amare un gatto così è una perdita di tempo, invece non è vero: quando vuole è il gatto più dolce del pianeta. E la cosa più sorprendente è che quando lo chiamo mi risponde. Lo fa soltanto con me e con nessun altro. Mi risponde sempre, perciò alla fine lo trovo sempre. Mettiamola così: se non fosse per questa sua peculiarità – e nessuno può negare che lo sia – l'avrei perduto un sacco di tempo fa. La mia tenacia unita al suo comportamento singolare ci ha consentito di vivere insieme per quasi otto anni. Dorme insieme a me, e verso metà notte solleva una zampa – come fosse una mano – e mi fa una carezza sulla guancia. Quando ho freddo, me lo stringo contro e lui si lascia andare, docilmente.

È anche un vigliacco: fuori, in strada, è attaccabrighe, ma se in casa sente un rumore insolito, corre subito a nascondersi. Quando qualcuno suona il campanello, se la voce dietro la porta è maschile, si spaventa a morte, schizza in camera mia e s'infila sotto il copriletto. Naturalmente, più di una volta qualcuna delle bambine gli si è seduta sopra, perché buttandosi sul mio letto non l'ha visto. Senza dubbio ha la fobia degli uomini. E poi è arrogante. Situazione tipica: la mattina parte per le sue scorribande e non rientra prima dell'alba. Nel frattempo io sono diventata matta a cercarlo ovunque, mi dispero all'idea che sia stato investito da un'auto a dieci isolati da casa, quando eccolo che arriva tutto pimpante, mi guarda fisso con grande superiorità e se potesse parlare mi direbbe, senza ombra di pentimento: "È tutta colpa tua".

Be', quando mi domandano come mai, fra tutti i gatti dell'universo abbia scelto quello che mi fa più soffrire, rispondo: credetemi, ne vale la pena. Mi vuole bene.

Esattamente quello che direi di Vicente.

Sono nata in una casa confortevole e decorosa – niente di stratosferico – nella zona est di Santiago, in calle Bilbao. Mio padre è un economista che ha sempre lavorato nel mondo della finanza. Di carattere un po' debole, evasivo, ma nell'insieme un brav'uomo. Ha sposato mia madre quando era giovanissima e hanno avuto due figli: me e il mio fratello maggiore. Mia madre non ha mai lavorato, e a nessuno è mai venuto in mente che dovesse farlo. Dormiva fino a mezzogiorno, leggeva e fumava ininterrottamente, e la sera andava al cinema.

Tutti i santi giorni, non esagero. Nel momento in cui arrivarono la televisione via cavo e il videoregistratore, smise di uscire e i film li guardava a letto. Ero ancora piccola quando i miei genitori ricorsero alla soluzione di dormire in camere separate per incompatibilità di orari e anche perché mio padre detestava il fumo, l'odore di sigaretta e la televisione accesa. Lei, durante il giorno, era sempre distratta. Non riusciva a nascondere la noia quando le raccontavo della scuola, era evidente che mi stava a sentire solo per senso del dovere. Nei confronti di mio fratello appariva più interessata, forse lui era l'unico a tenerla un po' sveglia. A volte dicevo a Nicolás che sembrava figlio unico, senza rendermi conto dell'orribile verità racchiusa in quelle parole. Le "cose da donne" erano una scocciatura per la mamma. Non le interessavano i vestiti, né i miei innamoramenti o le menate delle amicizie, sempre complicate durante la pubertà. Ricordo, avrò avuto sette anni, un giorno in cui avevo litigato con Veronica, la mia amica del cuore. Ovviamente arrivai a casa in lacrime.

Questo fu il dialogo:

(la mamma): "Che cos'hai?".

(io): "Ho litigato con la Veronica".

(la mamma): "Per qualche ragione importante?".

(io): "Non mi ha invitata alla sua festa di compleanno... e io che credevo di essere sua amica, che mi voleva bene...".

(la mamma): "Nessuno vuole granché bene a nessuno, figliola, è meglio che lo impari subito".

A proposito delle "cose da donne", si era dimenticata di avvertirmi che le donne hanno il mestruo, e se non fosse stato per le mie compagne di scuola, alla vista di tutto quel sangue sarei morta di spavento. Quando ho cominciato a crescere e a farmi donna, lei ha finto di non accorgersene. Un giorno mi presentai in camera sua singhiozzando, mamma, mi sono cresciute le tette, fa' qualcosa. Mi rivolse uno sguardo remoto – il suo sguardo tipico – e mi rispose, di' al papà di darti dei soldi e comprati un reggiseno, è facilissimo. Le dissi, fra le lacrime, che non volevo crescere, non volevo avere le tette. Scoppiò a ridere. Su, Francisca, non fare la bambina.

E tornò alle sue letture.

Non mi toccava mai. Nicolás, invece sì. Per nessuna ragione prendeva le mie difese durante i litigi, non mi spalleggiava mai di fronte a mio fratello o ai cugini. Mi sembrava di non avere mai ragione, il che mi dava una grande insicurezza. Guardandomi indietro, devo riconoscere che, semplicemente, non mi amava. Cose che succedono, anche se la gente dice di no: ci sono madri che non amano i propri figli.

A mano a mano che passavano gli anni, crescevo come qualsiasi ragazzina della mia età. Facevo le cose che facevano tutte, mi aprivo al mondo esterno, amiche, fidanzatini, la scuola, lo sport. Fingevo una falsa indifferenza che mi aiutava ad andare avanti. Pensai che forse la mamma mi avrebbe amata di più se eccellevo in qualcosa, e decisi di diventare l'alunna perfetta. Ma a lei interessavano di più gli studi di Nicolás, e si congratulava per i miei voti soltanto quando se ne ricordava. Allora, visto che così non funzionava, mi dedicai allo sport, sicura che la mamma ne sarebbe stata favorevolmente impressionata proprio perché era sedentaria: magari giocando la carta della diversità avrei attirato la sua attenzione. Diventai una delle migliori giocatrici di pallacanestro della scuola, ma lei venne a vedermi giocare soltanto una volta. Come ultima risorsa, mi proposi di diventare una perfetta donna di casa. Seguii un corso di cucina e a quindici anni ero diventata una cuoca provetta. Sapevo apparecchiare la tavola e adornarla come nessuno al mondo, ma da tutto questo ricavai solo di venire sfruttata, quando c'erano ospiti mi chiedeva di occuparmene io. Certe volte mi guardava con un'aria stranita, aggrottava le sopracciglia e commentava: "Ma da chi hai preso, Francisca?". Quando ormai le fu impossibile non riconoscere i miei meriti, mi disse con un'aria sarcastica: "Ho sempre avuto il sospetto che la gente brava a fare tutto, in realtà non è capace di fare niente".

Rimasi vigile, in allerta, durante tutta l'infanzia; era quello che i bambini facevano allora, in quel tempo lunghissimo e dilatato: aspettare che succedesse qualcosa.

Cercai dei sostituti. In famiglia non c'era gran scelta. Mia madre era figlia unica, quindi nessuna zia da parte sua. Le sorelle di mio padre erano signore noiosissime, provinciali, abitavano ad Antofagasta e le conoscevo appena, e le sue cognate non erano nient'altro che le madri dei miei cugini. Ero abbastanza lucida per capire che una professoressa è pur sempre una sostituta parttime. Allora feci appello alla mia fantasia.

Chiarimento: la religione non era importante per la nostra famiglia, eravamo cattolici passivi, ogni tanto andavamo a messa, osservavamo le regole basilari della Chiesa, ma niente di più.

(Stesso fenomeno con la politica: eravamo per Pinochet, ma sempre passivi. Dalla nonna avevamo ereditato l'anticomunismo come qualcosa di naturale, niente di mistico.) Bene, feci appello a un angelo. Meditai a lungo sulla neutralità sessuale degli angeli, non erano uomini né donne e io avevo bisogno di una mamma. Allora decisi che il mio angelo sarebbe stato una femmina. Me lo inventai. Il mio angelo era una custode meravigliosa, sempre disponibile, sempre giusta e saggia e per giunta bellissima. Abitava in camera mia e chiacchieravamo soltanto di notte. Le raccontavo la mia giornata, ne approfittavo per dilungarmi

su quegli aneddoti che tanto annoiavano la mamma, mi lagnavo della casa e della scuola, le chiedevo scusa quando mi comportavo male, e sapendo che il suo affetto mi avrebbe risparmiato qualsiasi castigo, non le mentivo mai. Si chiamava Angela. Mi ero abituata così tanto alla sua presenza che crescere con lei al mio fianco diventò la cosa più naturale del mondo. A volte Nicolás mi sentiva parlare da dietro la porta, entrava in camera mia e mi domandava, preoccupato: “Francisca, ma parli da sola?”. E io naturalmente gli rispondevo che non avevo aperto bocca, era soltanto una sua idea. Ogni tanto le lasciavo delle lettere nel cassetto del comodino. Così, dentro una scatola di cioccolatini vuota, conservavo gelosamente le parole dolci di una madre amorevole. Mi domando come sarebbe stata la mia vita senza Angela. Anche oggi a volte mi rivolgo a lei, come qualcun’altra si rivolgerebbe a Dio. La differenza è che Angela era più simpatica di Dio, che non ho mai considerato particolarmente gentile.

Mia madre non era una donna antipatica. Faceva in modo che la sua distaccata sventatezza avesse un che di affascinante. Era particolarmente brava a sottomettere tutti alla propria volontà per fare quello che le pareva. Ci manipolava alla grande, l’aveva sempre vinta lei. Ad esempio, quando qualcosa non le piaceva, si alzava in piedi e se ne andava. Di solito succedeva all’ora di pranzo. Eravamo tutti seduti a tavola e a un tratto io dicevo qualcosa, non so, che le mamme delle mie amiche andavano a vedere le loro figlie quando giocavano a pallacanestro, e allora lei mi guardava, lasciava cadere la forchetta, lanciava il tovagliolo sul tavolo e si esibiva in una ritirata drammatica, anche se eravamo soltanto alla prima portata. Allora il papà, con una calma infinita, mi diceva: “Francisca, va’ a chiedere scusa alla mamma”. Dato che questi incidenti accadevano di continuo, stavamo molto attenti a non dire qualcosa che potesse darle fastidio. Era riuscita nel suo scopo: nessuno di noi diceva o faceva cose che non fossero di suo gradimento. Ogni volta che, da adulta, mi accorgo di fare come lei, me lo rinfaccio senza pietà e mi odio.

E poi era una bella donna. Piuttosto alta, bel fisico, la vita non molto sottile ma due belle gambe, i capelli soffici, castani, magnifici. Cambiava pettinatura a seconda della moda, ma ha sempre portato i capelli piuttosto corti e sebbene fumasse parecchio – sembrava uscita da un film degli anni cinquanta, sempre con la sigaretta in bocca – aveva una chioma lucentissima. La bocca era la parte di lei che mi piaceva meno: sottile, una linea dura, avara, neanche si fosse mangiata le labbra. Per i miei gusti, una bocca ingenerosa. Ma il naso era perfettamente diritto e ben modellato, gli occhi castani come i capelli, grandi e vivacissimi. Dicono che i miei lineamenti chiari e un po’ slavati, pallidi pallidi, li abbia ereditati dalla nonna paterna che non ho mai conosciuto.

A proposito di nonne. Forse il comportamento della mamma non è comprensibile se non parlo di sua madre.

La nonna era una russa pazza che avrebbe voluto essere come Isadora Duncan, e che invece finì al verde giocando d'azzardo in un paese sconosciuto e ancora sottosviluppato di nome Cile. I suoi genitori, russi bianchi e ricchi, erano fuggiti dalla rivoluzione e si erano sistemati a Parigi, come tanti altri connazionali. La nonna crebbe in quella città dove, fin da piccola, cominciò a usare il denaro per compensare le sofferenze dell'esilio, che a dire la verità nel suo caso non erano poi così grandi. Ben presto si appassionò al gioco. L'affascinavano i casinò, erano l'unico luogo in cui si sentiva a casa.

Falsificava i documenti per sembrare più grande, il che era facile, secondo lei, in un'epoca in cui i russi poveri facevano di tutto per guadagnarsi da vivere. Quando suo padre morì e lei divenne un'ereditiera – aveva appena diciannove anni – lasciò la madre a Parigi e si trasferì a Montecarlo. Si sistemò in una stanza d'albergo a qualche isolato dal casinò che sarebbe divenuto la sua casa: dormiva di giorno e giocava di notte. Bella donna, capelli biondi, un nasino da bambola e due occhioni fantastici. Era precoce, irriverente e piacevole, e con l'invidiabile abilità di parlare le lingue straniere come fossero la sua lingua madre. Sono sicura che era una donna intelligente, ma sprecò tale dono. Gli uomini non la interessavano più di tanto, li vedeva come compagni di gioco, non come pretendenti. La sua era una dipendenza compulsiva. Probabilmente era pure frigida. Mentre stava a Montecarlo, quando aveva ormai venticinque anni, sua madre morì di tubercolosi e lei fece giusto una scappata a Parigi per sotterrarla, quello che le importava era vendere la casa e i suoi beni per trasformarli in contanti, moneta sonante. Vinceva e perdeva.

Durante una delle sue vincite più consistenti decise di comprarsi un castello; riuscì a dormirci soltanto tre notti prima di perderlo, sempre al gioco, ma almeno per un po' di tempo poté cullarsi nell'idea di sentirsi una principessa. La sua fortuna non era destinata a durare a lungo. Quando si esaurì, lei stava per compiere trent'anni e non aveva neanche preso in considerazione l'idea di sposarsi. Un cileno iniziò a ronzarle intorno e ne rimase completamente ammaliato: per lui mia nonna rappresentava l'incarnazione romantica della donna europea. Era un funzionario diplomatico, con un magro stipendio e poca esperienza, e per giunta giovanissimo. Quando la conobbe lei era di una bellezza pallida e malaticcia che ben si addiceva alla sua povertà. Non aveva condotto quel che si dice una vita sana, non vedeva mai la luce del sole. E beveva fiumi di champagne. Lui decise di prendersene cura, la considerava la sua missione. Quando dovette ritornare in Cile, la convinse a sposarlo. Credo che la nonna non potesse fare altro che accettare. Non aveva un soldo e nel gioco d'azzardo gli

amici vanno e vengono. Forse era tempo di trovare qualcuno che l'aiutasse, avrà pensato. E poi sapeva che in una città vicino a Santiago del Cile, sul mare, c'era un casinò.

Durante la traversata dell'Atlantico – dove secondo le sue parole non aveva mai smesso di stare male e vomitare – capì di essere incinta. Una tale eventualità non le era mai passata per la mente. Decise che non l'avrebbe sopportato, sarebbe morta di parto. Chiese al nonno di portarla a vivere a Viña del Mar. E quello scemo abbandonò il lavoro al ministero degli Esteri e partì per Viña, dove trovò un impiego in una banca per mantenere quella donna tanto sofisticata quanto fragile. Così nacque mia madre: di fronte all'Oceano Pacifico, dopo un parto difficile e con una genitrice che non sapeva che farsene di lei. Non dico bugie, non aveva mai visto un pannolino. Le presero una balia, la Nanita, per nutrirla – l'allattava insieme alla propria figlia – e per allevarla. Ovviamente la nonna ritornò al gioco, solo che ora scommetteva somme di denaro meno folli che a Montecarlo. Ormai poteva contare soltanto sulla fortuna e su quello che riusciva a sgraffignare dal portafoglio del nonno. La figlia non fu mai un fatto rilevante nella sua vita.

La frequentai poco. Morì quando avevo dieci anni, un attacco di cuore. Mi sarebbe piaciuto conoscerla meglio, una donna così bizzarra, malata e divertente. Magari mi avrebbe perfino voluto bene, vedendomi crescere. Abitavano a Viña per cui non ci vedevamo sovente; mi dava dei baci freddi, quasi di controvoglia, per poi allontanarmi subito da lei. Non sapeva parlare con i bambini. Non avendo avuto la nonna paterna, sono cresciuta nella convinzione che tutte le nonne fossero così, estranee, distanti e poco affettuose. Quando le mie amichette parlavano delle loro nonne premurose che facevano i maglioncini ai ferri e cucinavano torte, rimanevo di sale.

Le nonne non sferruzzano e non cucinano, le nonne giocano al casinò.

Quando andavo a trovarla a Viña, il massimo per me era rovistare dentro il suo baule. Vestiti degli anni trenta con la vita bassa, di voile, organza, mussola, vestiti di velluto pieni di frange, déshabillé di seta a motivi cinesi e altri con gli scolli bordati di piume, boa di struzzo, collane lunghissime di pietre preziose, pellicce di bestie sconosciute, foulard grandi come tende. Me li mettevo addosso, a volte in vari strati, e andavo in giro per casa conciata così, attenta a non farmi scoprire. Ma stranamente il giorno in cui mi beccò, invece di arrabbiarsi perché avevo indossato il suo vestito nero trasparente di organza, mi guardò quasi compiaciuta e mi disse: "Tu potresti somigliarmi".

Il mio sangue è per tre quarti cileno, vale a dire spagnolo e mapuche. Ma quando mi passa per la mente qualche idea un po' eccentrica, mi spavento e dico fra me: "È la mia parte russa, e non lascia presagire niente di buono". Forse è

proprio per questo che sono diventata una donna così formale: tutto secondo regole precise, da manuale. No, non sono una persona divertente, tutt'altro: dovessi lasciarmi andare e vivere senza schemi, dove rischierei di finire? Perfino a letto sono tradizionalista, niente di esotico, niente strani giochetti. No. Lui sopra, io sotto. Tutto noioso e prevedibile. Ma sicuro. Perché lei, la nonna, l'aveva detto: "Tu potresti somigliarmi".

È divertente che le origini di Natasha siano russe, quasi una forza invisibile mi attirasse verso radici rinnegate e perdute. Certo, le coincidenze finiscono lì: la famiglia della nonna non è scappata dai nazisti ma dai comunisti, la nonna non ha studiato in Argentina in una delle migliori scuole... però è russa. Come la mia psicoterapeuta. Come la nonna giocatrice compulsiva. Come la metà di mia madre.

Nicolás aveva ereditato l'aspetto fisico della nonna, le ossa sottili, gli zigomi alti, i capelli quasi bianchi, a differenza di mia madre che aveva ereditato l'aspetto latino del nonno. Nicolás somigliava a lei e aveva addirittura un nome da zar. Mi batteva anche lì.

E anche se pare brutto dirlo, Nicolás mi ha battuta fino alla fine: è morto. Niente è così romantico ed eroico e bello come una morte prematura, anche se per una malattia stupida. Ancora oggi sono in grado di distinguere questi sentimenti fra il dolore spaventoso e la commozione per la sua dipartita. L'ho invidiato così tanto. E se fossi stata io a morire? Mia madre mi avrebbe finalmente amata quando non ci fossi stata più? L'ho odiato tanto per essere morto, più ancora di quando era vivo, ma ho saputo riconoscere questo sentimento soltanto adesso, grazie a Natasha. Lui era nato da un corpo di donna, nutrito e amato da quel corpo. Era riuscito a vivere in paradiso, ce l'aveva in pugno. Io ho dovuto inventarmi uno spazio nel mondo senza ricordi primari che potessero salvarmi, senza un Eden impresso nelle cellule. Sono nata in un territorio occupato, doppiamente occupato, come la Germania dopo la Seconda guerra mondiale. E lui era morto dentro quel paradiso, se il paradiso è davvero questo: essere amato da chi ti ha partorito.

Il lutto di mia madre, come potete immaginare, fu eclatante. Per un paio di mesi non si alzò dal letto, chiuse la porta della sua camera e le persiane che davano sul terrazzo, e si rifiutò di mangiare. Aggiunse un elemento nuovo alla sua vita: l'alcol. Dormiva, fumava e beveva. Non gliene faccio una colpa. Ora che sono madre di tre ragazzine, non gliene faccio una colpa. Confrontavo il dolore di papà con il suo. In un modo o nell'altro lui continuava a vivere. Dopotutto, lui non aveva partorito Nicolás. Partorire implica il corpo, il corpo nella sua interezza.

Il giorno in cui si alzò dal letto, con grande sorpresa mia e di mio padre sembrava che non fosse successo nulla. Certo, ci aveva rubato la nostra elaborazione del lutto. Il suo dolore era talmente importante che non consentì mai a mio padre di piangere liberamente il proprio figlio e a me mio fratello. Ci sentivamo terribilmente in colpa per la sua sofferenza. Lei, sempre protagonista. E invece tirò fuori le energie da chissà dove e tornò a dedicarsi alla quotidianità come se niente fosse. Allora lasciammo il paese. Nell'azienda di mio padre avevano bisogno di qualcuno che stesse per un anno nella sede di New York e lui si offrì di andarci, pensando che cambiare aria avrebbe fatto bene alla mamma. Io persi un anno di scuola perché le date dell'anno scolastico negli Stati Uniti e in Cile non coincidevano, ma nessuno parve preoccuparsene, e in fin dei conti mi servì per imparare l'inglese.

Colsi il primo sintomo all'appuntamento al Plaza. Ci eravamo già stabiliti a New York. C'era una piccola sala cinematografica all'interno dell'albergo e mia madre e io ci eravamo date appuntamento per vedere un film di Woody Allen, poi avremmo preso il tè sempre lì, nel salone del Plaza.

Arrivò in ritardo, il film stava già cominciando. "Mamma," esclamai spaventata, "sei uscita in pantofole!" Si guardò i piedi, in effetti erano infilati in un paio di ciabattine ridicole. Si strinse nelle spalle, "Fa troppo caldo per mettersi le scarpe" disse, ed entrò nel cinema contenta come una pasqua. M'inventai una scusa per non prendere il tè insieme: troppo imbarazzante entrare in quel salone con una signora in ciabatte. Il Plaza è il Plaza, dopotutto.

Le piaceva passeggiare per Central Park, abitavamo tra la Terza e la Cinquantasettesima Strada e non era distante. Un giorno una barbona si sedette vicino a noi sulla panchina. Stava insieme a due cani, neri, magri e pieni di pulci, uguali a lei. La nota comica era che portava un cartello con su scritto: I'm alone. My family was kidnapped by ET. All'inizio mi venne da ridere. Ma dato che la mamma non lo trovava divertente, le dissi, tutta compunta: "Povera donna, che orrore!". E lei, senza alterarsi né cambiare espressione, mi rispose: "Orrore? No, che invidia!". E poi aggiunse, pensierosa:

"Hai mai pensato a quanta fantasia deve avere una barbona, per cavarsela nella vita?". Io non le diedi importanza, ero abituata alle sue stravaganze. Ricordo che non riuscivo a levarmi dalla testa quei due cani, chissà come faceva a nutrirli, se neanche lei aveva da mangiare.

A parte il fatto che si vestiva sempre più di rado e a volte andava a comprare il pane in pigiama, un paio di settimane dopo arrivò il secondo sintomo: quella sera io e papà l'aspettavamo per andare fuori a cena e invece ricevemmo la sua telefonata. "Cenate pure senza di me, sono al parco e fa troppo caldo per camminare, preferisco rimanere qui sdraiata sotto gli alberi." Naturalmente ci

facemmo un panino e non andammo fuori a cena. Arrivò che saranno state le due del mattino, tutta pimpante, mentre mio padre stava per chiamare la polizia. L'evento si ripeté un paio di volte. L'ultima volta la mamma arrivò con in mano un sacchetto di carta che conteneva una camicetta e un vestito, usati, sporchi. Quando il papà glieli strappò di mano gridando "E questi stracci schifosi da dove spuntano?" e li gettò nella pattumiera, lei rispose candidamente, come se niente fosse: "Li ho trovati al parco, dentro un carrello del supermercato"; e poi, vedendo la faccia di papà, chiese: "Perché me li porti via?". Fedele alla sua indole, come punizione per averle buttato via la sua roba, disse che se ne sarebbe andata per qualche giorno, e partì.

E poi giunse la sera in cui, senza avvisare, non tornò a dormire. L'istinto ci disse di non chiamare la polizia, se non rientrava era perché non voleva farlo. Invece papà chiamò il Consolato per avere i dati di una certa Vanessa de Michele, che, pur avendo un nome italiano, era una cilena che viveva a New York e si occupava di cinema. Con in tasca l'indirizzo della nuova amica della mamma, puntò diritto verso il Village, solo per constatare che quella tizia aveva cambiato casa e al Consolato non avevano il nuovo indirizzo. Il nome di quella donna mi era totalmente sconosciuto. Cercai di far parlare mio padre, avevo il diritto di sapere chi frequentasse la mamma. Ma riuscii a cavarne poco: era una cilena che viveva a New York da parecchi anni, si erano conosciute a un pranzo all'Ambasciata e mia madre aveva detto a mio padre di avere trovato l'anima gemella. A volte uscivano insieme, l'accompagnava quando girava i suoi filmati, e ogni tanto andava a dormire a casa sua. Sospettavo che mio padre avesse un grande timore: che a Vanessa piacessero le donne più che gli uomini.

Mia madre ritornò il giorno dopo come se niente fosse.

Mio padre decise di portarla dal medico. Lei si oppose tenacemente. È colpa di questa città, caro. Non sono fuori di testa; ma a New York una donna rischia di lasciarsi andare, è un posto pericoloso.

Lasciarsi andare, era esattamente questa la parola. E lei lo fece. A volte non si lavava. Cominciai a prendere nota delle volte che si lavava i capelli: lasciava passare sempre più tempo tra un lavaggio e l'altro. Poi iniziò a non lavarsi più i vestiti. Ammucchiava gli indumenti sporchi sopra una sedia della sua camera e usava quelli puliti. Quando non ce n'erano più, li pescava di nuovo dal mucchio sulla sedia. Naturalmente alla fine portavo io tutto quanto in lavanderia, non si accorgeva neanche quando mi vedeva arrivare con i vestiti puliti.

A preoccuparmi erano soprattutto le mutandine e i reggiseni. Forse la cosa più dura da sopportare è stato vederla con le mutande sporche. Gli elastici dei reggiseni alla fine erano neri come le rughe del suo collo. A volte il papà la infilava sotto la doccia e la insaponava tutta, capelli compresi. Io non lo facevo

mai, non ero abituata a vederla nuda e non avevo nessuna intenzione di farlo in quelle circostanze. La guardavo tra l'incredulità e la rabbia. Semplicemente non capivo che cosa diavolo le passasse per la testa. Mi avevano cambiato la mamma, ma questa qui nuova non era meglio della precedente.

Quando mio padre tentava di appoggiarsi troppo a me, gli ricordavo che era stato lui a sposarla, e non io, era un suo problema. Mi difendevo con le unghie e coi denti, non volevo ammettere che quella lì fosse mia madre. La vedevo rinchiudersi volontariamente nella sua caverna, ormai era una cavernicola pure lei, i suoi sentimenti erano sporchi come le sue unghie o le sue mutande.

Quanto mi mancava Nicolás, tanto, tantissimo! Nonostante la gelosia che aveva suscitato in me da vivo, non ho mai smesso di adorarlo. Come se da lui si sprigionassero due personalità: da una parte il figlio di mia madre che mi faceva soffrire suo malgrado, e dall'altra il fratello maggiore affettuoso e preoccupato per me. La sua assenza mi faceva sentire male dappertutto. Era difficile capire la vita senza di lui, però lo piangevo senza farmi sentire, zitta zitta, per non dare altro dolore ai miei genitori. Sì, lo piansi ogni giorno della mia vita a New York.

Il degrado di mia madre toccò l'apice quando iniziò a perdere il senso del pudore. Non ce la facevo a entrare in camera sua e trovarla seminuda, con addosso soltanto la parte di sopra del pigiama, seduta a gambe spalancate. Avevo sedici anni, ero vergine ed ero stata cresciuta in un modo estremamente pudico. E non si vestiva neanche per uscire. "Dove vai, mamma?" "A passeggio" mi rispondeva e sbatteva la porta.

La mia conoscenza della vita era ancora limitata, ero così giovane, non immaginavo che la sua situazione fosse migliorabile. Oggi penso con rabbia al mio papà: perché cavolo non l'ha presa per i capelli e non l'ha trascinata di peso da uno psichiatra? Perché non ha setacciato tutta la città in cerca di una soluzione?

In realtà, mio padre si perdeva molte di queste scene grazie ai suoi orari di lavoro. E alla sua magnifica capacità di negare l'evidenza. Io andavo alle mie lezioni di inglese e all'uscita camminavo, camminavo, m'infilavo nei negozi, in una libreria, nei musei, qualunque cosa pur di non ritornare a casa. Senza volerlo, iniziai a coltivare una serie di interessi che fino a quel momento mi erano estranei. Ad esempio, l'architettura. Durante le mie passeggiate, guardare i palazzi, i grattacieli, contemplarli e analizzarli divenne la mia passione principale. E poi l'amore per la pittura; prima di New York e del MOMA la pittura non m'interessava affatto. E la lettura. Potevo passare ore e ore da Barnes & Nobles con un libro in mano senza che nessuno mi cacciasse fuori. E dato che sono sempre stata una brava studentessa, il Metropolitan Museum mi pareva fantastico per consolidare le mie nozioni di storia. Insomma, stavo per diventare

una donna quasi perfetta, e tutto grazie a mia madre. Ma avevo un'aria così normale, così tediosamente normale. Nessuno avrebbe detto che avevo una madre pazza e un fratello morto.

Papà mi era grato – senza dirmelo – perché non gli creavo problemi. La sua educazione era stata alquanto lacunosa, sapeva tutto dei numeri ma poco del resto, ed era felice che io sapessi approfittare della città. Aveva un concetto superficiale della cultura. Credeva che essere colti volesse dire andare a teatro, vedere un balletto o essere aggiornati sugli ultimi film. Io, invece, imparai a credere nella profondità dell'esperienza: ritornando dieci volte nella galleria d'arte vicino a casa per guardare ancora una volta quel Kandinsky, e riconoscere nel mio intimo – nell'anima, forse? – una sorta di identificazione tra me e le sue forme. Non m'importava che cosa andasse di moda e non andavo ai concerti come mio padre timidamente suggeriva, la musica mi piaceva di più nella solitudine della mia stanza che dal vivo. Imparai a odiare il teatro – e a dirlo, anche se suscita scandalo, da quel che ho visto – e ad amare i musical. Compravo i biglietti da certi tizi che li vendevano a Times Square per meno della metà del loro prezzo alle tre del pomeriggio, e non mi perdevo neanche uno spettacolo. Ore e ore di musical accumulate in corpo. Con una madre inesistente e un padre assorbito dal mondo di Wall Street, la città era il mio rifugio.

Purtroppo, proprio quando cominciavo a interessarmi di letteratura, mia madre smise di leggere. Perché adesso non leggi, mamma? Ma come non leggo, di notte non faccio altro.

Mentiva. Non c'erano libri sul suo comodino, come nella casa di Santiago. E quegli ungheresi difficili che ti piacevano tanto, mamma, non li leggi più? No, li ho già letti tutti.

Ovviamente arrivò il giorno in cui il papà chiese ai suoi datori di lavoro di sganciarlo da New York. Tornammo. Io ero felice, ritornavo nel mio ambiente, nella mia scuola, dalle amiche che mi piacevano, insomma... sentivo che c'era qualcosa di stabile al di là dei miei genitori. Mia madre ritornò – per qualche tempo – alla sua vita precedente, e il papà pensò che effettivamente New York fosse una città pericolosa e che il Cile facesse bene a sua moglie. Ma non era vero. Qualcosa si era rotto dentro di lei e ormai era arrivata a un punto di non ritorno, anche se sul momento non ce n'eravamo accorti. Trascorsero diversi mesi di relativa normalità mentre io diventavo una donna senza molti modelli da seguire. M'inventavo la mia personalità strada facendo, nell'attesa di iscrivermi all'università e studiare architettura. Un episodio di quel periodo mi è rimasto impresso nella memoria. Lei passava il fine settimana a casa di sua cognata, in campagna. Io, dal canto mio, le avevo promesso che l'avrei raggiunta la domenica, per il pranzo di famiglia, e poi saremmo tornate a Santiago insieme.

Quel giorno ero incasinata per una ricerca che dovevo consegnare a scuola l'indomani mattina e non mi accorsi del tempo che passava. Alle due del pomeriggio, in preda ai sensi di colpa, chiamai per avvertire del ritardo, mi rispose la zia. Le chiesi di passarmi la mamma al telefono, e lei tentò di farlo. All'altro capo del filo la sentii che diceva: "Ma quale Francisca mi vuole parlare? Non conosco nessuna Francisca!".

Ricordo quel tempo come segnato da una strana e nuova indifferenza verso la mancanza di affetto della mamma. Credevo che ormai non fosse più importante... poverina me, che ingenua, come se l'affetto di una madre potesse non importare. I ragazzi non m'interessavano granché, forse covavo una timidezza inconsapevole, però mi sentivo poco attratta da loro, rispetto alle mie compagne ero più freddina. Non ero una preda facile. O forse era molto più semplice: gli uomini mi piacevano un sacco e avrei voluto civettare con loro, ma ero talmente insicura di me stessa, avevo così tanta paura di non essere amata, che facevo marcia indietro fingendomi distante e fredda per proteggermi.

Una volta, durante un fine settimana lungo, una delle mie amiche mi invitò al mare. Non dimenticherò mai quella domenica sera quando tornai a casa. Il papà stava in salotto, solo, seduto sul divano grande di faccia al terrazzo, con la luce spenta. Presentimento immediato: era successo qualcosa alla mamma. Proprio così. Povero papà, mi disse che dovevamo parlare. A tale affermazione preparai qualcosa da bere, una CocaCola per me e un whisky per lui, e mi sedetti di fronte al divano, in punta a una poltroncina vezzosa e instabile che nessuno usava mai, in attesa.

Se n'è andata.

Questa fu la sua prima frase.

Non volle mostrarmi la sua lettera d'addio, avrà avuto le sue ragioni. Ma il senso generale era che ritornava a New York, non sapeva se sarebbe rimasta lì o se sarebbe andata in Europa, ma in Cile non tornava. E neanche al suo ruolo di moglie e di madre, ma questo, naturalmente, non lo diceva. Per favore, non dovevamo cercarla.

Mi saluta nella lettera? chiesi.

Sì, rispose il papà senza nessun calore, e intuii che era una pietosa bugia.

Non la vidi mai più. Non di persona, almeno. Forse per questo parlo di lei al passato. Ho dovuto affrontare l'inevitabile: il terrore ancestrale di perdere la madre, vale a dire, di perdere il senso della propria identità. Le conseguenze per quel che mi riguarda furono prevedibili: era impossibile amare una come me, se perfino mia madre aveva dovuto fuggire per rifarsi una vita. E poi il terrore di trasformarmi in lei, ora che era sparita. Proprio in quel periodo iniziai a riflettere su una questione che in seguito si sarebbe rivelata di fondamentale importanza:

la mia maternità. Intuivo una paura oscura, non ben definita, come un'immagine riflessa sull'acqua stagnante: la paura di trasferire sui miei figli l'odio per mia madre. La paura di ripetere i suoi errori e che la mia maternità finisse per essere identica alla sua.

Alla fine dell'università ho conosciuto Vicente. Come vi ho già raccontato, era un ingegnere civile e lavorava in uno studio dove facevo pratica. Lo trovai subito attraente, intrigante e difficile. I suoi fratelli, da piccoli, lo chiamavano faccia di bottone, perché ha tutti i lineamenti concentrati al centro del viso. Eppure ha il suo fascino. Mi piacciono un mondo i suoi capelli neri e grossi, sempre lucenti, una massa di capelli fatta apposta per le mie dita. Quando è ben pettinato ha un'aria da gangster che mi fa impazzire, senza contare che lui non sarà mai calvo. È un po' arrogante, un po' altezzoso, un po' sfuggente, ma nel fondo dei suoi occhi ho riconosciuto una bontà simile a quella di mio padre. Il tipico maschio duro solo in apparenza, che riserva le tenerezze per l'intimità.

Scontroso e socialmente inadeguato, mi usava come corazza contro il mondo esterno – non so perché parlo al passato, lo fa ancora oggi – e io mi sentivo perennemente gettata nella fossa dei leoni. Ma l'importante è che lui mi ha amata. Pur nel suo essere sfuggente, sempre sul punto di scappare via, mi ha amata e mi ama ancora. Io non mi ritenevo degna di ricevere affetto: se il sangue del mio sangue sentiva il bisogno di fuggire da me, perché qualcun altro avrebbe dovuto amarmi? E invece è successo. Vicente mi amava.

Ci sposammo subito dopo la mia laurea: era il modo migliore per fuggire. Mi attaccai a Vicente come una sanguisuga: lui mi amava, lui mi amava, la mia persona era degna di ricevere amore. Ancora oggi. Sono una buona moglie. E poi so fare talmente tante cose che devo riconoscere, mio malgrado, di essere un buon partito. Mi alzo presto, lavoro, guadagno dei bei soldi – e questo piace tanto a Vicente perché è un po' taccagno – mi prendo cura delle mie figlie che adoro e alle quali riservo tutto il mio calore (sempre che ne abbia) perché non debbano vivere quello che ho vissuto io. Alla fine ho seguito un modello comportamentale opposto a quello di mia madre. Ad esempio, non ho ricordi di mia mamma in cucina. Anche se mi sforzo di trovare un'immagine di lei mentre fa qualcosa in quella zona della casa, non ci riesco.

Perciò è lo spazio che preferisco, c'è un bel tavolo grande e buona parte della vita familiare si svolge lì attorno. Adoro perdere tempo in cucina, fare cose che richiedono tanto lavoro.

Come con le ciliegie. Sia il mio gatto sia Vicente sono ghiotti di ciliegie. Ma tutti e due hanno gusti raffinati: a loro piace mangiarle senza il nocciolo, tagliate in due, svuotate al centro. Quando maturano, d'estate, passo un sacco di tempo in cucina con un coltellino in una mano – l'ho comprato apposta – e il dito indice

dell’altra pronto all’azione. Quando il piatto è pieno e il mio dito rosso e grinzoso, divido le ciliegie a metà e servo a ciascuno la sua porzione.

A volte penso che mi sono fregata con le mie mani dimostrando quanto sappia essere efficiente ed energica, alla fine per forza si approfittano di me. Nei giorni in cui mi sveglio e non sono in vena, mio marito mi sembra un cannibale. Si nutre della mia vitalità, come un vampiro. Ogni tanto, quando sono da sola, abbasso la guardia e crollo esausta. Ho iniettato così tanto entusiasmo negli altri – Vicente, le bambine –che non me ne rimane più neanche una goccia.

Ero convinta che avrei avuto figli maschi, li ritenevo tanto più facili. Con un pizzico di fortuna magari ne avrei avuto uno simile a Nicolás. E con loro sarebbe stato meno probabile ripetere gli errori che mia madre aveva fatto con me. Invece ho avuto solo femmine, tre femmine. Grazie a loro ho compiuto sforzi giganteschi per riportare alla memoria ricordi della mia infanzia e adolescenza – di quando mi occupavo troppo di me stessa – per cercare di comprendere lei, mia madre, che ci era passata, aveva partorito una figlia femmina.

Sforzi vani. Arrivavo sempre alla medesima conclusione: mia madre è un mostro. Ero arrivata al punto da preferire un comportamento manicheo perché mi aiutava in una determinata linea da seguire, tutto bianco o nero. Ma forse le mie figlie pensano le stesse cose di me. Mi sforzo disperatamente di essere una buona madre. Controllo di continuo i miei atteggiamenti, il che ne pregiudica la spontaneità, e in futuro me lo rinfacceranno, non ho dubbi... una madre sbaglia sempre: se non è per una cosa è per l’altra, il senso di colpa sarà presente, comunque.

Mio padre è tornato a vivere a New York. Ha sessantacinque anni ma ne dimostra cinquanta, è ancora attivo e non vuol sentir parlare di pensione. Si è risposato e almeno in apparenza è soddisfatto della sua nuova vita. Immagino non sia necessario aggiungere che la moglie in questione ha vent’anni meno di lui. L’ultima volta che sono andata a trovarlo, qualche mese fa, aveva novità per me. (Grazie al cielo Vicente non aveva potuto lasciare il lavoro e ci sono andata da sola.) Vanessa de Michele, la vecchia amica di mia madre, l’aveva contattato. Ora viveva nel Connecticut e aveva detto a papà di avere notizie della sua ex moglie. Mio padre non volle saperne nulla, mi diede soltanto il suo numero di telefono.

Chiamai subito Vanessa. Mi diede appuntamento a casa sua.

Entrai nel giardino del piccolo edificio, una vecchia palazzina in cui erano stati ricavati sette appartamenti minuscoli, bellissimi, e trovai una donna seduta sull’unica panca di pietra, un innaffiatoio rosso ai suoi piedi, circondata da gerani e rampicanti, un’immagine molto mediterranea per essere negli Stati Uniti, con il candore accecante della casa dietro di lei. Quando mi vide si alzò in

piedi e afferrò automaticamente l'innaffiatoio probabilmente vuoto, a giudicare dalla facilità con cui l'aveva sollevato. Era di media statura ma per qualche strano motivo dava l'impressione di essere una donna alta. I capelli castani erano corti, si riconosceva la mano di un buon parrucchiere, la ciocca che le ricadeva sulla sinistra del viso aveva dei riflessi biondi. Il suo aspetto era a dir poco eccentrico, e non esagero. Indossava una camicia da notte di un azzurro pallido, con fiorellini verdeacqua appena accennati, un inserto di pizzo sul corpetto e le maniche lunghe rimboccate fino al gomito. Sopra la camicia portava un grembiule legato dietro, come quelli che usano i fabbri o chi lavora il cuoio... non so, un grembiule maschile, nero e con un tascone sul davanti. Aveva un fisico robusto, magnifico, ben piantato, forse non aveva ancora sessant'anni. Portava occhiali senza montatura e i suoi occhi – dello stesso colore dei capelli – erano grandi ed espressivi. La bocca pareva piccina, ma quando le labbra si muovevano, diventava inspiegabilmente più grande. Il sorriso raggiante annullava l'apparente severità del suo aspetto, e a giudicare dalle rughe immaginai che avesse vissuto bene la sua vita.

Lei era la messaggera dell'orrore.

Una volta dentro casa, e con un caffè in mano, mi condusse in una sala buia e accese un proiettore – non era un lettore dvd, era un vero proiettore cinematografico – e iniziai a sentire quel cigolio tipico dei film della mia infanzia, quando vedevi passare un pezzetto di pellicola in bianco prima che apparisse il filmato vero e proprio: nelle prime immagini c'era un grande viale di New York, poteva essere Broadway o la Quinta Strada. Passanti sui marciapiedi, automobili per strada, un paio di bambini che giocavano, un venditore nero altissimo con un tavolino zoppo e sopra il panno che lo ricopriva qualcosa di colorato, foulard o sciarpe. E a un tratto, una barbona in piedi vicino a un'edicola. La videocamera si avvicina e si sofferma su di lei: una donna obesa vestita di stracci neri, con i pantaloni che parevano un vecchio vestito da uomo, e anche se era una giornata di sole, anzi sembrava estate, lei era tutta coperta, indossava diversi gilè sovrapposti, alcuni più corti di altri, che la ingoffavano ancora di più.

I capelli – tra il castano e il biancastro – erano una massa di riccioli lunghi resi compatti dal sudiciume, e le schizzavano da tutte le parti. Rasta, direbbero le mie figlie. La faccia – si distingueva appena – era pure scura. Tutto era scuro in lei, perfino i suoi piedi scalzi. Lo sguardo era inconfondibile, non c'era bisogno di un primo piano per notare l'infinita indifferenza dei suoi occhi. E a un tratto inizia ad abbassarsi i pantaloni. Si accovaccia, e la cinepresa si avvicina mettendo a fuoco un enorme fondoschiena pieno di cellulite. Mia madre si abbassa completamente i pantaloni e si mette a orinare in tutta tranquillità. Non

appare proprio di profilo, piuttosto di tre quarti. Finito di pisciare, si rialza tirandosi su i pantaloni neri e riprende a camminare come se niente fosse.

Chiesi a Vanessa di interrompere il filmato. L'unica frase che mi disse fu: "Devi imparare, Francisca, che non tutti vogliono essere salvati". Fuggii da quella casa e da quella donna. Perché l'aveva fatto? Che cosa l'aveva spinta a mostrarmi quel filmino? A tutt'oggi non lo so. Ridussi il più possibile la visita di mio padre e ritornai a Santiago: non ho mai raccontato quello che avevo visto, né a Vicente né a nessun altro.

Dovevo fermarmi a New York e cercare di mettermi in contatto con lei? Dovevo cercare di salvarla? Avevo un'unica certezza: mi sentivo la più miserabile delle creature di Dio. Più miserabile di mia madre.

Ritornata a Santiago, camminavo per strada con circospezione, come una che sta sempre in allerta, sempre vigile, una che si concede il lusso di starsene in silenzio, di fingere.

Una che, dopo il temporale, se ne sta lì bagnata fradicia, senza asciugarsi, una che coccola le proprie miserie come se fossero il suo unico bene. Forse riconoscere il male che lei si era fatta da sola poteva essere l'inizio della mia guarigione.

La mia mente e i miei stati d'animo virarono di centottanta gradi. Ogni tanto la notte non riuscivo a dormire, allora senza svegliare Vicente mi alzavo dal letto e in punta di piedi mi avvicinavo alla scrivania, accendevo il computer e andavo su lanchile.com a controllare le offerte dei voli per New York. Avrò fatto non so quante prenotazioni. E con la luce del giorno, dal mio ufficio, le cancellavo. Guardavo la CNN per vedere le temperature di New York. L'unico giornale che leggo online è il "New York Times", e speravo sempre di trovare qualche notizia che la riguardasse. Me la immaginavo nelle situazioni più drammatiche, quelle che si meritano la notizia, ad esempio mentre si dà fuoco come un bonzo in piena Quinta Strada. O mentre si butta giù dall'ultimo piano dell'Empire State Building. E la notte sognavo, sognavo a lungo quelle orrende natiche piene di cellulite. E allora mi svegliavo e andavo a chiudermi in bagno per piangere in santa pace. Le mie lacrime erano dettate da ragioni contrastanti, a seconda delle giornate: a volte piangevo perché mi sentivo la donna più disgraziata dell'universo, avendo lasciato che mia madre diventasse una vagabonda senza alzare un dito per salvarla. Altre notti era un pianto di rabbia, di puro odio, e non me lo potevo levare di dosso: l'odio è come il sangue, impossibile nasconderlo, macchia tutto quanto.

Chi crede che la causa primaria di tutta la storia di mia madre sia stata la perdita di Nicolás, si sbaglia. Quel dolore aveva solo anticipato quello che presto o tardi, con o senza la morte del figlio, sarebbe avvenuto.

Sono passati ormai parecchi anni da quando mia madre se n’è andata. Sono maturata. Sarebbe presuntuoso da parte mia dire che ho superato il problema. No, un problema così non si supera mai. Però adesso posso conviverci. Non mi distrugge. Anche se a volte mi raffreddo, a volte mi blocco, a volte mi trasformo in un oggetto distante e incapace di compassione, sono questioni irrilevanti. Perché ho fatto l’unica cosa importante che potessi fare: ho spezzato la maledizione ereditaria, ho spezzato la ripetizione. Le mie figlie sono in salvo.

Ed eccomi qui con la mia vita normale, il mio aspetto normale, la mia famiglia normale. Con il mio gatto, con Vicente.

MANÉ

Sono la Mané e sono sempre stata bella come mi vedete adesso. Sono alta un metro e settantaquattro, parecchio per questo paese, peso sessanta chili. Ancora oggi, nonostante gli anni, mantengo il mio peso, anche se il mio corpo lo vedo soltanto io. Ho compiuto gli anni qualche mese fa. In pochi mi hanno fatto gli auguri.

Sono stata bellissima. È un peccato che debba parlare al passato. Nessuno dice “sono bellissima” e meno ancora “sarò bellissima”. Be’, questo è tutto quello che possiedo: il passato. C’è un film degli anni cinquanta che somiglia alla storia della mia vita: Viale del tramonto. Sarà per questo che mi commuove tanto. Interpretato da Gloria Swanson, è la storia della vita di Norma Desmond, una grande attrice del cinema muto di Hollywood, una vera diva che aveva il mondo ai suoi piedi, protagonista di decine di film. A un certo punto, ormai anziana, pretende di tornare a recitare e a sedurre, con il solo risultato di essere abbandonata da tutti. I registi e i produttori che un tempo la magnificavano le voltano le spalle, ormai non serve più. Ma lei si rifiuta di farsene una ragione.

Loro non rispondono neanche alle sue telefonate, e lei se ne sta lì a marcire, sola, abbandonata. Come me.

Da piccola mi piaceva travestirmi e ballare davanti allo specchio. Quando i miei genitori uscivano, mi avvicinavo in punta di piedi all’armadio a muro della mamma – a casa mia non c’erano armadi di legno – e le rubavo scialli e foulard. Ne aveva pochi, ma io me li mettevo addosso lo stesso, in mille modi, annodati in vita, sulla testa, alle caviglie. La mamma era sarta e il papà capocantiere, per cui non crediate che le stoffe con cui giocavo fossero destinate alla famiglia dell’Aga Khan. L’importante è che credevo di essere Rita Hayworth, e nella mia fantasia trasformavo in sete orientali i ritagli di popeline dei vestiti che cuciva la mamma. Le donne a quel tempo non studiavano, la loro vita non era interessante come la vostra di adesso. Lo so che in altri ambienti e ad altre latitudini era già così, ma non nel mio caso. Sono nata negli anni trenta, un’epoca fantastica per le donne in Europa, il periodo tra le due guerre: avevano accorciato le gonne, fumavano e bevevano, s’interessavano di politica, respiravano a pieni polmoni come se il mondo stesse per finire. Loro, non le ragazze di provincia come me. A Quillota, dove sono nata, le donne si dedicavano alla casa e facevano soltanto

qualche lavoretto per dare una mano all'economia domestica. Però eravamo ben educate.

Al liceo mi sono fatta notare nelle opere teatrali che mettevamo in scena. Mi piaceva interpretare qualsiasi ruolo, uomini o donne, giovani o vecchi. Non appena salivo sul palcoscenico mi dimenticavo la vita di provincia, così asfissiante.

Ho anche vinto quei pochi concorsi di bellezza cui ho potuto partecipare: sono stata Reginetta di Bellezza di Quillota, e anche Miss Quilpué. La preside del liceo era la mia complice, si era accorta che avevo la stoffa per diventare qualcosa di più di una casalinga. Era una donna intelligente, amica di Amanda Labarca e delle suffragette, quelle grandi donne del passato cui dobbiamo tanto. E così riuscì a convincere la mia famiglia a mandarmi a Santiago per studiare sotto la tutela di un grande regista di allora. Stavo a casa di una zia, e la mia vita si tinse di rosa. E come no, sei tanto bellina, diceva la zia. Santiago era una città vivace e allegra, niente a che vedere con la noia di oggigiorno. Era un piacere vivere qui. C'erano poche automobili, tanti alberi, palazzi signorili in centro, vita bohémienne, teatri, tipografie, poeti. E un morto ammazzato solo ogni tanto, quasi a ricordarci che eravamo umani. La notte me ne andavo in giro da sola, tutta pimpante, in calle Brasil.

La vita in quegli anni era molto austera. Il Cile era un paese povero, importazione zero, niente bluejeans né bottiglie di whisky, sembrava un paese socialista dell'Europa dell'Est.

Ricordo la prima volta che la nostra compagnia fece un viaggio fuori, andammo a Cochabamba, in Bolivia. Per strada vidi un banchetto che vendeva caramelle, mi avvicinai pensando alle nostre Ambrosoli, alle nostre Serrano e Calaf, le sole che c'erano lì, ma con mia grande sorpresa vidi chewingum di ogni forma e colore, palline gialle, cuoricini rossi, triangoli verdi, le etichette scritte in inglese, barrette di cioccolato che sembravano regali di Natale e accendini usa e getta che mi parevano irreali tanto erano magici. Rimasi a bocca aperta, fu il primo impatto con quella che oggi chiamiamo la globalizzazione. L'altro giorno ero a casa di mia cognata con una delle sue nipoti che doveva incollare delle figurine sul quaderno e non aveva la colla. Le suggerii di fare insieme la colla di farina. Mi guardò come se stessi parlando arabo. Non sapeva che cosa fosse la colla di farina! Le spiegai che era un impasto di acqua e farina che serviva a incollare, e lei mi rispose: perché farla, se possiamo comprare la colla stick o l'attaccatutto? Be', quello era il Cile in cui vivevo io. Mica c'erano i computer, non c'era nessuno di quei marchingegni per ascoltare la musica che si usano oggi, era già tanto se riuscivi a procurarti una radiolina.

Nell’ambiente del teatro gli artisti si conoscevano tutti, avrò visto chissà quante volte Neruda, o de Rokha, era normale incontrarli se andavi a bere qualcosa dal Bosco, nel cuore della notte. O se cenavi in uno dei locali della zona.

Uno dei frequentatori del Bosco era un poeta dai capelli chiari e dallo sguardo furbetto, come dicono qui in campagna, non apriva mai completamente l’occhio sinistro; ma i suoi denti – sebbene iniziassero a ingiallire per via del fumo – erano piccoli, perfetti. Teneva sempre fra le dita una sigaretta accesa, mi piaceva tanto guardare le sue mani in perenne movimento verso la bocca, avanti e indietro. Me lo feci presentare. Quando si alzò dalla sedia per stringermi la mano mi accorsi che era molto alto e mi piacque subito. Gli avevo messo gli occhi addosso. Smisi di frequentare gli altri bar per andare soltanto al Bosco e incontrarlo. Un giorno puntai diritto verso il suo tavolo e mi sedetti davanti a lui, scarabocchiava delle parole sopra un tovagliolo. Gli rimasi accanto zitta zitta, come devono fare le muse. Quando ebbe finito di scrivere, sollevò lo sguardo e lesse ad alta voce la sua poesia. Mi parve bellissima e glielo dissi. Lui mi sorrise con gratitudine.

Sei una donna dolce, mi sussurrò. Io gli risposi: le mosche le catturi meglio con il miele. Lui scoppiò a ridere. Mi offrì una birra. Il giorno dopo arrivai nel locale alla stessa ora e mi sedetti al suo tavolo, neanche ci fossimo messi d’accordo. Passarono così cinque giorni. Al quinto, quando mi alzai per andarmene via, lui si alzò insieme a me e c’incamminammo verso l’Alameda. Stavamo per attraversare il viale quando lui, all’improvviso, mi afferrò alla cintura e mi diede un bacio.

Mi piacque tanto quel bacio.

Così era il Rucio, il Biondo.

Credo di essermi innamorata di lui perché era più alto di me, facevamo proprio una bella coppia. Sei mesi dopo eravamo sposati. Era quasi ridicolo sposarsi in quell’ambiente e in quel momento, ma lo feci per la mia famiglia, i miei poveri genitori con che faccia avrebbero guardato i parenti di Quillota se non mostravo l’anello? Il Rucio – così lo chiamavano tutti, poco avvezzi nel Cile di quel tempo a vedere un ciuffo di capelli che non fosse nero come il carbone – era un uomo pieno di talento. Compose per me decine di poesie, una più bella dell’altra, e l’unico libro che riuscì a pubblicare aveva per titolo il mio nome. Tutti consideravano naturale che elogiasse la mia bellezza, e nemmeno io ne ero sorpresa, mi divertiva vederlo impazzire per me. E intanto io ci davo dentro con le recite, il lavoro andava benissimo. Però mi proponevano soltanto ruoli di donne giovani e belle. Per sfruttare la tua bellezza, diceva il Rucio. Sarà mica perché non sono abbastanza brava? gli domandavo io. Nonostante tutto sono

sempre stata poco sicura di me. Come tutte. Alcune amiche mi dicevano: Insicura tu, che sei così bella?. E io rispondevo: Le due cose non hanno niente a che vedere l'una con l'altra.

Al Rucio non interessava avere figli. E io, scema, non ci ho fatto caso. Mi fa rabbia vedere quell'espressione sulla faccia delle donne quando mi sentono dire che non ho avuto figli perché non li volevo. Come ho osato sfidare le leggi della natura, mi dicono anche se non lo verbalizzano. L'ho fatto perché allora non me ne fregava niente, mi bastavano il Rucio e il teatro, vivevo l'attimo e credevo che la fortuna sarebbe durata per sempre. Oggigiorno a volte me ne pento. Quelle donne che si riempiono di figli per programmare il loro futuro mi fanno orrore, ma non raccontiamoci frottole: la vecchiaia è ben diversa con o senza figli. A quel tempo, a me importava soltanto l'arte. Il Rucio scriveva e io recitavo.

Ci divertivamo un mondo! Avevamo tanti amici, le notti erano interminabili, nessuno si alzava presto la mattina, nessuno aveva un lavoro normale, come si suol dire. E quelle meravigliose domeniche, stavamo a letto fino a tardi a fare porcate, come le chiamava il Rucio. Quasi non vedevamo la luce del sole. Mi fa ridere pensare a come le nuove generazioni abbiano la fissa della vita all'aperto. Mistificazioni! Non si nasce né si muore all'aria aperta, tutte le cose importanti succedono all'interno.

Sono arrivata tardi per la televisione. Sarei stata una star delle telenovelas. Ma ormai mi avevano già messo da parte.

Perché gli anni passavano. Anche per il Rucio che, non trovando nessuna casa editrice disposta a pubblicarlo, si sentiva frustrato e beveva. Neruda ha dato parecchio fastidio ai suoi contemporanei, anche se il Rucio era molto più giovane di lui.

Eppure mi voleva bene, non era mai nervoso con me, mi coccolava come un cagnolino. Ricordo che arrivò a Santiago un virus – o quel che era –, lo chiamavano "influenza equina", non so che cosa c'entrassero i cavalli, comunque me la sono beccata. Per qualche giorno credevi di morire, una brutta influenza era una bazzecola in confronto. Il Rucio non mi lasciò da sola un minuto, mi dava le medicine, mi preparava il brodo con i capelli d'angelo, l'unica cosa che riuscivo a mandare giù, mi cambiava le lenzuola quando erano fradice di sudore. Il mio ricordo di quella famosa influenza – l'unica volta che mi sono ammalata con lui vicino – è come una scena della Signora delle camelie: io, come Margherita Gautier, mi concedevo il lusso di agonizzare con un uomo inginocchiato ai miei piedi, che mi amava e si prendeva cura di me.

Mi comparvero le prime zampe di gallina e gli occhi erano meno brillanti. Iniziò a scarseggiare il lavoro. Quando non dovevo andare a teatro, la sera

uscivo con il Rucio e i suoi amici, e andavamo a bere. Vivevamo alla bell'e meglio. Non siamo mai stati ricchi eppure ci si arrangiava. Ma ora i soldi cominciavano a mancare sul serio. Non bastavano più per l'affitto. Qualche amico ce li prestava e quando riuscivo ad accaparrarmi una buona parte, li restituivo. Ma per l'alcol, comunque andassero le cose, ne avevamo sempre. No, non eravamo all'altezza, né io né lui: il Rucio non era poi un gran poeta come io non ero una grande attrice.

Finalmente, il direttore del Teatro dell'Università del Cile decise di puntare sul mio talento, non sulla mia bellezza. E così mi assegnarono il ruolo di Blanche in Un tram chiamato desiderio. Avevo l'età giusta, quando non sei più giovane ma fai di tutto perché non si noti. Qualsiasi attrice degna di questo nome vorrebbe interpretare un giorno il ruolo di Blanche. Èdifficilissimo, Vivien Leigh l'aveva fatto al cinema, a fianco di Marlon Brando, ve lo ricordate? Credo sia stato uno dei primi film di Brando, un così bel ragazzo, con quei muscoli che s'intravedevano sotto la canotta bagnata di sudore, le donne impazzivano per lui, aveva uno sguardo da bambino cattivo... Ritorniamo a Blanche, quella del tram. Provavo la mia parte con l'ardore che ci metti quando sai che stai per perdere qualcosa, un po' come le ultime scopate di un vecchio consapevole che l'impotenza incombe. Ero arcistufa – e un pochino umiliata – delle mie ultime comparsate sulla scena: Blanche mi avrebbe regalato quel prestigio che non avevo mai avuto, e nessuno poteva più malignare dicendo che mi assegnavano le parti solo per la mia bellezza. Arrivavo la sera sfinita, dopo avere sputato l'anima alle prove. Il Rucio non lo vedevo quasi più, non potevo accompagnarlo nelle bevute con gli amici, nel momento in cui m'infilavo a letto crollavo addormentata. Ma lui non si lamentava, era così orgoglioso di me! Ricordo quel tempo come un momento splendido, pieno di vigore.

Fu allora che vissi l'effetto "luna piena". L'avevo chiamato così. Mi sentivo come una grande luna che continua a crescere piano piano, notte dopo notte, per arrivare allo stadio completo, luminosissimo, in cui niente manca, niente è di troppo. Intuivo che quando tale equilibro fosse stato raggiunto, avrei iniziato a decrescere, rimpicciolendo lentamente fino a scomparire. Nella vita di tutte noi c'è una luna piena. Se soltanto sapessimo riconoscerla per godercela almeno un po', per sentirci diafane e realizzate.

Organizzammo una grande festa per la sera del debutto.

Non avevo permesso al Rucio di assistere alle prove: volevo sorprenderlo come la Blanche che arrivava a New Orleans, con il mio vestito, il cappellino, tutto quanto. In realtà, a rischio di apparire poco modesta, recitai in modo fantastico! Il teatro veniva giù per gli applausi, ma mentre salutavo e accettavo il mazzo di rose che mi porgevano, cercai invano il viso del Rucio. M'immaginavo

già le critiche sui giornali e i titoli “Finalmente ha mostrato il suo vero talento!” “Rinascita di un’attrice” e scemenze del genere.

Quando terminò lo spettacolo e andai in camerino, semisvenuta per l’emozione, non c’era il Rucio ad aspettarmi, bensì Pancho, il suo amico più intimo. L’espressione del suo volto avrebbe dovuto farmelo capire subito, ma ero talmente presa dal successo che non me ne accorsi.

Il Rucio era morto. L’avevano investito mentre attraversava l’Alameda, stava venendo in teatro a vedermi. Un autobus, e nella caduta aveva battuto la testa: era morto sul colpo.

Interpretai il ruolo di Blanche solo la sera del debutto. Dicono che il giorno dopo fossi in stato di shock, non sentivo nulla, non parlavo, si capiva che non dormivo soltanto dai miei occhi spalancati. I miei occhi che ormai erano solo lacrime, chiari e umidissimi. Del funerale ricordo poco, qualcuno recitava una poesia accanto alla tomba ed era una brutta poesia, molto più brutta di quelle del Rucio. Un paio di amiche attrici si presero cura di me, mi riscaldavano un po’ di minestra e mi imboccavano. Nei primi giorni dormivano a turno a casa mia, perché le mie nottate erano davvero insolite: stavo seduta sul letto a guardare un punto fisso con gli occhi spalancati, non li chiudevo per ore. Quello che mi entrava nello stomaco usciva subito, vomitavo ininterrottamente, passavo dal letto al water e dal water al letto. Così furono quei giorni. Ma non potevo tornare sul palcoscenico, non ricordavo neanche una riga. Come se quello spettacolo non fosse mai esistito. Ecco come finì la rinascita della grande attrice.

Come credete che abbia fatto a sopravvivere? Be’, con tre cose: l’alcol, gli uomini e il teatro. In quest’ordine. Ho cominciato a bere come una dannata, qualunque cosa, pisco, gin, vino. L’importante era dormire, essere come morta, di questo si trattava. Andavo dal Bosco e gli amici del Rucio mi offrivano da bere, io non avevo soldi per pagare. Ma se c’è Bacco non serve altro, va tutto bene... Però dopo la baldoria arrivava inevitabilmente il giorno dopo. Aprivo gli occhi e prima ancora di sentire il mal di testa, la bocca impastata e tutti gli sgradevoli effetti del doposbornia, mi ricordavo che ero vedova. No, non è possibile, è un brutto sogno, dicevo fra me, e tentavo di riaddormentarmi. Allora, per sopportare la situazione, afferravo la bottiglia di vino rosso. Passavo interi giorni a letto, perché no? Non mi facevo neanche la doccia e cercavo di dormire, magari per tutto il giorno. Andavo a letto con chiunque mi trovassi davanti. Della serie basta che respiri. Quante volte mi sono svegliata accanto a uomini che non avevo mai visto, non mi ricordavo di niente. Qualcuno di loro era gente di teatro e mi trovavano qualche particina, giusto per mangiare, niente di più. Ruoli insignificanti, nessuno si fidava ad assegnarmi una parte importante. E io li accettavo, pur essendo stata Blanche, solo per guadagnare un po’ di soldi.

Poco tempo dopo lasciai – o meglio, dovetti lasciare – l'appartamento in calle Merced, non potevo più pagarlo. Andarmene via di lì fu come dire di nuovo addio al Rucio. (Quante volte ho odiato la famosa Blanche, se non fosse stato per lei il Rucio sarebbe stato ancora vivo, me lo sarò ripetuto mille volte.) Non avendo soldi per un appartamento, andai in cerca di una camera in affitto. La trovai in una palazzina in calle Londres, e mi sistemai lì con i miei quattro stracci. Almeno aveva una bella vista, è una strada incantevole, in pieno centro. Però faceva freddo, ma così freddo che sembrava di stare in un frigorifero. E continuai a portarmi uomini a letto. Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino: mi beccai una brutta infezione. Allora mia cognata, la sorella del Rucio, chiamò i miei genitori. La Charo. Quando l'ho conosciuta, il giorno del mio matrimonio, mi sembrava una persona convenzionale e un po' troppo a modo per i miei gusti. Indossava sempre il tailleur e collane di perle, anche se erano false.

Non aveva un capello fuori posto! Forse per questo ci ho messo parecchio ad avvicinarmi a lei. Ho sempre avuto l'idea che bene o male fosse padrona di se stessa, del proprio cervello.

Quando sono rimasta vedova, deve aver deciso di intervenire, doveva occuparsi di me. Il mio unico fratello abitava a Punta Arenas, ma mi era lontano ed estraneo, per cui Charo diventò la "mia famiglia". È una brava donna, fa l'infermiera, gran lavoratrice, seria e ostinata. I suoi turni in ospedale hanno orari spaventosi, ma quando non dorme non si nota. I suoi figli sono il mio unico contatto con le giovani generazioni, se non fosse per loro capirei ben poco della vita di oggigiorno.

Arrivarono a Santiago i miei genitori, due persone così perbene, in ordine, in buona salute. Avevano un buon odore.

Mi trascinarono via con la forza da calle Londres e mi riportarono a Quillota. Mi misero a letto, nel mio letto, ancora quello della mia infanzia. Non era cambiato niente, il corridoio, la cucina grande, il decoro. E si presero cura di me. In quella casa iniziai a riprendermi, smisi di bere, mangiavo come Dio comanda, mi curai l'infezione. Ma l'unico mestiere possibile per me a Quillota era aiutare uno zio nella sua drogheria, e lì fui irremovibile: non ero diventata attrice per finire a pesare lo zucchero. La provincia è tremenda in un paese dove tutto si concentra nella capitale: è un posto dove manca sempre qualcosa, dove tutto e tutti sono sempre uguali. Magari a Santiago potrai risposarti, mi diceva la mamma facendosi un sacco d'illusioni, sei ancora così bella... ma la bellezza era soltanto esteriore, pura apparenza. Mi dispiacque separarmi da lei, così innocente, così ingenua nel suo camicione, con il suo odore di pulito, così lontana dai miei lati oscuri e disperati.

Tornai a Santiago e ai miei soliti giri di amici. Il papà mi aveva lasciato una parte dei suoi risparmi e potei affittare un piccolo, piccolissimo appartamento, le dimensioni non erano importanti, il mio sogno era di avere un bagno tutto per me.

(Nella casa di Quillota c'era un bagno solo per tutta la famiglia, e anche se era sempre tirato a lucido, non ero mai riuscita a godere di quello stato di ozio sensuale e profondo che ispira una vasca piena di acqua calda o uno specchio che ti riflette dalla testa ai piedi.) E così iniziarono gli anni in calle Vicuña Mackenna – suddivido le epoche della mia vita in base alle strade in cui ho abitato –, e all'inizio non fu facile. Finché mi sono intestardita a voler fare l'attrice, ho raccolto soltanto umiliazioni. Ho provato che cosa vuol dire quando un amico si nega al telefono, come la povera Norma Desmond.

Allora non c'erano le segretarie ridicole di oggi che dicono che il capo non c'è per principio, e fanno a gara su chi ha il capo più importante, no, la gente rispondeva di persona al telefono. E uomini che qualche anno prima mi morivano dietro, adesso mi attraversavano con lo sguardo come se fossi invisibile, come se non esistessi. Mendicavo un piccolo ruolo come se il palcoscenico fosse la soluzione a tutti i miei problemi. Non abbiamo ruoli per la tua età, la frase che sentii più spesso in quel periodo. Mi tinsi i capelli, rinnovai il guardaroba, mi truccai come le giovani, ma non servì a nulla. Non c'è niente di più pericoloso che illudersi. E continuava a frullarmi in testa la speranza di mia madre: risposarmi. Un uomo non avrebbe risolto tutti i miei problemi, però avrebbe aiutato. In effetti ci fu un paio di candidati, ma loro mi volevano per il letto, mica per il resto. Capitava di incontrarci a qualche festa o a teatro, e quelli si presentavano con le mogli. Sono arrivate le legittime consorti, dicevo io arrabbiata, odio le consorti!

Un marito è un luogo. Un luogo di solidità. E di purezza anche, se una s'impegna. Sentivo il bisogno di un posto dove poter stare tranquilla.

Una sera venne a trovarmi mia cognata. Mi portò a cena in un ristorante molto carino e mi disse: "Adesso basta, Mané, il teatro è finito, punto. Nel nostro paese il cinema non esiste e la televisione è agli inizi. Cercano ragazzine promettenti o attrici caratteriste, e tu non sei né l'una né l'altra. Perché non dai lezioni di recitazione? C'è una buona accademia dove lavora un paio di miei amici, posso presentarteli. Così hai uno stipendio regolare, paghi i contributi, magari ti danno anche la pensione".

Le diedi retta perché non avevo alternative. Mi dissi, si fa quel che si può, Mané.

E la mia vita è andata avanti così. Ho insegnato in accademia, sono stata una buona professoressa, ho pagato i contributi – come diceva mia cognata – e oggi

vivo della mia pensione. Quando sono morti i miei abbiamo venduto la casa di Quillota. L'ho divisa con quel mio fratello quasi sconosciuto.

Ci ho messo anche un po' di soldi che mi avevano lasciato i genitori del Rucio e mi sono sentita una regina quando ho comprato la mia prima e unica proprietà: un minuscolo appartamento in calle Santo Domingo, carinissimo, luminoso, e tutto mio. Non so quanti metri quadrati siano, non più di cinquanta, sufficienti però per un piccolo soggiorno, una camera da letto, una cucina da casa delle bambole e un bagno solo per me. Che cosa potrei volere di più? Certe volte penso che un balcone, anche piccino, mi renderebbe felice, ma non importa. Le spese le tengo sotto controllo – parecchio – così da vivere tranquilla e non morire come una mendicante, sola come un cane. E poi è stato in quell'epoca – la chiamo l'epoca della serenità – che ho capito che la vita mi aveva fatto un regalo enorme: ero stata amata. E a mia volta avevo amato.

Amare ed essere amata, come mi hanno confermato il tempo e gli occhi, è un bene raro. Molte persone lo danno per scontato, credono che sia ordinaria amministrazione, e che tutti, in un modo o nell'altro lo abbiano sperimentato. Oserei dire che non è così: io lo vedo come un dono immenso.

Una ricchezza. Sono tante le persone che non lo conoscono, l'amore non si trova a ogni angolo. È come vincere alla lotteria. Diventi milionaria. E anche se poi i soldi finiscono, chi potrà portarti via ciò che hai vissuto?, chi potrebbe accusarti di avere avuto una vita sciatta? Non c'è niente di sciatto se sei stata milionaria. Con l'amore succede così. Anche se il Rucio mi ha lasciata, anche se rimanessi sola fino alla fine dei miei giorni, non importa, quello che ho provato per lui mi ha trasformata, è indiscutibile. Quando sono riuscita a comprenderlo, l'ansia si è dissolta. E con lei, anche le sue compagne, tutte poco raccomandabili, come si suol dire.

Essere vecchia significa essere sempre stanca. È svegliarsi stanca, essere stanca durante la giornata, e andare a dormire stanca.

Ogni mattina, quando mi sveglio, ricordo chi sono e devo riappacificarmi con me stessa. Mi domando perché mi sia stato regalato un altro giorno di vita. Dovrei esserne grata?

Mia cognata dice che mi muovo ancora con disinvoltura, soltanto i corpi che sono stati belli si muovono così. Può darsi, forse ha ragione, ma quella bellezza che ora non esiste più rende tutto più doloroso.

Forse quel che è peggio è il degrado fisico. Il campanello d'allarme è il collo, quando comincia a muoversi per i fatti suoi, a penzolare, quando ormai le rughe sono come collane che vanno da un orecchio all'altro, allora non puoi proprio più contare sulla bellezza, che se ne va, se ne va. Tu continui a vederti come una persona giovane e invece non lo sei e il collo è il primo a denunciarlo. E poi le

labbra. Iniziano a retrocedere, a ritirarsi, come due bestiole sconfitte, e una si domanda, ma con chi avranno mai litigato? A me sono diventate una linea sottile, e pensare che avevo due belle labbra turgide, carnose, il Rucio ci perdeva la testa. Sì, lo so che esiste il silicone, ma non venite a dirmi che ti dà un aspetto naturale, quelle che se lo fanno iniettare sembrano dei pesci con le loro bocche sporgenti! La vecchiaia si misura in base alla percentuale di corpo che supera l'esame davanti allo specchio.

Quando ti viene voglia di coprirti tutta, è finita. Mi ricordo di quando dicevo che – nuda davanti a un uomo – mi sarei coperta la pancia ma avrei lasciato libere le tette. Quando le tette hanno cominciato a scendere, ho deciso che avrei mostrato soltanto le gambe. Più avanti ho cominciato a coprirmi le gambe e a lasciare libere solo le braccia. Un giorno ho coperto anche quelle. Va bene: non vuoi più mostrare nessuna parte di te. Allora sei vecchia. Inutile prendersela.

Be' parliamo del degrado. Sali sull'autobus e vorresti guardare qualcosa che è rimasto indietro, giri la testa e non ce la fai... hai il collo talmente irrigidito e i muscoli così contratti che è già tanto se riesci a vedere che cos'hai sulla spalla. Per non parlare di quando vuoi alzarti da una poltrona. Per farlo esiste una spinta ben determinata, una spinta inconsapevole, automatica, che le persone normali compiono chissà quante volte al giorno senza accorgersene, e che per me è diventata difficilissima. Una poltrona in cui si sprofonda può essere fonte di grandi umiliazioni, una volta che ti sei seduta lì, non riesci più ad alzarti. Andiamo avanti. Parlo di chinarti per tirar fuori la pantofola che è finita sotto il letto e non ci arrivi, le ginocchia si sono pietrificate. Le articolazioni sono doloranti e rigide. I muscoli intorpiditi. Le gambe anchilosate (per non parlare del fattore estetico, la quantità di vene violacee che cominciano a ramificarsi su tutta la superficie delle gambe, fino ai cinquant'anni non avevo neanche una smagliatura), e non sai quando né come sia successo, un bel giorno le tue gambe non rispondono più come prima. E la notte, quando riposi, fanno male. Parlo di non riuscire a dormire una notte intera, perché mi addormento presto, alle dieci di sera non riesco a tenere gli occhi aperti e alle due di notte sono sveglia come un grillo e so che ad aspettarmi ci sono le tenebre, vale a dire i ricordi e le ossessioni. Non accendo la luce nel timore di svegliarmi del tutto, ma intanto sono già sveglia. Verso le cinque schiaccio un pisolino ma devo alzarmi per andare in bagno, perché ormai la vescica non regge più.

Una mia amica, un'attrice famosa ai suoi tempi, usa il pannolone. E puzza. Quando la vedo penso che preferirei morire, e invece no, facile dire che vuoi morire, invece a mano a mano che passano gli anni ti aggrappi a ogni giornata e non la molli, per niente al mondo. Il corpo deve svuotarsi dei liquidi e dei solidi, e lo sfintere regge sempre meno. Oggi dico "piuttosto morta che usare il

pannolone” ma quando succederà, sarò pronta a usarlo e continuerò a voler vivere, perché, non so. Perché si vive? La mamma del Rucio, mia suocera, quando è morta non poteva più camminare, si era fratturata il femore e non si è più rialzata, era un peso per tutti e la sua esistenza una schifezza, eppure stava lì, aggrappata alla vita con le unghie e coi denti perché non aveva altro. Qualsiasi esistenza, per brutta che sia, è meglio di niente. È meglio del terrore. Di quella paura gelida della morte. Strano che l’unica certezza che ci dà la vita faccia così paura. Gli occhi. Uso tre occhiali diversi. Per leggere, per vedere da lontano e per vedere da vicino. Me li confondo, li perdo, ne prendo un paio per leggere il giornale e sono quelli sbagliati, e allora vado su e giù come una matta per i miei cinquanta metri quadrati in cerca degli occhiali per leggere ma non li trovo, alla fine scopro che li avevo appesi al collo e non me n’ero accorta. Sovente, quando scendo in strada, trovo soltanto quelli che non servono per vedere da lontano. La metà dei pasticci che combino dipende da questo. Gli occhi hanno smesso di far parte della mia faccia, sempre quei due pezzi di vetro davanti, e io che avevo due occhi così belli. Non posso più truccarmi come vorrei: non distinguo bene i contorni e finirei per conciarmi come un pagliaccio. E poi c’è il problema dei denti: un bravo dentista costa un mucchio di soldi. Allora vai da uno meno bravo. Ogni giorno aumentano le cose che non puoi mangiare, la carne, ad esempio, non ho più denti per mangiare la carne, ne ho pochissimi e uno di quelli davanti è finto. Mi sanguinano le gengive. Mi dà fastidio il caldo e il freddo. Dovrei fare cure che non mi posso permettere, allora, invece di devitalizzare i denti, me li faccio togliere, punto e basta, ci vogliono troppi soldi per salvarli. A volte mi fa male tutta la bocca, e se rido a crepapelle mi tradisco, si vede tutto quello che mi manca.

La vecchiaia è anche smettere di ridere.

Per non parlare delle medicine! Prendo nove pastiglie al giorno, ciascuna per un problema diverso, la pressione, il colesterolo, la glicemia, l’ansia e via dicendo. Sembro una donna normalissima, ma per esserlo devo prendere nove pastiglie ogni giorno. Il mio comodino è da vergognarsi, soltanto scatolette. E quando non ci sono i farmaci generici, vado nel panico. Non posso permettermeli.

Mentre parlo di degrado fisico mi rendo conto che prima dovrei parlare del denaro. Dicono che i vecchi diventino avari. Ma non sarà mica che i pesos diminuiscono e questo ci spaventa?

Solo una percentuale minima di anziani vive agiatamente.

Vi ho raccontato della mia esigua pensione, me la dà l’INP; se avessi sottoscritto la previdenza privata che aveva inventato Pinochet, a quest’ora sarei in mezzo alla strada a chiedere l’elemosina. Gli artisti non si sono mai distinti

per la loro lungimiranza, forse è il ramo professionale che più si ostina a vivere nel presente. Sono pochi coloro che hanno fatto i soldi con l'arte, per cui nessuno risparmia, si vive alla giornata. Ed è così che leggiamo sul giornale che il tale scrittore o musicista è morto nella miseria più nera. Questo per dire che se mia cognata non mi avesse costretta a darmi una mossa, non so che cosa ne sarebbe stato di me. Ma anche se non chiedo l'elemosina, non posso concedermi nessun lusso. Ed è proprio qui che la parola lusso comincia a farsi ambigua: è un lusso farsi devitalizzare i denti per non perderli? Le medicine nuove, le scoperte rivoluzionarie: quando se ne ha notizia, chi può le ordina in qualche paese straniero, il che per me sarebbe impensabile, e il giorno in cui arrivano in Cile comunque non posso comprarle per via del prezzo. I ricchi non prendono le stesse medicine dei poveri. Così come noi poveri non possiamo cadere in depressione, è un altro lusso, come si fa a pagare una psicoterapia?

(Tra parentesi: se sono qui è perché la metà delle pazienti di Natasha non paga, o per dirlo meglio, perché lei concepisce così la sua professione: le più ricche pagano per le più povere. Non so quante di voi pagano il lavoro di Natasha quanto vale realmente, ma quelle che lo fanno, le ringrazio davvero di cuore, io rientro nella categoria del suo lavoro pro bono, un concetto che mi ha insegnato lei.) L'altro giorno in televisione una donna raccontava che il suo antidepressivo costava sessantamila pesos, trenta compresse. Duemila pesos a pastiglia. Io ci mangio due mesi con sessantamila pesos. Alle donne del popolo danno un'aspirina quando vanno al consultorio pubblico cercando di spiegare i sintomi della loro depressione. Strano paese questo, secondo le statistiche siamo tutti depressi, neanche fossimo in Islanda. Ma chi se lo può permettere si cura, gli altri no. Una ragazza che conosco, figlia di un attore della televisione, è bipolare. Oddio, non vuol dire granché, oggi tutti quanti sono bipolari, è diventato di moda. Ma 'sta ragazzina, tra psichiatra, psicologi e medicine, mi raccontava suo padre, spende non so quanti soldi. Che cosa può fare la donna cui hanno dato l'aspirina al consultorio se sua figlia è bipolare? Niente, la ragazza si suicida, punto. Siamo sempre lì: la psicoterapia e le medicine sono un lusso.

Distinguiamo bene i lussi che si meritano tale appellativo, i veri lussi: la chirurgia estetica, i massaggi riduttivi, l'alimentazione biologica, i viaggi negli Stati Uniti per curare un cancro grave, la casa al mare, i vestiti su misura. Insomma... tutta quella roba lì. L'alimentazione ha del comico: più è sana e più costa. Un tonno dell'isola di Pasqua, crudo, come quello che si usa nella cucina giapponese, zero calorie, solo proteine, sapete quanto costa al chilo? Be', come undici o dodici pacchetti di lenticchie. Un chilo di sottofiletto di manzo, dieci chili di pane più la mortadella. E avanti così.

E già, non hai i soldi per mantenerti in salute. Ma non li hai neanche per gli svaghi né l'ozio. I libri sono carissimi. Leggo solo se me li prestano. A teatro a volte mi invitano, ma al cinema non ci vado più, e pensare che mi piaceva così tanto.

Un noleggio da Blockbuster costa meno, ma soltanto nei giorni delle offerte. Allora sono costretta a vedere quello che trasmettono i canali nazionali perché non posso permettermi la tivù via cavo, e così mi sorbisco tutte le pubblicità che non finiscono mai, le so a memoria. Non ho l'auto – non ho mai imparato a guidare, perché avrei dovuto?, nessuno aveva la macchina ai miei tempi – e alla mia età i viaggi lunghi in autobus sono troppo pesanti. Per andare a Quillota, che è qui a un tiro di schioppo, ci metto tre ore e mezzo. Allora cominci a ridurre il campo: non solo diventa tutto più difficile e complicato, ma inizi a pretendere sempre di meno, si ridimensionano le aspirazioni e quando il mondo esterno è diventato minuscolo, quello interno gli va dietro. E alla fine ti sei rimbambita.

E il clima: quando ero giovane non era un problema, la stagione non aveva nessuna importanza, affrontavo il freddo e il caldo senza tante storie. Adesso, come capita alle vecchiette inglesi che si vedono nei film, il clima è tutto. Trascorro i mesi estivi in città, a morire di caldo nei miei cinquanta metri quadrati bollenti, circondata dal cemento, in pieno centro.

Se non hai amici o figli danarosi, dove vai d'estate alla mia età? Da nessuna parte. Estate e inverno, autunno e primavera, vedo tutto da calle Santo Domingo, con un rumore infernale perché gli autobus ti spaccano i timpani. Altro che Transantiago! Nella mia via passano i soliti autobus gialli, con lo stesso orrendo fragore, l'unica differenza è che li hanno colorati di verde e bianco. E l'inverno: non crediate che il mio appartamento abbia il riscaldamento centralizzato. Nel mio palazzo non esiste. Ho una stufa a paraffina che mi tiro dietro per tutta la casa, in camera da letto o in soggiorno. Il problema è comprare la paraffina. Faccio gli occhi dolci al ragazzo del camion dell'immondizia perché mi porti su il bidone e gli offro un pezzetto di torta o quello che ho, perché la mancia vera e propria non posso dargliela. Ogni anno divento più parsimoniosa con la paraffina, per via del bidone e del prezzo... di notte spengo la stufa, non solo per risparmiare ma per ragioni di salute, per non intossicarmi; butto sopra il letto tutte le coperte che ho perché, in fondo, sono sempre infreddolita. Non sto a raccontarvi com'è dormire con il peso di tutte quelle coperte addosso, per non parlare dei calzettoni e del liquorino da cui non mi separo mai. Quando la temperatura scende sotto zero, non mi alzo. I vecchi hanno sempre freddo, fa parte della vecchiaia. E quando nei film vedo le donne in camicia da notte con le maniche corte in pieno inverno, mi domando se non raccontino storie o se

davvero esista un mondo in cui si possa passare l'inverno in casa in maniche corte.

Sto diventando troppo banale. Ma dopotutto la vita si riduce a questo: le maniche lunghe o le maniche corte, non i grandi eventi.

Cambia anche il concetto di tempo. Tutto passa come in un soffio, e amen. Quando parliamo di qualcuno e io dico, sì, l'ho visto l'altro giorno, mi rendo conto che "l'altro giorno" è stato più di un anno fa. Per me un anno intero è "l'altro giorno". Si perde il senso concreto e reale del tempo, sempre che tale concetto esista. O forse ha soltanto a che vedere con la monotonia: non succedendo mai niente, non ti aspetti più niente, per cui il tempo è una linea diritta.

Anche questa città è piatta. Non è invitante, così ripiegata su se stessa. Riserva poche sorprese. Ad esempio, le vecchie del centro. Come me, tutte malconce, poverette, con lo stesso cappotto dignitoso ma logoro, gli stessi capelli corti e una leggera permanente, le stesse borsette nere né grandi né piccole, medie, le stesse scarpe nere, un po' sformate dai calli. Tutte camminano con la medesima incertezza, per paura di inciampare e di essere chi sono. Gli studenti: stessi capelli lunghi, felpe con cappuccio, jeans magari strappati, kefiah attorno al collo, zainetti in spalla e auricolari nelle orecchie.

Un altro gruppetto: le donne dei banchetti del mercato. Se andate a La Vega e le guardate bene, noterete che sembrano fatte con lo stesso stampo: grasse o comunque in sovrappeso, indossano vestiti aderenti, stessi capelli tinti e sciupati, tutte scure di carnagione, jeans o pantaloni della tuta allargati sui fianchi, parlano allo stesso modo e si chiamano con gli stessi nomi, preferibilmente stranieri (quando ero giovane io, i nomi erano sempre spagnoli). E le signore dei quartieri alti, con i loro SUV: prepotenti per principio, capelli lunghi, lisci e visi chiari, piuttosto snelle, sempre con qualcosa che tintinna fra le mani, braccialetti, chiavi, o quel che è. Le loro borse sono enormi, griffate, e portano stivali o stivaletti, mai le scarpe. Le loro figlie hanno nomi da maschio, Dominga, Fernanda, Antonia, Manuela.

Insomma, tutti topi che cercano di scappare da una trappola. A cominciare da me.

Santiago non conosce la diversità.

E nei paesi ricchi dagliela con la fissa di voler allungare la vita. Ma io mi domando in tutta serenità: a che pro? I bambini di oggi, pensateci un momento, quando nascono hanno ancora le bisnonne, come se fosse normalissimo. Ai miei tempi sarebbe stato impensabile! Era già tanto se avevi una nonna viva. Allora ritorno alla mia domanda: che cos'è tutta quest'ansia, accidenti? Collezionare pezzi d'antiquariato di cui nessuno ha il tempo di occuparsi? Né tempo, né

denaro, né spazio e a volte neanche voglia. Non esistono più le grandi case di una volta dove la presenza di un vecchio non si notava, e neanche le donne che non avevano niente da fare e potevano occuparsi di loro. La vecchiaia sta diventando un grande fastidio per il pianeta. Oddio, non voglio immaginare che cosa succederà tra vent'anni. A volte guardo la processione di un funerale per strada e vedo uomini maturi, per non dire anzianotti, che seppelliscono la mamma. Ma quella mamma avrebbe dovuto morire anni prima!

Se la nostra cultura fosse diversa, magari come nelle religioni orientali che venerano la vecchiaia, sarebbe un altro paio di maniche.

Ritornando alla vecchiaia, la famosa solitudine: se c'è una cosa di cui mi pento è non aver investito più energia nell'amicizia. Di amiche ne ho avute, ma a parte mia cognata nessuna amica del cuore. E lei non l'ho neppure scelta io, era la sorella del Rucio e mi è toccata, tutto qui. Comunque non siamo abbastanza legate da potermi sfogare con lei dei miei malanni quotidiani. Ho sempre diffidato delle donne, quando ero giovane si faceva così. L'altra era sempre la tua potenziale nemica. E dato che io ero molto carina... mi sembrava di essere la nemica di tutte. Non erano ancora arrivate le femministe e nessuno parlava della solidarietà del sesso femminile, dei gruppi di aiuto femminili e di quella roba lì. Bah... di che mi lamento, dopotutto se avessi avuto un'amica del cuore magari a quest'ora sarebbe già morta.

Accettare la vecchiaia è l'unica via di uscita. Se una non lo fa, è perduta: il rischio di diventare patetiche è reale, quasi inevitabile. Magari per le donne che hanno marito e figli è più facile, l'ambiente circostante non consente loro di ingannarsi. Ma quando sei da sola, come tante vecchie in questa città, la tentazione di chiudere gli occhi e fare la finta tonta è grande. Avete visto il film Che fine ha fatto Baby Jane? Vi recitava Bette Davis insieme a Joan Crawford. Erano due sorelle anziane che si odiavano. Alla fine una ammazza l'altra, ma non è questo che m'interessa: è la faccia di Bette Davis.

Non ha accettato i suoi anni e si veste, si pettina e si trucca come un'adolescente, a volte come una bambina! Non riesco a levarmi dalla mente il fard sulle sue guance, due assurde macchie rosse. Pensavo che se un giorno fossi diventata come lei, per me sarebbe stata la fine. Invece non è stato così, naturalmente. La fine non è mai come una se l'aspetta.

Vi racconto una storiella.

Un giorno, saranno stati quindici anni fa – avevo già passato la sessantina – ricevetti una lettera dalla città di Mendoza. Lessi il mittente e il cuore accelerò i battiti. Era di un uomo che mi era piaciuto tanto, forse la storia più bella tra le tante follie dopo la morte del Rucio. Nella lettera mi diceva di avere incontrato a Mendoza un'amica comune che gli aveva dato il mio indirizzo, e lui voleva

avere mie notizie. Gli risposi immediatamente, gli raccontai più o meno la mia vita – con qualche abbellimento, ovviamente, fa parte del gioco – ed ebbe inizio fra noi una intensa e corposa corrispondenza.

Lui si occupava di affari e la legittima consorte, sì, la moglie, che non c'entrava con quell'ambiente, era una noia. Avevano diversi figli. Ma non c'era dubbio che fosse stufo di lei. Bene, fatto sta che iniziammo a flirtare per lettera. È gratis, l'altro non ti vede, puoi muoverti come se fossi la donna fantastica di vent'anni fa. Le sue lettere mi fecero un gran bene. La vita ricominciò a piacermi, avevo qualcosa da aspettare, ogni lettera era come andare a letto insieme, e lui ci andava giù pesante con le parole. Fu un bel periodo, quello, carico di illusioni, di aspettative. Mi sentivo di nuovo donna, probabilmente per l'ultima volta. Un giorno mi arrivò una lettera perentoria: lui veniva in Cile e voleva vedermi. Merda! Vuole vedermi? Ma ho sessant'anni, fu il mio unico pensiero. Corsi allo specchio. Mi guardai da vicino, sforzandomi di farlo con gli occhi di lui, e non mi piacqui. Si trattava di un incontro carnale, e io ero sulle spine. Mi guardai da lontano, l'effetto era diverso. La faccia è tutto, mi ripeteva sempre il Rucio: però se mi allontanavo di un paio di metri dallo specchio – con la luce indiretta – e mi muovevo con eleganza, potevo dimostrare cinquant'anni, forse quarantacinque. In fin dei conti anche lui aveva la mia età, non era mica un giovanotto.

Mi misi a ballare davanti allo specchio come facevo da bambina, a qualche metro di distanza, tre, quattro metri, ora sì che funzionava. Però lui mi avrebbe vista da vicino. Bene, ho passato i dieci giorni precedenti al nostro incontro pensando a come cavolo sembrare giovane e piacere a quell'uomo. Giunse il momento tanto atteso, avevamo deciso di vederci alle sette di sera in un caffè (se avessi proposto casa mia come luogo d'incontro sarebbe parso provocante oppure ovvio, dopo tutto il letto era a pochi metri dal soggiorno). Fu sua l'idea del caffè, mi parve una soluzione adeguata e rispettosa arrivando da lui, e stetti al gioco. Mi provai tutto quello che avevo nell'armadio, perfino il vestito che mi ero tenuta dopo Blanche, talmente fuori moda da essere vintage. Mi lavai i capelli, e poi cento colpi di spazzola, mi truccai come ricordavo fare dai professionisti a teatro. L'obiettivo era avere un bell'aspetto senza che si notasse lo sforzo. Insomma... potete immaginarvi lo stato dei miei nervi quando andai all'appuntamento. Avevo davvero riposto delle speranze in lui, non per sposarmi, intendiamoci, parlo soltanto di avere finalmente qualcosa da sognare, un'avventura a sessant'anni è come rinascere.

Tutta agghindata entrai nel caffè e lui era già arrivato, che sollievo. Parlava al telefono vicino alla cassa. Lo riconobbi subito, a parte il doppio mento e un

po’ di pancetta era identico. Mi vide e mi fece un cenno di saluto da lontano, e continuò a parlare. Ci mise un bel po’ di tempo, a dire la verità.

E quando chiuse la comunicazione e s’incamminò verso di me, sentii nell’aria che più lui si avvicinava, più si allontanava. Sembrava preoccupato, concentrato su qualcosa che non c’entrava niente con me. Gli chiesi quale fosse il problema e mi raccontò che gli avevano bloccato un camion al passo del Cristo Redentor. E se rimaneva lì troppo a lungo la frutta sarebbe andata a male. Be’, ci sedemmo e ordinai automaticamente un caffè, e lui anche (non un aperitivo, sebbene fossero già le sette di sera), poi continuò a parlarmi del problema della telefonata (mentre io pensavo alle mie occhiaie), dei problemi della dogana (mentre allungavo il collo per nascondere le rughe), della merce che rischiava di deteriorarsi (mentre io m’inumidivo le labbra per evitare che si rimpicciolissero di nuovo), niente di interessante, e la conversazione prese una piega che non c’entrava. Bene, continuammo a chiacchierare solo del più e del meno, il Cile, la Concertazione,[1] le difficoltà nel commercio con l’Argentina, la neve sulla Cordigliera. Prendemmo un altro caffè e ci raccontammo ancora qualcosa. Non c’era nessuna relazione tra le lettere del mio ex amante e quest’uomo nel bar. Nessuna malizia nei suoi occhi, nemmeno un lampo d’ironia, un ricordo dei tempi andati. Alle nove mi alzai e gli dissi che avevo un impegno per cena, devi già andare via? mi chiese, quasi con sollievo, e io battei in ritirata. Non gli ero piaciuta. Lui si ricordava di me com’ero vent’anni prima, era quella la donna con cui aveva flirtato per lettera. Semplicissimo, forse brutale, ma era così. Ci separammo nel solito modo educato dei cileni, ci vediamo, sì, ci vediamo, avvertimi quando torni in Cile, sì, sì, ti chiamo... non seppi più nulla di lui, non una parola. Tutto qui.

Tornai a casa e non crediate che mi sia messa a piangere, no. Tirai fuori dal comò la scatola del trucco dei tempi del teatro – la conservo ancora, anche se tutto quello che c’è dentro è ormai secco – mi piazzai in piedi davanti allo specchio e dopo avere fatto qualche passo indietro, presi a osservarmi attentamente, nei minimi dettagli. Poi mi lavai la faccia, mi sedetti in modo da non avere la luce diretta e ricominciai a truccarmi da zero. A partire dal fard. Con grande attenzione afferrai il pennello di martora per dare i primi tocchi alle guance, controllo, secondo giro di fard, altra occhiata, terzo giro: a ogni passata mi pareva di avere un paio d’anni di meno.

Quando ormai mi vedevo come una donna giovane, proseguii con il rossetto più intenso che avessi, uno schizzo di sangue quel rosso, e mi disegnai le labbra a forma di cuore: gli anni continuavano a calare. L’ombretto azzurro sulle palpebre e il rimmel sulle ciglia erano un gioco da ragazzi. Invece mi ci volle più tempo con i capelli: provai diverse acconciature giovanili, chignon alto, chignon

basso, alla fine li divisi in due codini, poi due trecce e... via ancora qualche anno. Mi tirai su la gonna e fissai l'orlo appena sopra il ginocchio. Dopodiché decisi che avevo quindici anni in meno e mi misi a ballare davanti allo specchio. Alla fine, esausta, mi buttai sul letto vestita e mi addormentai di colpo.

Il giorno dopo presi il latte detergente, mi strofinai la faccia e decisi che insieme al cotone avrei buttato via anche quello che era successo. Eppure qualcosa dentro di me ripeteva, accidenti, non c'è motivo di fare solo quel che si può. La sera dopo, con un paio di bicchierini in corpo, non ho resistito e ho ricominciato tutto daccapo: il trucco e la danza davanti allo specchio, sempre a qualche metro di distanza. La mia Baby Jane era meno ridicola di quella di Bette Davis: io ero più bella di lei e più brava a travestirmi. Ma il fenomeno era lo stesso. Cominciò a succedere sempre più sovente. Mi nascondevo dietro quella maschera disegnata con le mie mani, indossavo gonne corte, ballavo davanti allo specchio e poi mi buttavo sul letto, immobile, come una bambola di pezza.

A pezzi.

Nacque così una Mané nuova, bimba grottescamente invecchiata, e intanto cresceva dentro di me il desiderio di non farmi vedere senza trucco da nessun uomo. Cominciai a prenderci gusto: quando ero da sola rimuginavo sull'accaduto con il mio amante del passato, sentivo ingigantirsi il timore che nessun altro mi avrebbe mai più toccata, credevo di morire e giù con il travestimento e il ballo. Soltanto allora riuscivo a convincermi di poter ancora piacere a qualcuno. E sempre quello specchio un po' sfocato per la distanza, che mi raccontava verità menzognere, mentre io soffocavo il desiderio tremendo di posare la testa, sfinita, sopra una camicia stropicciata e amica.

Eppure la vecchiaia ha un lato fantastico: nessuno si aspetta niente da te. Fine delle aspettative. Ormai è troppo tardi per tante cose, quasi per tutte. Intanto è troppo tardi per impazzire. Per diventare un'alcolizzata. Per scovare dentro di te una personalità malvagia. Per inventarti mali di cui non sei mai stata vittima. Se l'invidia non ti ha torturata da giovane, di certo non verrà a farlo adesso. Che sollievo.

E se al momento giusto hai saputo divertirti con te stessa, continuerai a farlo. La mancanza di ambizione tipica della vecchiaia offre nuovi spazi a tante cose belle, e dà tanta, tanta libertà.

Alcune persone si dedicano ai ricordi, aprono i loro bauli, guardano una per una le fotografie del tempo che fu, leggono lettere scritte decenni prima. Io non ho nessun baule.

Soltanto una scatola con dentro qualche oggetto: il mio certificato di matrimonio, il libro pubblicato dal Rucio e i calici di cristallo della mia mamma. Quei calici mi fanno pensare: la nonna li aveva regalati a mia madre, sono

soltanto due – probabilmente ce n'erano di più e si saranno rotti – di un cristallo finissimo, azzurrino. La mamma li adorava e non li usava mai perché, secondo lei, erano troppo eleganti. Quando me li ha affidati, sul letto di morte, mi ha detto di averne cura. E io l'ho fatto. E a forza di averne cura, non li ho mai usati. Li ho ritrovati poco fa, ma perché cavolo li ho tenuti se non li usavo mai? Non ha senso aspettare il momento giusto perché non arriva mai. Quel momento non esiste.

Forse la soluzione è avere un piccolo progetto ogni giorno. Non t'importa niente di essere viva o morta se non hai un motivo per alzarti, la mattina. Se decido di restare tutto il giorno in camicia da notte, senza vestirmi e neanche farmi la doccia, possono passare parecchi giorni prima che qualcuno se ne accorga. Se sapeste che sforzo immane, quanta disciplina mi ci vuole al mattino per alzarmi dal letto, ci metto tutta la mia energia e soltanto così sono in grado di arrivare fino in bagno, far scorrere l'acqua, e iniettare nel mio corpo ormai cadente un po' di vigore. Mi vengono in mente le doti delle buone attrici: rigore e disciplina. E sapete perché lo faccio?

Perché me lo impongo? Perché se un giorno non lo facessi, potrei non alzarmi dal letto mai più. Mai più. Se mi lascio andare, non ci sarà nessuna forza al mondo in grado di tirarmi fuori dall'abisso. Perché questo è il desiderio più profondo del corpo. E a quel punto potrei considerarmi morta.

Poco tempo fa è arrivato in Cile un film italiano che ho visto con la Charo: La meglio gioventù. E lì c'è un personaggio che mi ha dato da pensare per giorni, la madre dei ragazzi.

Una mamma tipica, non importa la nazionalità, poteva essere benissimo italiana, spagnola o cilena. D'aspetto era poco significativa. Insegnava in una scuola e poi cucinava e si occupava della casa e dei figli. La tipica borghese. A mano a mano che il tempo passa i figli crescono e lasciano la casa, i genitori invecchiano e alla fine lei rimane vedova. Tutto lascia pensare che crollerà. Invece no, con grande sorpresa decide di non fregarsi da sola. Ormai anziana, decide di cambiare vita e lo fa. Ogni mattina si alza di buona lena, e se rimanesse per giorni in camicia da notte qualcuno se ne accorgerebbe.

In primo luogo, la nuora e il nipote. Dopo la sua morte, tutti ne sentono la mancanza. Chi sentirà la mia mancanza? Quel personaggio mi ha impressionata. Che cosa mi ha impedito di essere così? Certo, in Cile fa un freddo cane, qui la Sicilia te la sogni, e io non ho famiglia. Il progetto di quella donna era suo nipote. È stato lui a evitare la solitudine finale: la solitudine della pelle.

Nessuno ti tocca. La gente mica si tocca, ed è giusto così.

E il sesso è un ricordo sbiadito. Daresti la vita per un abbraccio forte, per quella forza unica che ti sorregge, ti contiene. O per una carezza sui capelli per

farti addormentare.

A volte, mi sembra di desiderare soltanto questo: una mano sui capelli prima di addormentarmi per sempre.

JUANA

L’anno scorso avrei cominciato dicendo: com’è bella la vita! E lo era, certo che lo era! Erano tante le cose belle, da un lungo orgasmo a un bicchiere di mote con huesillo[2] bello fresco d’estate. Però un anno fa per la Susy è cambiato tutto. E io non sono più la Juani di prima – Juana è il mio nome – ma voglio farla tornare.

I miei guai non sono miei, però mi ammazzano lo stesso.

Mi domando come sia possibile che il dolore mi soffochi tanto se non ho intrecciato io nessuno dei suoi nodi. Se fai una stronzata, bene, ne paghi le conseguenze, ma certi casini ti piovono addosso senza nemmeno muovere un dito. Soffrono tutti, porca puttana, a chi non capita? E allora dovrebbe esserci una formula che dice come cazzo ritrovare l’allegria malgrado tutti questi dispiaceri.

Anche se forse mi vedo più vecchia perché sono stanchissima, ho trentasette anni. Faccio la cerettista, lavoro in un salone di bellezza – Adolfo preferisce che lo chiamiamo così, salone di bellezza, non parrucchiere – nel quartiere alto, a Vitacura, vicino a Lo Castillo. Dicono che sono brava nel mio lavoro e ho delle clienti fisse. Sono single, porca puttana, però mi piacerebbe tantissimo avere un uomo, non so se per marito, ma di certo come compagno di vita. E di letto. A diciott’anni ho partorito la mia Susy, è passata un’eternità, e lei è il mio tesoro.

Sono stata una ragazza madre. Come la mia mamma, che non è mai riuscita a sposarsi. Stava con uno che non era mio padre, vivevano insieme, ma lui la trattava male, quel figlio di puttana, la trattava da schifo. Sin da piccola ho imparato a proteggerla e lo faccio ancora, anche se ormai non più dagli uomini ma dalla sua malattia. Sono figlia unica. Sono nata in calle Viel, tra l’avenida Rondizzoni e l’avenida Matta, sul lato est del parco O’Higgins. Era un quartiere piacevole e tranquillo, e casa nostra – di proprietà di mio nonno – era di cemento e mattoni, bella solida. Pensavo che sarebbe durata per sempre. Il negozio all’angolo ci faceva credito, la nostra vicina entrava e usciva come fosse a casa sua, io andavo a scuola a piedi, giravo tranquilla dappertutto, giocavo con gli altri ragazzini del quartiere, passavano poche macchine, e quando faceva caldo le donne stavano fuori tutto il giorno. Le notti erano silenziose. Mia nonna era una vecchia prepotente e brusca, ma a modo suo anche affettuosa. Le sue mani

sembravano delle pentole smaltate, sempre forti e occupate. Mi ha insegnato tante cose, grazie a lei so cucinare bene, cucio, lavoro a maglia e riparo le prese della corrente. Mio nonno non lo ricordo molto, è morto quando ero piccola. Poi un giorno hanno deciso di costruire una strada. Proprio lì, merda, davanti a casa nostra. Quando siamo stati avvisati alcuni vicini erano contenti, credevano che la via sarebbe diventata più importante, qualcuno progettava perfino di aprire un negozietto perché ci sarebbe stato più passaggio. Invece, altro che negozio! Ci hanno fregato. Cemento, cemento e ancora cemento.

Squadre di operai, macchine, fracasso. Risultato: la metropolitana e l'autostrada. Siamo rimasti isolati dal resto della città, vicino a una strada enorme, recintata, con terreni incolti e macchine che sfrecciavano a tutta velocità. Nella nostra via non ci si poteva fermare, serviva solo per entrare veloci come dei razzi in città, veloci come dei razzi, quei coglioni, a tavoletta. Non potevamo più vivere in pace con tutto quel rumore. Non avevamo più niente, la nostra privacy, l'intimità, eravamo come in vetrina. E abbiamo cominciato a sentirci soli.

È il progresso, direte voi. Però nessuno metterà in discussione che le spese di questo cazzo di progresso le paga la gente comune e normale, le paga una bambina che un giorno dopo l'altro vede la sua infanzia che va in pezzi, vede il paesaggio che credeva eterno cambiare davanti agli occhi. Comunque ce ne siamo dovuti andare e ciao. Mi ricordo le discussioni tra mia madre e mia nonna – mio nonno allora era già morto – su dove era meglio trasferirsi, in quale quartiere, con quali sovvenzioni, casa singola o appartamento, e via dicendo... Siamo finite a Maipú. Eravamo delle pioniere, allora non c'era tutta la gente che c'è oggi, né questi giganteschi centri commerciali, né tutte queste macchine, è arrivato tutto dopo. La Susy è nata a Maipú e quando le ho mostrato il quartiere dove stavo da bambina lei non ci credeva che una volta avessimo potuto vivere là in pace.

Le case contano molto. Dimmi com'è la tua casa e ti dirò chi sei. Dentro casa c'è tutto il tuo mondo. La casa è ciò che ti copre, come le piume di un uccello.

A me piacerebbe essere ricca solo per avere una bella casa, un appartamento elegante come quelli che ci sono vicino al negozio dove lavoro. Hanno la portineria aperta ventiquattr'ore su ventiquattro, nessuno ha paura, sono calducci in inverno e ben ventilati d'estate, con certe terrazze da cui puoi toccare le chiome degli alberi. I locali sono grandi e luminosi, specialmente quelli degli edifici più vecchi, che hanno già venti o trent'anni. Non che mi lamenti, però mi piacerebbe che la nostra casa di Maipú avesse le pareti più spesse, più isolanti, i soffitti un poco più alti, più luce, e qualche metro quadrato in più. Quando sono a corto di soldi faccio le cerette a domicilio e quindi entro in quelle case e le

osservo e mi piacciono tanto e allora mi dico, che cavolo, un giorno o l'altro comprerò anch'io una bella casa per mia madre e per la Susy, dove staremo comode, ciascuna con la sua stanza.

Adesso di stanze ne abbiamo solo due, una di mia madre e una della Susy. Io mi sposto dall'una all'altra secondo le necessità o le circostanze.

Lavoro sodo, non faccio la schifiltosa davanti a niente. Ho imparato a fare le cerette quando ero ancora alle medie. Più di tutto mi piaceva fare le manicure, ma in generale faccio fatica a concentrarmi, o per meglio dire non svolgo bene tutte quelle attività che richiedono precisione: mi spazientisco e le faccio male e mi vien voglia di mandare tutto affanculo. Una mia vicina faceva la parrucchiera abusiva in casa sua – dico abusiva perché non pagava le tasse e non aveva i permessi e quindi da lei andava solo la gente del quartiere – e spesso dopo la scuola andavo da lei ad aiutarla, mi piaceva farle da assistente. Mia madre mi diceva: meglio che stai a casa, tesoro, studia, la mia nonna invece non era d'accordo: deve imparare un mestiere, questa ragazza, meglio se impara a far bene qualcosa anziché studiare, che forse poi dovrà lavorare. Ho imparato a far di tutto, tagliare i capelli, fare la tinta, manicure e pedicure, cerette. A volte all'inizio mi esercitavo con mia madre e mia nonna e le mie amiche, le scottavo, e quelle poverette non fiatavano neppure. Credo che mia madre sperasse che io continuassi a studiare, magari in un istituto tecnico, che fossi la prima della famiglia a prendere un diploma superiore, ma io ero un asino, un asino, che palle studiare, volevo solo finire alla svelta quella maledetta scuola dell'obbligo e basta, cazzo, e andare a lavorare! Mia nonna mi chiamava "la formica" perché sgobbavo senza sosta. E anche se questo sono io a dirlo, con allegria. Ero allegra ma avevo un debole: gli uomini. Porca puttana se mi piacevano gli uomini! Mi son sempre piaciuti e mi piacciono ancora. Ho finito la scuola e la sera stessa del diploma sono andata a letto con uno dei musicisti dell'orchestra. Un mese dopo ho cominciato a star male, era piena estate, morivo dal caldo e avevo la nausea. Allora sono andata in farmacia e ho comprato un test di gravidanza. Mi sono chiusa nell'unico bagno che c'era in casa. Dai, Juana, sbrigati, mi gridava mia nonna dietro la porta. E io aspettavo quel cazzo di risultato (che oggi ci mette solo un secondo). Ed ecco che lo vedo davanti agli occhi: positivo. Cazzo, positivo! Ormai non se ne parlava più di studiare. Ci sono tante ragazzine che si rovinano la vita restando incinte, tante.

La Katy – a lei piace con la K, non con la C – la mia migliore amica, ogni volta che entro abbacchiata in negozio mi dice: ecco che arriva la Juana con la sua faccia da moribonda. Proprio così, faccio io, cosa credete? Che una debba sempre avere il sorriso stampato in faccia? Ormai si sono abituate. E allora quando le clienti e Adolfo – che è il mio capo – se ne vanno, per tirarmi su il

morale la Katy mi lava i capelli e mi fa il brushing e la Jennifer prepara il tè e chiacchieriamo e ci fumiamo una sigaretta e io racconto i miei guai e torno a casa molto sollevata. Non so come avrei fatto a superare certi momenti brutti senza di loro. E nemmeno quelli belli. Le donne, tra donne, riescono a non sentirsi sole. Gli uomini, tra uomini, invece no.

Per tanto tempo mia madre ha lavorato in una fabbrica di cioccolato artigianale. Lo preparavano con le loro mani, lei e altre donne. L'operaia di cioccolato, la chiamavo. Trascorreva il suo tempo fra aromi tiepidi e forme bellissime, perché gli stampi che usava erano cuori, quadrifogli, sfere, casette, bottiglie, e tanto lei quanto la nostra vita avevano un sapore dolce, delicato, calorico, piacevole. Gustoso. Mi piaceva l'impasto quando non era ancora solido, era impossibile non infilarci dentro le dita, non toccarlo, perché era al tempo stesso così pastoso e morbido, così sensuale. Ovviamente io ho imparato la tecnica e l'ho insegnata alla Susy. Tutte noi sappiamo fare la cioccolata. Alle amiche della Susy – quando ancora venivano a casa nostra – piaceva far merenda con noi perché non mancava mai, mai, un piattino di cioccolatini.

Adesso però la mia mamma è in pensione e con la sua malattia non può più fare niente, perciò io compro il cacao e quando ho tempo, una domenica di riposo, prendo gli stampi dalla dispensa e mi metto all'opera. A lei piace tanto. Mi guarda. Penserete che dopo la sua lunga vita lavorativa adesso ne avrà le scatole piene di tutto quel cioccolato, e invece no, le piace ancora e mi guarda con molta riconoscenza quando lo preparo io.

Una volta, tanti anni fa, mi sono svegliata di soprassalto, era circa mezzanotte, e ho visto che la lampada sul comodino di mia madre era ancora accesa. A quel tempo dormivamo in camera insieme, io e lei, in casa di mia nonna. L'indomani avevo una recita a scuola. Avrei fatto la parte della fata madrina di Cenerentola e una mia compagna doveva prestarmi il vestito. All'ultimo momento però mi aveva detto che lo aveva già prestato e che non riusciva a recuperarlo. Ero tornata a casa con le lacrime agli occhi, allora avrò avuto quattordici o quindici anni, e avevo deciso di darmi ammalata per non andare a scuola. Non potevo certo presentarmi alla recita senza l'abito. Mi ero addormentata di malumore. Forse è proprio per questo che mi sono svegliata. Ho aperto gli occhi nel cuore della notte. Mia madre, seduta sul letto accanto al mio, stava cucendo. Di solito si alzava ogni mattina alle sei, sbrigava le faccende in casa e usciva alle sette per andare alla fabbrica di cioccolato. A mezzanotte era curva, non solo perché stava cucendo ma per il peso della vita. Il suo letto era intatto, il copriletto – con grandi fiori verdi e gialli – era ben tirato, senza una piega. Sul comodino di melammina bianca c'era l'unica lampada accesa, una modesta base di legno con un paralume di carta oleata, la lampadina non aveva

più di quaranta watt. Accanto alla lampada c'era un bicchiere ancora pieno d'acqua, trasparente nel suo vetro verdastro, e la luce lo attraversava dando l'impressione che vi fossero rimaste imprigionate delle piccole onde del Pacifico. Me lo ricordo ancora, quel bicchiere. C'erano anche le medicine e un'immaginetta della Madonna del Carmen, c'erano tutte queste cose sul comodino di mia madre. Lei non s'è accorta che mi ero svegliata. Potevo osservarla quanto volevo tanto lei non se ne sarebbe accorta. Era concentratissima. Sulle ginocchia aveva un tessuto finissimo e vaporoso, azzurrino, una specie di tulle che ho riconosciuto come una tenda della stanza da letto di mia nonna. Stava cucendo l'orlo e così ho capito che aveva trasformato la tenda in una gonna. Solo una fata madrina può indossare una gonna simile, ho subito pensato io.

Sulla sedia, la canottierina azzurra aderente che usavo d'estate, tempestata di brillantini, coperta da file di paillettes sbucate fuori chissà da dove, mentre dormivo era diventata l'elegante corpetto di una fata. Con l'indice infilato in un ditale, con la sola luce della piccola lampada, la fronte aggrottata nello sforzo di mettere a fuoco il suo ricamo, mia madre stava confezionando per me un abito speciale. Il suo sguardo era concentrato, non sofferente. Negli anni della mia adolescenza questo è stato importante: accanto a me non c'era una madre dolente, che si sacrificava, bensì una donna che lavorava con devozione per sua figlia. Proprio allora, per la prima volta, mi sono accorta che le vene sul dorso delle sue mani erano rilevate e scure. Quando erano invecchiate le mani di mia madre? I suoi capelli, tagliati male, aderivano alla nuca senza grazia né brillantezza e la crescita bianca spuntava e si confondeva con il colore rossiccio e opaco della tinta fatta mesi prima. Niente è più fragile di qualcuno che lavora nel cuore della notte senza sapere di essere osservato. Ho chiuso gli occhi, commossa, e mi sono addormentata molto più tardi sotto un manto protettore.

Una sera, due anni fa, sono rientrata dal lavoro alle sette.

Non riesco mai a tornare prima di quell'ora. La Susy non c'era, mi aveva avvisato che sarebbe rimasta da una sua compagna a studiare per il compito di matematica. Ero andata al mercato a comprare un cosciotto di maiale, quel giorno avevo voglia di mangiare il cosciotto. Ho infilato la chiave nella serratura pensando che forse mia madre aveva già messo a bollire l'acqua e preparato le tazze sul tavolo, e magari aveva anche scaldato i panini – non ceniamo mai la sera, facciamo solo uno spuntino quando io torno a casa – e ho aperto la porta e ho visto la mamma stesa per terra, proprio accanto al divano. Aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta e un rivolo di saliva che colava da un lato delle labbra. Accanto a lei, sul pavimento, c'erano due ferri da maglia numero 8 e un gomitolo di grossa lana color verde oliva. Le vene sfiancate delle gambe

sembravano nodi di una cordicella. Quel giorno indossava una vestaglia da casa, di quelle chiuse sul davanti con una cinturina, e alcuni bottoni della gonna si erano sbottonati. Era color crema, la vestaglia, di viscosa, con dei fiorellini gialli e marroni. Per molto tempo ho continuato a vederli in sogno quei fiori, piccoli, gialli e marroni.

Al Pronto Soccorso mi hanno detto che era un'ischemia.

Il dottore ha parlato di colpo apoplettico. Un ictus cerebrale. Poco cambia. Ciò che conta è l'effetto: mia madre è rimasta semiinvalida, il lato sinistro quasi paralizzato, il braccio e la gamba fuori uso e la bocca storta per sempre. Oggi mia madre è così. Dice a malapena qualche parola: forse ha già detto tutte quelle che doveva dire e si è svuotata, come l'acqua di una teiera che si raffredda e non serve più. Cazzo di malattia. Lei, che era così attiva, laboriosa, lei che mi ha insegnato a non risparmiarmi mai, adesso trascorre le sue giornate seduta sul divano in attesa che accada qualcosa, che arrivi qualcuno, che la vita le racconti qualche cosa di diverso da ciò che dicono le voci della televisione che accendo prima di uscire la mattina perché le faccia compagnia. Come mi piacerebbe starle accanto, prendermi cura di lei con più calma, farle il bagno tutti i giorni, lavarle i capelli e metterle i bigodini, parlarle, cucinare per lei, rallegrarla. Ma non posso smettere di lavorare. La pensione di mia madre è uno schifo, come tutte le cazzo di pensioni nel nostro paese, senza il mio stipendio moriremmo di fame. La vedo invecchiare: ha sempre più peli da qualche parte e meno da qualche altra. Allora prendo la pinzetta e le tolgo quelli che ha sul mento. La tengo sempre in ordine, ma comoda. Niente fronzoli che la infastidiscano. Sembra una bambola con quei calzini, basta collant, infilare un paio di collant è come insaccare salsicce, persino io li uso il meno possibile. Il primo anno che la mamma si è ammalata, la Susy si prendeva molta cura di lei, ci organizzavamo secondo le ore in cui tornavamo, lei dalla scuola, io dal salone di bellezza, per fare la spesa, le pulizie, insomma, in due ce la facevamo abbastanza bene, anche se io ero sempre di corsa, sempre, sempre. Potete immaginarvi adesso: la parola fretta non mi basta più da molto tempo, ormai non c'è più una parola che mi basti.

Ho un deficit di attenzione. È così che si chiama. Almeno oggi si diagnostica e si può curare, prima nemmeno questo.

Pare che sia un disturbo ereditario e siccome la mia mamma non l'ha – e nemmeno la Susy, grazie a Dio –, come tante altre cose lo attribuisco al padre sconosciuto e figlio di puttana che se l'è squagliata quando mia madre è rimasta incinta. Che cosa è un deficit di attenzione? È una specie di ampliamento della mente. Un'estensione che fa eco. Per esempio, l'altro giorno, al lavoro sfogliavo una rivista mentre aspettavo che si scaldasse la cera e ho letto di un tizio che era

morto. L’articolo diceva che era stato scrittore, cantante, traduttore, ingegnere, trombettista jazz, drammaturgo e autore d’opera. È ovvio, ho pensato, quel tipo aveva un deficit di attenzione. Ci sono tante attività che mi piacerebbe svolgere e per le quali sono abbastanza portata. Tanto per cominciare tutte quelle collegate al negozio, vale a dire parrucchiera, manicure, massaggiatrice, riflessologa, colorista, potrei essere anche una magnifica chef o una brava stilista o una ballerina, o un’istruttrice di yoga, e se proprio vogliamo una pittrice. Farei bene tutto se mi ci dedicassi. Però naturalmente non c’è tempo, sono sempre occupata a guadagnarmi il pane. Se fossi nata ricca un giorno avrei anch’io un epitaffio come il tizio della rivista.

Sono sempre stata un po’ imbranata, non sono mai stata brava a fare lavori di precisione né troppo femminili, per questo faccio la cerettista e non la manicure, perché non sono mai riuscita a mettere lo smalto senza sbavare (a volte ce la faccio, ma con tanta fatica). È tutta la vita che cerco di essere meno goffa, tanto nelle attività manuali come in quelle mentali. Sono più svelta del normale. Mi annoiavo molto alle riunioni dei rappresentanti di classe della Susy, per esempio, mi sembravano tutti noiosi, lenti, mentre io andrei sempre di corsa come Beep Beep: arrivo in un posto per andarmene, non per restarci. Mi dicevano anche che ero distratta, perdevo tutto, anche gli oggetti cui tenevo di più, e certo devo essere parsa ingrata, scortese. Invece non lo facevo apposta. Ho sempre temuto le critiche, mi sgridavano tutti, la nonna, i professori, i datori di lavoro, le amiche, perché facevo o dicevo cose fuori luogo. Comunque lo faccio ancora, forse un po’ meno perché adesso mi è stato diagnosticato questo problema e mi sto curando, però, che mi piaccia o no, sono sempre la stessa. Nonostante le medicine continuo a fare un sacco di cose inutili: se vado a prendere il telefonino e vedo gli occhiali, prendo quelli e una tazza di caffè che devo portare in cucina, e naturalmente non ricordo cosa stavo cercando sino a quando, per caso, vedo il cellulare. Per riuscire a fare una cosa qualsiasi dovrei avere davanti un deserto vuoto per non distrarmi. Tutto mi deconcentra: i rumori, la gente, le idee che escono incontrollate dalla mia testa. E quindi, insomma, mi stanco più degli altri. Mi danno fastidio le etichette dei vestiti sulla pelle, le strappo via per non sentirle. Tecnicamente elaboro più stimoli di quanto sia capace, me l’hanno spiegato così. È come non arrivare mai alla meta seguendo una linea retta, per questo mi affatico tanto. Ma non ci sono solo lati brutti: sono più creativa e immaginativa e di certo più originale di molti altri, perché faccio strane associazioni che magari conducono a delle belle idee. A volte sono anche divertente, se qualcuno mi sopporta.

Dicono che le persone con il deficit d’attenzione di solito sono molto intelligenti. Non è il mio caso: io ho le mie risorse però non sono

particolarmente intelligente. Sono completamente incapace di fare un discorso senza perdermi. M'interrompo continuamente. Comincio parlando del salone di bellezza e un attimo dopo sto raccontando della Susy o faccio un commento sui vestiti della signora del negozio di fronte o mi preoccupo perché non ho pagato la bolletta del gas.

Non riesco a concentrarmi su un argomento solo.

Una mia cliente, María del Mar, che è una delle mie preferite e viene molto spesso da noi, vive a due isolati dal salone di bellezza. È una donna colta e istruita e io parlo sempre dei fatti miei con lei, che pure soffre di questo famoso disturbo. Lei lo chiama ADD, come gli americani. Prende un Ritalin al giorno e va come una scheggia. Questo deficit lo definisce come l'incapacità di discernere ciò che è urgente. Dice che essere donna equivale a soffrire del deficit di attenzione. Per dirlo con le sue parole, la varietà di stimoli cui siamo sottoposte è talmente elevata che non riusciamo a gerarchizzare – questa parola le piace da matti. Così i pannolini, i titoli in borsa e la paura della morte, queste tre cose assumono la stessa importanza, la stessa urgenza. (Quando voglio far colpo su qualche tizio che mi piace imito la María del Mar. Sono brava a fare le imitazioni e a memorizzare le parole altrui e perciò tiro fuori le sue per sembrare intelligente.) Con gli anni sono arrivata a concludere che, tra una cazzata e l'altra, so tante cose, ma in modo confuso.

Credo che per me il tempo sia diverso. Per le persone normali, il tempo è quello che è, cioè breve. Per me invece è lungo. Penso sempre di avere molto tempo a disposizione e mi organizzo di conseguenza, e vivo così, rendendomi conto ogni giorno che ho sbagliato a fare i conti, che non ce l'ho fatta.

Però, nonostante tutto, non posso dire di non essere stata felice. Sono stata pazza, coraggiosa e sfrenata e me la sono goduta alla grande. Se il mio destino era soffrire, allora quel cazzo di destino si è sbagliato ed è rimasto a bocca asciutta.

Non faccio nemmeno un dramma di non aver conosciuto mio padre. Era un vicino di calle Viel. A dire il vero non era neanche un vicino, era un amico del vicino. Mia madre si è invaghita di lui perché era un bel ragazzo, sveglio, buon ballerino. Era di Concepción e trascorreva le vacanze a Santiago. Dato che la mia povera mamma non è mai andata in vacanza perché il nonno approfittava di questo tempo per frequentare il suo Football Club, stava parcheggiata a Santiago morta di caldo e il vicino la invitava alle feste che organizzava per l'amico di provincia. A sentire lei hanno avuto un bel filarino, però quando lui ha scoperto che mia madre era incinta è tornato dritto a Concepción, quel figlio di puttana. Subito dopo ci fu il colpo di stato, lui fu arrestato e quando lo rilasciarono filò via e si stabilì in Venezuela. Questa informazione mia madre l'ha avuta dal

vicino. Pare che adesso stia ancora laggiù. A volte immagino dei piccoli venezuelani che potrebbero essere i miei fratelli, però, se devo essere sincera, non è che ci perdo il sonno per questa storia, al massimo stuzzica un po' la mia curiosità. Non ho neanche cercato la sua famiglia a Concepción. Non avevo un padre e punto, per questo c'era mio nonno.

Dalle riviste che ci sono in negozio a volte imparo cose inutili, come per esempio che la zona del cervello in cui risiede il piacere è una corteccia dal nome difficile che si attiva con ciò che più piace al padrone del cervello in questione. La mia corteccia si attiva con il sesso. Al suo cospetto, mi dischiudo come un fiore. Mi domando perché a certe donne gli uomini chiedano di sposarli e ad altre no. Per quanto mi riguarda, sono una all'antica. Credo fermamente nella dignità ma questa parola è strana, ambigua. Quel che per me è degno, per una venticinquenne è una stupidaggine. Credo nel corteggiamento da parte degli uomini. Perciò non li cerco, non prendo mai l'iniziativa, non combatto mai apertamente per loro. Lascio che siano loro a sedurmi. Tengo duro così sino a quando sclero e perdo le staffe, e siccome sono cosciente quando sto perdendo quel che io chiamo dignità, mi odio e mi disprezzo. È così che faccio con gli uomini... finiscono quasi tutti per scaricarmi. E il sesso per il sesso non mi si addice molto, perché se vado a letto con qualcuno, poi finisce che me ne innamoro o almeno credo di esserne innamorata.

Invidio molto quella capacità maschile di farsi una bella scopata e arrivederci e grazie. Noi donne ci facciamo coinvolgere, come delle idiote, è difficile che ci svegliamo il giorno dopo senza aspettarci qualcosa. A volte mi sento usata, mentre gli uomini non hanno mai questa sensazione, perché se li usiamo non se ne accorgono nemmeno e credono di essere loro a usare noi. Il mio ultimo fidanzato era greco. Un giorno è venuto al salone per tagliarsi i capelli, perché Adolfo, il mio capo, taglia i capelli ai suoi amici anche se il nostro negozio non è esattamente bisex. Dato che la Jennifer era impegnata, per fare prima gli ho lavato io i capelli. Lui è rimasto folgorato. Ha detto all'Adolfo che gli piaceva come ridevo e come gli avevo massaggiato la testa anche se non era incluso nel prezzo. Quel pomeriggio mi ha portato dei fiori.

Non parlava spagnolo. Sapeva a malapena un po' d'inglese, che io non conosco per nulla. Siamo usciti a cena, mi ha portato in un bel ristorante. Vi domanderete come facevamo a capirci. Ma cosa importa la lingua? Quando giocano due squadre di calcio, come l'Uruguay e l'Olanda, per esempio, nessun giocatore conosce la lingua dei suoi avversari, a cosa gli serve? L'intesa c'è comunque: una pallonata dietro l'altra, sanno tutti perfettamente quel che stanno facendo insieme.

Era così con il mio Alekos. Dopo due settimane è tornato in Grecia e così addio storia d'amore, ma sono stata molto bene lo stesso. Ero rifiorita e contenta, perché l'astinenza dal sesso a me fa male. L'altro giorno me ne lagnavo con la sorella di Jennifer, che si chiama Doris ed è di poco più anziana di me. Mi ha detto: a me là sotto si è chiuso tutto, le grandi e le piccole labbra mi sono salite su per la schiena e adesso ho un bel paio d'ali!

La Susy si è preparata a lungo per la gita scolastica di fine corso. Durante il terzo anno ha studiato come una pazza, studiava tanto che credevo si sarebbe fusa il cervello. È stato un anno difficile perché mia madre si era già ammalata e l'ossessione per lo studio che era venuta alla Susy di certo non aiutava. Voglio fare un lavoro qualificato, mamma, mi rispondeva quando le domandavo perché si faceva tutto quel mazzo. Dicono che il terzo anno sia famoso per essere stressante e io ero preoccupata che la mia povera piccola potesse crollare da un momento all'altro. Poi finalmente abbiamo festeggiato la fine di quell'anno di merda, che la Susy aveva terminato con dei voti abbastanza buoni. A quel punto mi sembrava che meritasse proprio la sua gita e così ho raggranellato i soldi. Ricordo ancora il suo faccino contento quando l'ho lasciata alla fermata dei pullman. È stata via una settimana, al Sud. Qualche giorno dopo il suo rientro, però, mentre stava facendo i compiti all'improvviso è scoppiata a piangere. Che cos'hai Susy? le chiedo io sorpresa. Mi risponde che ha paura di morire. Morire tu? Ma piccola mia, tu sei immortale! faccio io prendendola sullo scherzo. L'ho abbracciata e mi sono accorta che si aggrappava a me. Quella notte è venuta nel mio letto e abbiamo dormito insieme. La mattina dopo, come al solito, l'ho svegliata. Mentre lei faceva colazione e io preparavo il pranzo da lasciare alla mamma, ho notato che aveva le occhiaie. Non hai dormito bene, Susy?

Non ho dormito per niente, mami. L'ho guardata, mi sono detta le passerà, è solo un male dell'adolescenza. Quel giorno, quando sono tornata dal lavoro, mia madre mi ha fatto un cenno con la mano buona indicando la Susy che dormiva sul divano. Lei non dormiva mai alle sette di sera e meno che meno in salotto. L'ho svegliata e le ho proposto di cucinare insieme qualcosa di buono, di solito funziona. (Alla Susy piacciono da morire le frittelle al caramello, però io il caramello non riesco a prepararlo perché quando lo zucchero si scioglie nel pentolino penso alla cera per depilare e mi viene il vomito.) Le ho chiesto se voleva le frittelle, ma lei mi ha risposto di no, che non aveva fame, preferiva dormire. Mia madre e io ci siamo guardate: abbiamo capito subito che stava succedendo qualcosa. La Susy ha dormito fino al giorno dopo, non si è svegliata nemmeno quando l'ho portata dal divano al suo letto e l'ho svestita.

Tutte le mattine la sveglia suona alle 6:15 e così inizia ufficialmente la mia giornata. Salto giù dal letto, m'infilo nella doccia e alle sette meno un quarto

sveglio la Susy. Quando lei esce dal bagno la colazione è già pronta, l'acqua bolle, il pane è tostato, ogni minuto è prezioso se voglio lasciare tutto pronto a casa e non far tardi al lavoro. Ma quella mattina, con un filo di voce, mia figlia ha detto che non voleva andare a scuola. Stai male, tesoro? No, non sono malata, non ho voglia. Ha risposto così. Aveva un faccino da far pena. Be', allora bada tu a tua nonna. Sono uscita preoccupata e durante la giornata ho pensato che dovevo portarla dal dottore. Vicino a casa c'è un ambulatorio e il medico è mio amico, magari non mi avrebbe fatto aspettare tanto per un appuntamento. Continuavo a rimuginare la storia del famoso terzo anno di scuola. Non sarà mica che è fusa a forza di studiare? mi sono chiesta un migliaio di volte. Non sarà un effetto ritardato?

Le ragazze del salone di bellezza mi hanno dato dei consigli e qualche pastiglia di Xanax per tranquillizzarla. È fin troppo tranquilla, dicevo io, ma loro insistevano. Quel giorno ho chiamato la Susy almeno tre volte al cellulare. Diceva di non preoccuparmi, che stava bene. Porca puttana, cazzo, pensavo, con mia madre praticamente invalida e la mia piccolina giù di morale, perché non sono a casa, perché sono costretta a stare fuori tutto il giorno? Sempre a lottare con i peli, tra gambe e ascelle, sempre attenta alla cera, a strappare bene, perché l'importante per una buona depilazione è lo strappo: se non strappi bene i peli si spezzano e non vengono via alla radice. Quella sera le ho dato lo Xanax, una dose ridotta. Il giorno dopo è andata a scuola ma aveva ancora lo sguardo triste. Il weekend non ha voluto uscire. La Susy aveva tante amiche e di solito si trovavano e ascoltavano musica, andavano a ballare, insomma, cazzeggiavano, si divertivano.

Invece è rimasta a casa e ha spento il telefonino, il che era molto strano perché queste ragazzine sono sempre attaccate al telefono a messaggiarsi, se gli regali un cellulare sei fritta, perché loro sono costantemente in comunicazione, come fosse una questione di vita o di morte. Mi domando cosa avranno mai da raccontarsi che si vedono tutti i giorni.

Si è chiusa in casa, la mia Susy, e non è ancora uscita.

Quando mia madre si è ammalata, visto che doveva restare a casa da sola finché la Susy non tornava, le ho comprato un cellulare con una scheda prepagata, ho memorizzato il mio numero e quello del negozio e l'ho messo sul tavolino accanto alla poltrona dove trascorreva le sue giornate. Tutte le mattine glielo lascio con il mio numero sul display, pronto per fare la chiamata, basta solo che prema il tasto. L'ho comprato pensando che potrebbe avere un attacco mentre è a casa da sola, il medico mi ha avvertito. Un giorno, circa un anno fa, mentre facevo una ceretta è squillato il mio cellulare e ho visto il numero di mia madre. Ho risposto terrorizzata, ho gridato: stai bene, mamma? – come se il

problema fosse che era sorda – e lei, con la sua voce stentata, ha biascicato che mi chiamava per la Susy. Allora ho mollato tutto e sono corsa a casa. La strada da Vitacura a Maipú è lunghissima, è come una corsa a ostacoli, una montagna coperta di spuntoni e fossi e crepacci, misura i chilometri di una vita intera. L'ultimo pezzo l'ho fatto in taxi, 'fanculo, mi son detta, magari non arrivo alla fine del mese ma sicuramente arrivo prima a casa.

Quando entro, scopro che la Susy se n'è andata, proprio così. Stando alle faticose spiegazioni di mia madre, si era svegliata strana, come fosse un po' arrabbiata, non aveva più il faccino triste che ormai conoscevamo, aveva urlato un paio di volte a sua nonna, le aveva detto qualcosa che lei non aveva capito, non aveva preparato il pranzo, non aveva rifatto il letto, niente, e se n'era andata. Ormai erano passate quattro ore e di lei nessuna notizia.

Ho chiamato tutte le sue amiche, ho chiamato la scuola, niente. Allora sono uscita. Come una pazza, ho organizzato con un paio di vicine una ricerca nel quartiere. Ricordo che mentre giravo per le strade avevo la sensazione che l'unica cosa che m'importasse nella mia vita fosse la Susy e che il mondo si era rimpicciolito tanto da scomparire e che quel che il giorno prima mi sembrava importante non esisteva più. Ricordo il mio corpo, come mi faceva male dappertutto, ogni centimetro del mio corpo era contratto per la paura. L'ho trovata, in una viuzza secondaria dove non circolavano nemmeno le macchine. Stava seduta per terra, davanti alla porta di una casa sconosciuta, faceva volare delle palline come un giocoliere. L'ho chiamata piano, per non farla spaventare, ma lei non mi ha risposto. Allora mi sono avvicinata un poco, ma lei si è scansata, si è alzata e ha cominciato ad allontanarsi. Quando finalmente sono riuscita ad afferrarla per un braccio, si è liberata con uno strattone ed è scappata di corsa.

Sono andata alla polizia.

Me l'hanno riportata a casa.

È stata ricoverata quella notte stessa.

Con molta fatica sono riuscita a rassegnarmi alla prima diagnosi: grave depressione. Da due mesi coccolavo la mia bambina infelice, osservando il suo tormento senza riuscire a estirparglielo dal cuore. Ero andata a scuola, avevo parlato con i suoi professori, avevo chiesto dei permessi temporanei, ne avevo fatte di tutti i colori per non farle perdere l'anno. La portavo a fare le sue cure e rimanevo ad aspettarla, e non andavo al lavoro finché non la vedevo sana e salva in casa, davanti alla tele con sua nonna. Trascorrevo intere nottate a chiedermi cosa fosse questa strana malattia, in che cosa consistesse, ne parlavo con tutti, leggevo tutte le informazioni possibili e immaginabili. Mi sono fatta un'infinità di domande su come l'avevo cresciuta, sui suoi geni, mi sono chiesta se ero stata

una brava mamma. Poi ho trovato aiuto. Il fratello di María del Mar – la cliente di cui vi parlavo – fa lo psicologo, e così ha cominciato a vedere la Susy. Non si faceva pagare, era un santo. I giorni in cui andava dallo psicologo – due volte la settimana – erano gli unici in cui quella povera ragazza usciva. Nello stesso ambulatorio c'era anche lo psichiatra che le dava le medicine, e siccome era a Providencia, io la portavo con me in negozio, la sistemavo sul lettino accanto a quello su cui depilavo le mie clienti, tiravo la tenda, le preparavo una tisana e le rifilavo una rivista. Se avevano poco da fare, le ragazze stavano con lei: la Katy cercava di farla ridere, la Jennifer le accarezzava i capelli e persino Adolfo provava a tirarle su il morale. Tranquilla e remissiva, la mia Susy li lasciava fare. La Katy mi diceva: Sai, Juani, la Susy sta lì impassibile come se l'avesse morsa un vampiro. A volte avevo voglia di gridare, di farla arrabbiare, avrei voluto che si ribellasse per capire che era viva. Invece niente, mi veniva dietro come un cagnolino, affidandomi la sua vita perché a lei non serviva più.

La prima volta che si è arrabbiata l'hanno ricoverata subito e hanno cambiato la diagnosi.

Disturbo bipolare.

Porca troia.

Ho capito che il disturbo bipolare esiste di quattro tipi diversi. Non sanno bene quale sia quello della Susy, o forse non si sono ancora messi d'accordo.

Quando è stata ricoverata non volevo credere che il suo dottore fosse preoccupato che lei potesse suicidarsi. Era come se parlassero di un'altra persona, in un'altra lingua o di un altro pianeta. La mia Susy che si ammazza? Ma perché?

Perché?

Ogni volta che sento una sirena o vedo passare un'ambulanza penso alla tragedia privata che si sta vivendo attorno a quel suono che di solito diamo per scontato, che quasi non sentiamo. Invece c'è qualcuno che soffre moltissimo, ecco cosa dice quel suono cui nessuno presta attenzione. Potrebbe essere la Susy, per esempio. O mia madre. Non saprò mai a chi appartiene quel dolore, perché nessuno lo scrive sul giornale o lo dice alla tele, eppure la vita di qualcuno è segnata per sempre.

Quando Mané, che sta seduta qui accanto a me, ha parlato di disturbo bipolare, mi si è gelato il sangue. Era come se conoscesse la mia storia. Certo, è vero, adesso va di moda, magari prima lo chiamavano in un altro modo. Però Mané parlava del lato economico. Vi spiego: le prime cure della Susy erano gratuite, perché andava dal fratello di María del Mar, ma poi, dopo la seconda diagnosi, ha cominciato ad andare da uno specialista che adesso la vede più o meno una volta al mese per darle la cura. E questo lo paga la mutua. Ma le

medicine sono inavvicinabili. Ne esistono di tutti i tipi, ce ne sono alcune più vecchie che costano meno ma hanno un sacco di effetti collaterali. Le migliori, le più nuove, quelle sono care, carissime. Non sapevo dove cazzo prendere i soldi. Ho pensato di chiedere un prestito in banca ma neanche parlarne con il cedolino dello stipendio che ho presentato, anche se Adolfo, per aiutarmi, lo aveva gonfiato. Poi qualcuno mi ha spiegato che se avessi ipotecato la casa di Maipú me lo avrebbero dato. È intestata a mia madre. V'immaginate quante scartoffie? Quante cerette non ho potuto fare per correre da una banca all'altra, da un notaio all'altro? Però alla fine ce l'ho fatta. Ho ottenuto il prestito. Adesso ogni mese saldo la mia rata, potrei mettere da parte una fortuna con tutti gli interessi che pago, ma che altro potevo fare? Non sapete come sono grata al nonno per aver comprato una casa, perché se non fosse stato per lui perderei la Susy, la perdo se non le dò le medicine giuste, che per di più il dottore le ha cambiato diverse volte. Non voglio nemmeno pensare a cosa farebbe una madre che non ha niente da ipotecare.

È passato un anno da quando mia figlia è tornata dalla gita scolastica. Ha lasciato la scuola. Non l'ha finita – era all'ultimo anno – ma ha dovuto abbandonarla. È permanentemente sotto farmaci. Ormai non è più la bambina malinconica e remissiva dei primi tempi ma una persona arrabbiata con il mondo intero. A volte se la prende con le medicine, si sente separata dalla vita e incolpa la chimica di questa separazione. Ha smesso la psicoterapia, non c'è stato modo di convincerla. Non esce mai di casa. Adesso come adesso non vuole nemmeno più mettere il piede fuori dalla porta. Parla solo con me e con sua nonna. E siccome sua nonna è ammalata, sono io il suo unico collegamento con il resto del mondo. La sua mamma è il suo unico contatto con l'esterno. In casa fa il minimo indispensabile, come riscaldare il pranzo nel microonde e aiutare sua nonna a mangiare mentre io sono al lavoro. Ma se finisce il pane loro due restano senza pane: una invalida e l'altra paralizzata. Due handicappate. Bel quadretto. La casa di Maipú dipende completamente da me, completamente. E come se non bastasse, pago. Allora a volte perdo la pazienza e vorrei che mi obbedissero, chi paga comanda, o no? Insomma, io corro tutto il giorno per essere sicura che vada tutto bene. Devo trascinarla per portarla dallo psichiatra, perché lei non ci vuole mai andare. Ho dovuto parlare seriamente con Adolfo. A un certo punto prendere un appuntamento con me per farsi la ceretta è diventato più difficile che trovare un biglietto per un concerto rock e allora abbiamo dovuto parlare. Lavoro con lui da quindici anni e andiamo d'amore e d'accordo: lui sa che io lavoro bene e io so che lui mi paga meglio che può. Perciò abbiamo deciso che per un certo periodo avremmo preso una ragazza che mi avrebbe dato una mano. Ovviamente guadagno meno, ma comunque per adesso è meglio che

rimanere a spasso. È una situazione temporanea, gli assicuro, proprio come i medici lo assicurano a me. Sua figlia imparerà a convivere con la sua malattia e dovrà prendere per sempre le medicine, così dicono i dottori.

No, non è colpa sua, signora, mi ripete il medico. Qui non c'entra nulla lei, né il modo con cui l'ha cresciuta. È una malattia ereditaria. È nata con questa tara. Mi hanno chiesto informazioni su suo padre, le malattie genetiche della nostra famiglia. Ho dovuto chiamarlo e lui si è presentato, molto cortese, però ha confessato vari casi di pazzia da parte di sua madre.

Riconosco che ero un po' imbarazzata a chiamarlo. Non ci sentiamo praticamente mai. Non si è mai preoccupato per la Susy, al massimo la porta fuori ogni tanto a prendere il gelato. E non ha mai sganciato un cazzo di centesimo per mantenerla. Dice che ho voluta tenerla io e che quindi è un mio problema. Comunque, a parte questo, non è una cattiva persona. Quando gli ho spiegato di cosa si trattava è venuto subito. Questo devo riconoscerlo.

Così adesso la mia vita non è più vita. Com'è possibile? chiederete voi. Com'è possibile me lo chiedo anch'io. Ci sono ancora il giorno e la notte, il freddo e il caldo, il cuore batte, i reni lavorano, i polmoni respirano, le gambe sono capaci di camminare. Ma l'allegria? Dov'è finita l'allegria? Ormai la risata della Susy non la ricordo nemmeno più. Penso solo a prendermi cura di lei e a guadagnarmi il pane. Due persone malate dipendono completamente da me, ma queste due persone sono mia madre e mia figlia e quindi non posso quasi nemmeno definirle "persone" ma piuttosto miei prolungamenti, dove iniziano loro finisco io, non so, non distinguo più, è come se noi tre fossimo un tutt'uno e io dovessi ingegnarmi per proteggerlo. Le mani della Susy adesso sono molli e umide e io le copro con le mie mentre osservo la mamma, immobile nella sua poltrona, con una ridotta capacità di soffrire, non sente come me, ormai si è stancata di sentire. Beata lei, che il suo cuore non si spezza ogni mattina.

I miei sentimenti sono sottosopra. Sono stanchissima, sono arrivata a un punto tale di stanchezza che ormai non vale più la pena di sprecare le mie forze nemmeno per fare un minimo movimento, perché a volte anche un gesto semplice come salutare qualcuno mi costa energia che invece devo conservare per la Susy. Quando lei era piccola, vicino al quartiere dove abitavamo c'era una baraccopoli che qualche volta attraversavamo per andare al mercato – quegli accampamenti ormai non ci sono più, ma per farla breve erano un ammasso di povera gente. Mi facevano impressione le donne che sbucavano da quelle tavole di legno, cartoni e cenci di cui erano fatte le loro baracche, con tutti quei bambini sudici attaccati alle sottane. Le fissavo perché mi rendevo conto che quelle madri erano talmente stanche che anche solo rivolgere la parola a uno dei ragazzini era per loro una fatica immane, non riuscivano nemmeno ad aprir

bocca. Dovevano risparmiarsi anche questo per non crollare. Quelle donne mi sono tornate in mente come se fossi diventata una di loro.

No, non mi metterò a piangere.

Stai dormendo mamma?

No, tesoro.

Se col gessetto disegno una scimmia sul marciapiede quanto tempo ci mette a cancellarsi? Alla fine va via?

Sì, immagino.

Come fa a cancellarsi?

Perché piove, per esempio.

E se non piove?

Perché le persone ci camminano sopra.

Non dormire, per favore.

Domani devo andare al lavoro.

Non lavorare più.

E come facciamo a comprare le tue medicine allora?

Non voglio più prenderle le medicine. Ho paura, mamma.

Le mie notti sono così.

Sono sempre stata stupidamente sentimentale. So che la gente raffinata questo lo detesta, come dice María del Mar, è così di cattivo gusto essere sentimentali. Quando a volte cerco di ribattere, lei mi risponde: c'è una gran differenza tra i sentimenti, Juani, e il sentimentalismo. Probabilmente non ho studiato abbastanza, deve essere un problema d'istruzione, non so. Ve lo racconto così potete immaginarvi come sono ridotta: sono sempre sul punto di piangere, cazzo, mi emoziono per le cose più banali, sbandiero continuamente il mio stato d'animo. Non c'è verso, non riesco a controllarmi. Per esempio tutte quelle cazzate che si dicono sulla maternità o sulla sofferenza di una figlia. A volte penso che solo io so realmente cosa voglia dire.

Fa bene parlare se qualcuno ti ascolta. La Katy mi sta a sentire, ma quando chiacchieriamo ci interrompiamo continuamente, saltiamo da un argomento all'altro e alla fine non ne concludiamo nessuno. Prima, quando non ero sempre di corsa, ci mettevamo lì con una sigaretta e un bel tè caldo e quando le clienti se ne andavano attaccavamo a chiacchierare, anche se ogni cosa che la Katy mi diceva era uno spunto per saltare di palo in frasca e così la nostra conversazione andava a singhiozzo. Adesso però se mi distraggo non ho scuse. Conosco Natasha da poco, mi mette un po' di soggezione, è così seria. Anch'io non pago, come farei? Sono arrivata qui tramite l'ospedale, perché il dottore della Susy vuole che non vada in crisi altrimenti non posso più occuparmi di mia figlia. La psicoterapia mi ha fatto diventare più sveglia, capisco meglio le cose, ma non ho

superato niente. So solo che me la sto passando di merda, nient'altro. Ovvio che è qualcosa che mi viene da fuori. Il dolore viene dall'esterno e mi scivola dentro, non come per la Susy, che invece le nasce direttamente dal suo dentro più profondo. Quella poveretta sembra che misuri ogni parola e alla fine non dice niente. Come il gatto. L'altro giorno sono rimasta un attimo da sola nella cucina della mia vicina con il suo gatto. Di punto in bianco quello stupido ha avuto una crisi di panico, ha rizzato il pelo e si è messo a correre come se lo inseguisse il diavolo in persona, piegava le orecchie all'indietro come se gliele avessero stirate. In cucina non c'era nessuno, a parte il vetro della finestra dove lui si stava osservando. Meravigliata, guardavo l'animale che correva impaurito senza niente intorno che potesse spaventarlo. Poi all'improvviso ho capito: il gatto ha paura di se stesso.

La mia Susy.

Secondo il dottore, non durerà all'infinito. Un giorno migliorerà e, come dice Perales, suoneranno mille accordi di chitarra. Magari a quel punto vinceremo pure alla lotteria e allora ci compreremo un appartamento come quelli delle mie clienti. Io gioco tutte le sante settimane, sicura che un giorno riuscirò a vincere. E allora quando prendo l'autobus comincio a fantasticare su quello che faremo con tutta quella grana. Al primo posto c'è sempre l'appartamento. Con il riscaldamento centralizzato, non importa quanto costa! Poi m'immagino di prendere l'aereo. Io non sono mai salita su un aereo, ma com'è possibile, cazzo, se anche i più pezzenti ormai possono comprarsi un pacchetto all inclusive per Cancún. Allora m'immagino con la Susy: abbronzate, distese sulla sdraio, col nostro bravo drink colorato in mano. E con un nativo che magari la notte mi fa delle belle cosine. (E la mamma? Dove lascerò la mamma?) Ho sempre sognato di avere le gambe lunghe e gli occhi verdi, ma questi non li posso vincere alla lotteria. Sono sicura che la mia vita sarebbe stata completamente diversa se avessi avuto gli occhi verdi. Continua a sognare, Juani, però il biglietto lo compro puntualmente tutte le settimane, cascasse il mondo. Potrei restituire il prestito alla banca, riscattare l'ipoteca sulla casa, comprare tutte le medicine che voglio. E mi prenderei dei bei vestiti, eleganti come quelli delle mie clienti, poco acrilico e tanto cotone o seta, non so con che cacchio sono fatti i loro vestiti, ma cadono diversamente, con delicatezza, come niente fosse. Mi prenderei anche un sacco di scarpe col tacco, di cuoio, di vernice, di coccodrillo. Mi piacciono i tacchi, perché quando cammini stai bella dritta e fiera, ti collochi nella vita, sicura e sexy, proprio come vorrei essere io. E una macchina. Mi prenderei la patente e la mia vita cambierebbe, perché potrei fare più cerette la sera, e andare e venire quando voglio, senza paura che a casa succeda qualcosa mentre io non ci sono, come sfrutterei meglio il tempo! Anche se le mie clienti che invece

hanno l’automobile sono sempre incazzate per il traffico, perché muoversi per Santiago è diventato impossibile, dicono loro, ed è spaventoso quanto costano i posteggi. Ovvio, il loro terrore è che gli straccioni come me si facciano la macchina e invadano le strade. Mi fanno ridere certe fighette che si lamentano sempre, si lamentano di ogni cosa, di tutto e per tutto, quelle teste di cavolo.

Ci sono due donne che mi ricordano me stessa, che mi fanno stare sulle spine. Guardo prima l’una e poi l’altra riconoscendo in entrambe una mia parte importante, ma in fin dei conti imparando da loro. Una è Lourdes, un’immigrata peruviana che fa le pulizie nel negozio, e l’altra è la cliente di cui parlavo prima, María del Mar. Tra loro c’è un abisso, no, un abisso è troppo poco, diciamo che c’è un oceano di distanza. Tanto per cominciare una è ricca e l’altra è povera, una è bionda e l’altra è bruna, e con questo vi dico solo le caratteristiche principali visto che viviamo in un paese classista e razzista come pochi.

Partiamo da Lourdes. Un giorno le ho domandato quand’è il suo compleanno e lei mi ha risposto che non lo sa. Che razza d’infanzia hai avuto, tesoro mio? le ho chiesto. Aveva dieci fratelli, è nata sulle montagne, a molti metri di altitudine.

Suo padre era un portatore d’alta quota che passava la giornata a masticare foglie di coca per sopportare la fatica. Sua madre badava ai bambini e coltivava un orticello per nutrirli. Il paese più vicino distava un’ora a piedi e l’ospedale tre. I fratelli di Lourdes morivano uno dopo l’altro. Quanto a lei, non la mandavano a scuola perché doveva aiutare in casa: gli uomini studiano ma le donne no, come ben sapete, sono manodopera indispensabile (e ovviamente gratuita). Comunque facevano la fame. Dall’età di tre anni quella povera creatura ha impastato il pane, ha cotto il mais e lavato i panni. Naturalmente nessuno le ha insegnato a leggere e scrivere. Suo padre la pestava di brutto, alzava le mani tutte le volte che tornava a casa ubriaco. Magari la violentava anche, quel figlio di puttana, ma questo lei non me l’ha mai confidato. Però che i suoi fratelli quando avevano dodici anni hanno cominciato a metterle le mani addosso, quei bastardi, questo sì, me l’ha raccontato. Così, un bel giorno, ormai quindicenne, pensò di avere solo due alternative: o si buttava nel fiume o scappava di casa. Approfittò di una festa religiosa che li portò in un luogo abbastanza lontano dal suo misero villaggio. Una volta arrivati, lei se ne andò. Erano talmente tanti fratelli che i suoi ci misero un po’ ad accorgersi che era sparita. Montò su un camion e in cambio di un passaggio a Lima offrì all’autista l’unica cosa che possedeva – cioè il suo corpo –, proprio così, senza mezzi termini. Quel pezzo di merda accettò subito, mica scemo, lui. Lourdes arrivò nella capitale, piena di energie e rincuorata. Nessuna nostalgia, nessun rimorso. Non si è mai guardata indietro. I primi tempi furono molto duri, ma d’altra parte come poteva essere diversamente? Si offrì come cuoca in un ristorante di uno dei quartieri più

popolari e così per un anno lavò i piatti e fregò i pavimenti in cambio di vitto e alloggio, non un centesimo di paga. Alloggio è una parola grossa: dormiva su un pagliericcio, nella dispensa, in mezzo alle pannocchie e alle patate. Al colmo della disperazione cercò lavoro in un postribolo di merda ma lì non la presero perché era troppo giovane e deperita e non volevano avere guai con la legge. Quindi cominciò a portarsi qualche cliente del ristorante nella dispensa: erano gli unici soldi in contanti che riusciva a racimolare. Con questo sistema tirò avanti per un bel po'. Dato che non è affatto stupida, aveva capito che senza saper leggere né scrivere non sarebbe andata da nessuna parte, e così cominciò a studiare. Un cliente del ristorante le portò libri e quaderni. A cominciare dall'abbecedario. E la povera Lourdes si mise d'impegno, fino a quando imparò. Non dico che oggi sia un'erudita, però se la cava piuttosto bene. Era anche fissata con l'idea di mettersi a posto i denti. Proprio come io penso che con gli occhi verdi sarei un'altra persona, Lourdes credeva che con un bel sorriso la sua vita sarebbe cambiata. Se li è fatti sistemare qui in Cile, è orgogliosissima della sua bocca, paga ancora le rate al dentista tutti i mesi. Per non perdere il filo, meglio che torno al ristorante di Lima. A forza di guardare il cuoco, a Lourdes non rimaneva che imparare: adesso prepara il miglior ceviche e il più buon stufato di gallina in salsa piccante che vi possiate immaginare. Un giorno, uno dei suoi clienti – che si era molto affezionato a lei – le propose di portarla a Tacna per tentare di attraversare la frontiera. Le spiegò che in Cile poteva fare lo stesso lavoro, cioè lavare i piatti e fregare il pavimento, ma che l'avrebbero almeno pagata. Manco qui fossimo negli Stati Uniti! Chissà come sono messi i poveri dalle altre parti, in Bolivia, in Perú, in Ecuador, se la gente vuole venire in Cile.

Lourdes è un'immigrata clandestina. Condivide una stanza in centro con tre connazionali giovani come lei. La stanza non è più grande di tre metri quadri e l'affitto costa ottantamila pesos al mese, con bagno in comune e permesso di cucinare in camera. Si allacciano abusivamente alla luce con dei cavi volanti e così diversi edifici come il suo sono andati a fuoco. Non male, eh? Quella poveretta vive in una vera e propria catapecchia ma dice che non è mai stata meglio in vita sua. Si sente libera. Il sabato sera va a divertirsi con altri peruviani, si trovano in calle Catedral, vicino alla plaza de Armas, e lei ha già il fidanzato e tutto. Adolfo insiste perché si faccia i documenti e dice che se non si sbriga a mettersi in regola la manda via. Se avessi una stanza in più la farei stare da me. È gentile e lavora sodo, fa tutto senza fiatare, non si lamenta mai. Deve fare le pulizie perché non ha il visto, altrimenti potrebbe ambire a fare la cuoca in un ristorante. Capita spesso che qualche cliente si disperi perché è rimasta

senza domestica, (è la grande tragedia della loro vita) e c'è sempre un'altra cliente che dice: trovati una peruviana, sono le più in gamba.

Così mi viene in mente Lourdes, ma finché non si mette in regola dovrà continuare a spazzare il negozio per quello schifo di stipendio. Non so che angioletti volavano sulla sua culla quando è nata ma l'hanno perseguitata senza darle tregua, angeli di tristezza e di povertà.

M'identifico con Lourdes perché anche lei, come me, vede il bicchiere mezzo pieno prima di vederlo mezzo vuoto.

Ma cosa sto facendo? Racconto i fatti altrui quando invece dovrei raccontare i miei? Eppure, a volte penso che la nostra storia personale faccia sempre parte della storia di altre.

María del Mar sta per compiere cinquant'anni, ormai è quasi anziana ma sembra più giovane, nonostante tutte le sigarette che fuma e malgrado non faccia nessuna attività fisica. È nata bella, lei, benedetta dalla fortuna, esattamente l'opposto di Lourdes. Suo padre si occupava di politica ed era ricco di famiglia. Con l'avvento della democrazia è diventato addirittura ambasciatore. Sua madre è una storica, è stata una delle prime donne a frequentare l'università e ancora oggi trascorre la metà del suo tempo a leggere. A volte viene anche lei in negozio. Mi fa piacere vederla. Ha quasi ottant'anni, è sempre contenta, e ha i capelli bianchissimi e lisci, lunghi fino alle spalle – non si pettina come le signore della sua età – e il viso sempre leggermente abbronzato. Fuma anche lei! Trascorre la metà dell'anno in campagna e il resto del tempo a Santiago, in un bellissimo appartamento di Vitacura, vicino a sua figlia. (Cosa sarei, io, se avessi avuto una madre come lei?

Una cerettista no di certo, forse una pittrice famosa.) I genitori di María del Mar erano appassionati viaggiatori e portavano sempre i figli con loro. Non importava se non andavano a scuola. La sua mamma andava dai prof e gli diceva: porto mia figlia a Roma, imparerà sicuramente molto di più in Italia che in questa classe perciò non segnatela come assente.

I professori non osavano ribattere. E loro partivano.

María del Mar si ricorda di quando era piccolissima, nei musei più belli del mondo, con sua madre che la teneva per mano e le diceva: non importano i nomi dei movimenti né dei pittori o degli architetti, voglio solo che i tuoi occhi si abituino alla bellezza. E si sono abituati, cazzo. L'estetica è il tema più importante per María del Mar. Ha studiato qualcosa tipo Storia dell'arte e adesso insegna all'università, scrive articoli per un giornale, critica la chiama lei, e ha pubblicato un paio di libri, dei bei mattoni, impossibile leggerli. Tutto grazie al Ritalin, a quanto dice. Le ho chiesto se guadagna tanto con un lavoro come il

suo, ha detto non tanto, ma dato che suo padre le ha lasciato delle rendite in eredità, i soldi le bastano.

(Rendite. Che culo quella lì. Non conosco nessuno che ha delle rendite, insomma, che guadagna dei soldi senza muovere un dito, ho come l'impressione che una cosa del genere possa capitare solo su un altro pianeta. O in una favola.) Quando i militari presero il potere, nel famoso 1973, anno in cui io sono nata e María del Mar era ancora una ragazzina, suo padre dovette abbandonare il paese. Era dell'Unità Popolare, deputato o senatore, o qualcosa del genere. Quei giorni lei se li ricorda come il passaggio di una nube nera, che oscurava tutto ma non si decideva a scatenarsi: i suoi non andavano più a lavorare, la gente parlava sottovoce, in casa sua andavano e venivano persone che non conosceva, persone che non aveva mai visto ma che sembravano essere più vicine ai suoi genitori dei loro stessi familiari. Improvvisamente un giorno le dissero che sarebbero partiti. Lei preparò le valigie piangendo, pensando alle sue amiche, alla scuola, a tutto ciò che conosceva. Non voleva andarsene dal suo paese. Arrivarono a Washington, la capitale dell'impero, come la chiama lei, e da un giorno all'altro cominciò una vita completamente diversa, con altra gente, altra lingua, altri sapori e altro clima.

La sua ribellione consisteva nel rifiutarsi d'imparare l'inglese. Ovviamente quest'atteggiamento non durò a lungo, perché di lì a poco volle fare amicizia con una compagna di scuola e con un ragazzo carino, suo vicino di casa. Finì per frequentare i migliori college e università e adesso è felicissima di aver vissuto quell'esperienza.

Appena può va a farsi un giro a Washington, e poi mi racconta quello che ha visto, cosa c'è nelle vetrine. Mi par di conoscerla la casa dell'amica che la ospita, dietro il Campidoglio, un edificio lungo e stretto di quattro piani. Non smette mai di parlare di Obama, Obama è "capitato a lei", è così che la vive. Mi racconta com'è contraddittoria e bella quella città.

Io le faccio domande, le chiedo più particolari e finisco per invidiare le numerose aree verdi di Washington e incazzarmi per quelle che ci sono a Maipú. Pensate che mi ha persino portato un libro, un libro bellissimo con le fotografie di tutti i monumenti, dei parchi e dei fiumi. Se un giorno ci vado mi sembrerà di aver visto già tutto.

A Washington María del Mar s'innamorò di uno scienziato inglese che studiava laggiù e lo sposò. Vissero insieme a Londra per quattro anni e lei ne approfittò per fare un master. Fu la fine del suo matrimonio, perché quando s'accorse di essere giovane, libera e indipendente decise di tornare in Cile. Convinse il suo unico fratello – lo psicologo che curava la Susy – a seguirla e insieme si stabilirono qui, desiderosi di partecipare alla sconfitta dei militari e

all’avvento della nuova democrazia, secondo le loro parole. Fu allora che lei s’innamorò di nuovo, stavolta di un cileno, e si risposò. Per farla breve, adesso sta per sposarsi per la terza volta e lo racconta con la massima nonchalance, come se sposarsi tre volte sia la cosa più normale del mondo. A sentire lei ogni separazione è stata spaventosa e dolorosissima. Eppure ritiene che si debba correre il rischio. Senza rischiare non vai da nessuna parte, Juani, mi dice ogni tanto. Ha due figli, uno per ciascun marito. Tanto i figli quanto i mariti l’adorano. Ovvio: i figli stanno benone, sono dei bei ragazzi studiosi e nessuno di loro ha ereditato il suo deficit d’attenzione.

A lei piace parlar male di se stessa e raccontare la sua storia come fosse una tragedia. In realtà se l’è passata talmente bene e la sua vita è così invidiabile sotto tutti i punti di vista che credo lo faccia per farsi perdonare la fortuna che ha avuto. Esagera i suoi difetti per non far vedere i suoi pregi. Per esempio arriva in negozio con un dito fasciato e dice: sono così maldestra, ieri sera mi sono tagliata mentre cercavo di cucinare, non sono capace di entrare in cucina senza tagliarmi o scottarmi. Ma io lo so che è una cuoca provetta, mi ha dato delle ricette buonissime. Oppure entra di corsa per un brushing e mi dice: ho dimenticato a casa il cellulare, merda, ho sempre la testa tra le nuvole, non ne faccio mai una giusta.

Ma io lo so che è ordinatissima, perché proprio a causa del deficit d’attenzione è diventata ossessiva nel far bene le cose.

Sono uno schifo, uno schifo, esclama guardandosi allo specchio, mentre l’unica immagine riflessa che vedo io è quella di una donna stupenda con dei bellissimi capelli biondi e grossi e folti e le gambe lunghe lunghe. Quando l’aiuto a sfilarsi gli stivali per farle la ceretta, sento quel cuoio, sembra velluto tanto è morbido e liscio. Allora penso che lei vuole che la perdoni, che la perdoni per essere così intelligente, meravigliosa, amata e per di più ricca, per questo mi dice che fa schifo. Io però non la invidio, le voglio bene. È una persona generosa: sa di essere fortunata, e non sa bene come ma vorrebbe condividere la sua fortuna. Tutto, attorno a lei, ha qualcosa di etereo, è come fosse avvolta in un tulle celeste che la protegge e allontana il male quando questo attraversa la sua strada per colpirla.

Vi chiederete perché diavolo m’identifichi in una persona come lei. Perché abbiamo la stessa vocazione per la felicità.

Ho capito che una stessa esperienza può essere goduta dall’una e patita dall’altra. Penso che se mia madre fosse stata colta e istruita, io potrei essere come María del Mar. (Una volta ho dovuto ripassare un discorso di Bernardo O’Higgins con la Susy e ricordo che diceva che solo la civiltà e la cultura rendono gli uomini civili, onesti e virtuosi. Civiltà? Cultura? Merda!) La povertà

è relativa. Io sono una poveraccia rispetto a María del Mar ma sono ricchissima rispetto a Lourdes. Sono un poco di entrambe.

Devo ancora raccontarvi del Flaco, lo Smilzo, e poi ho finito. L'unica pecca che aveva il Flaco era avere la forfora ed essere sposato. È stato più di undici anni fa, il giorno della festa nazionale. Sono andata alla sagra nel parco O'Higgins, una di quelle feste che mi piacciono, che quando ero piccola facevano davanti a casa mia, con tante danze, empanadas, spuntini e vino rosso. Io ballo benissimo e tra la folla c'era un tizio che continuava a guardarmi. Era abbastanza alto e sembrava un fascio di nervi, snello e muscoloso, gambe e braccia andavano via da sole come fossero appena attaccate al corpo.

Aveva gli occhi molto scuri, come i ricci dei capelli. Mi è piaciuto, mi è piaciuto subito. Io indossavo una gonna nera aderente con una camicetta gialla e le scarpe gialle. A un certo punto è venuto da me e mi ha detto: vorrei ballare con quest'ape tanto vispa. Poi mi ha offerto un drink. Tutto a un tratto erano le due del mattino e io stavo ancora ballando con lui, mentre i miei amici ormai se n'erano andati. In quel momento il mondo intero sembrava vuoto, non so cosa fosse successo, forse le mie stelle si erano allineate, fatto sta che sono andata via con lui. Con lui il sesso era il più bel dono del cielo. Peccato che dopo averlo provato ho scoperto che quel pezzo di merda era sposato. Me l'ha confessato il mattino dopo, ma ormai era troppo tardi. Quello è stato il mio Sbaglio, con la S maiuscola. Sono tornata a casa pensando che sarebbe stato meglio non vederlo più, non mi piacciono gli uomini sposati, non vado mai con uno sposato. Ma il Flaco non era uno qualunque.

Anche se era un festaiolo, la vita del Flaco era una vita d'impegno e fatica. Aveva iniziato come taxista e poi, poco per volta, con prestiti e risparmi, aveva comprato una macchina tutta sua. Con quello che guadagnava continuando a guidare auto altrui aveva risparmiato abbastanza da comprarsene anche una seconda. A trentaquattro anni era proprietario di una mezza flotta di taxi e adesso non deve più pagare un centesimo a nessuno. Ha sgobbato per arrivare in alto e non dimentica mai tutti gli sforzi che ha fatto. Era molto ambizioso, il Flaco, un piccolo imprenditore. E anche adesso guida sempre personalmente uno dei suoi taxi, non dorme sugli allori né mette altri a lavorare al posto suo. Forse tutto questo l'ha reso tanto responsabile nei confronti di sua moglie, dato che il suo è stato più che altro un matrimonio riparatore. Ha messo incinta una lontana cugina e tutta la famiglia – numerosa e ficcanaso – l'ha messo alle strette, gli ha fatto pressione, tanto che lui ha dovuto sposarla e punto. Ha quattro bambini. Chi lo avrebbe detto che un uomo alto e muscoloso che si credeva Rocky, fosse così cacasotto con i suoi.

Una settimana dopo il giorno della festa, il Flaco compare col suo taxi davanti al negozio. Pensare che credevo non mi avesse nemmeno ascoltato quando gli ho detto dove lavoravo. Mi ha portato al McDonald's. Abbiamo mangiato un hamburger con le patatine fritte. Poi mi ha accompagnato a casa, da vero cavaliere, non ci ha nemmeno provato. Io tremavo, facendo finta di niente, dentro di me, ma tremavo, tanto sono scema.

Dato che il mio argomento preferito sono sempre stati gli uomini, ho cercato di immaginare come sarebbe essere uno di loro: pensare sinceramente che il mondo gira attorno a te, credersi il centro dell'universo, che cazzo, con tutti gli uomini che ci sono!

Non pensate che il Flaco fosse diverso.

Ha cominciato a farmi la corte. Poco per volta. Con molto garbo. Come una mosca d'estate, grande e pesante, si posava sulle mie labbra, sulla lingua, e nemmeno a scacciarlo andava via. Finché non ho potuto più fare a meno di lui. Finché mi sono innamorata di lui, come una ragazzina. Il weekend non ci vedevamo e questo mi faceva star male, perché io volevo condividere con lui la mia casa, mia madre, mia figlia, il sabato sera davanti alla televisione, le passeggiate, lo shopping. Allora pensavo all'altra donna e anche se la odiavo provavo pena per lei. Perché il Flaco mi amava, cazzo se mi amava. Dopo tre mesi gli ho detto che non lo volevo più vedere, stavo male perché lui era sposato e io ero sola, non mi sentivo alla pari. Per dieci giorni non ci siamo visti. Quello è stato il primo di venti tentativi di rottura. E non sto neanche a raccontarvi cos'è successo quando ci siamo rivisti dopo quei dieci giorni! Sembravamo due cani affamati. Nell'autorimessa dove teneva i taxi aveva una stanza. È diventata il nostro rifugio. Ho confezionato persino delle tende nuove e ho comprato una bella coperta. Un anno dopo gli ho dato un ultimatum: o lasciava sua moglie o basta. Sei una rompiballe, Juani. Ecco cosa mi diceva. Non ci siamo visti per due mesi ma quel figlio di puttana non ha avuto il coraggio di mollare la moglie e alla fine sono tornata con lui.

Quello è stato il mio Sbaglio. Sapete quanto è durata questa storia? Dieci anni! Dieci maledettissimi anni. E aspetta che crescano i bambini e aspetta che muoia il vecchio e aspetta che i bambini finiscano la scuola. Ho lottato per lui, senza tanti versi e senza pudore, di lui avevo più bisogno io che sua moglie, lo amavo di più, ecco. Ma lui non ha avuto le palle per lasciarla. Tanto sbraitare, quello là, e invece era docile come un agnellino. E per giunta sua moglie è rimasta incinta, è rimasta incinta quando ormai stavamo insieme da cinque anni. Era troppo. A quel punto ho perso la pazienza: io, come una scema, dovevo controllare quando mi venivano le mie cose mentre quella si faceva mettere incinta. Non potevo avere un figlio da lui. Che merda la vita. Allora l'ho lasciato

davvero. Insomma, l'ho lasciato per un po', ma è stato il distacco più lungo e doloroso. Cosa ci posso fare? mi domandava lui con aria innocente. Convincila ad abortire, gli gridavo, indignata, fuori di me dalla rabbia. Gli ho dato una settimana per decidere. Il giorno stabilito suona il campanello e io corro alla porta ad aprirgli. L'ho salutato con voce allegra, ma sentivo che una corda, come un violino o una chitarra, era scordata. Ovviamente potete immaginare la risposta. E allora mi sono sentita davvero morire.

Che razza di vigliacco, cazzo, non ha avuto le palle! E io, come dice una mia cliente, ero sconsolata, sconsolata.

Non ci siamo visti per un anno intero. Ha avuto persino il tempo di veder nascere suo figlio senza sentirsi in colpa.

Quando siamo tornati insieme io ormai ero diversa, perché sapevo che la nostra storia non andava da nessuna parte, che non avevamo un futuro, che lui non avrebbe mai lasciato la madre dei suoi figli. Però eravamo felici lo stesso insieme, cavolo quanto ci amavamo e andavamo d'accordo. Ho continuato a vedere le partite con lui, mi sorbivo persino quelle della serie C, che fanatico del calcio che era il Flaco! Sembrava tutto come prima, ma io ormai non mi facevo più illusioni.

Quanti articoli che parlavano "dell'altra" ho letto sulle riviste che c'erano in negozio! Che mi piacesse o no, quella ero io: l'altra. Dopo circa tre anni che stavamo insieme, lui ha cominciato a fermarsi qualche notte a dormire a casa mia. La Susy si è trasferita nella stanza di mia mamma. Non ho mai saputo che storie raccontasse a sua moglie, immagino le dicesse che era fuori con il taxi, non gliel'ho mai chiesto. Comunque io alla Susy dicevo sempre: quando diventi grande non metterti con un uomo sposato, Susy, non fare anche tu questa cazzata. Certo, mamma, rispondeva lei, tranquilla come se le avessi detto di non bere il caffè dopo cena perché non fa dormire.

Non mi pento di niente. Però, care mie, come le migliori squadre di calcio, anch'io vendo care le mie sconfitte. Il Flaco si mangia ancora le mani. Sa che se la situazione non cambia non può mettere piede in casa mia. Magari prima o poi si deciderà e forse a quel punto io non sarò più qui ad aspettarlo. Magari domani conoscerò un altro uomo, proprio come ho conosciuto il greco, anche se con tutto il dispiacere che ho ultimamente, con questi spilli piantati nel cuore, non ho certo l'umore adatto per conoscere qualcuno.

Dico davvero, altro che Flaco, sono ben altre le cose che mi ronzano in testa, sono tutte quelle che mi dicono i dottori a proposito della malattia della Susy: perdita dell'autostima, disturbi del sonno, euforia senza alcuno stimolo, irritabilità, angoscia. Di queste cose mi parlano. Queste sono le parole che ho dovuto imparare. In questo si consuma la mia vita.

Qualche giorno fa una cliente mi raccontava di una tribù d'indigeni americani che vive in un'isoletta nell'Artico, lassù, lontano, molto lontano. La cosa più sorprendente è questa: ogni anno, attorno al dieci di maggio, il sole sorge e non tramonta più sino alla fine di agosto. Quest'idea continua a ronzarmi in testa: cominciare una giornata che dura tre mesi. Certo, che cos'è una giornata? mi chiederete voi. Però io non riesco a togliermi dalla testa l'incubo della luce. Quando, allora, scacciare il diavolo perché la smetta di girare per casa mia e vada finalmente a dormire? Sempre luce, a tutte le ore, costantemente, il bianco, il bagliore, l'assenza di buio. Un sole quasi eterno. Come se niente si possa più fare senza essere visti. Il giorno gigantesco, ardente, straziante. Chissà, quelle popolazioni, come sognano che arrivi la notte, la pace del buio.

E così ho pensato che anch'io mi sento indifesa come loro con questa luce puntata costantemente addosso. Che mi accusa, che mi maltratta.

'Fanculo.

Ma arriverà la notte. Arriverà.

SIMONA

A ciascuna le sue ossessioni. La mia è questa: ne ho pieni i coglioni di come le donne fanno di tutto pur di avere il loro uomo accanto. Gli uomini non sono altro che un oggetto simbolico e, credetemi, possiamo vivere anche senza un'icona del genere. D'accordo, un simbolo diventa tale per ragioni ataviche, di rappresentazione, e si può insistere sul suo valore metaforico o allegorico. Però mi rifiuto di essere complice. Mi angoscia vedere tutte queste donne che si svenano per non restare sole. Chi l'ha detto che essere single è una tragedia?

Innanzitutto mi presento. Mi chiamo Simona perché mia madre era una devota di san Simone, non sognatevi nemmeno per un istante che quella donna abbia avuto un raptus di lucidità dopo aver letto Il secondo sesso. Ho sessantun anni, ho studiato psicologia all'Universidad Católica, sono di sinistra e ho dedicato più di metà della mia vita a lottare per la parità dei diritti della donna, per il rispetto della differenza.

Ho fatto parte dei primi gruppi che si sono formati in questo paese per discutere e analizzare e scrivere e pubblicare su questo tema. Anche se qualche storica non è d'accordo, potremmo affermare che quella sia stata la vera nascita del Women's Lib in Cile. Prima ci furono i movimenti femminili, che svilupparono gradualmente una solida volontà, ma noi siamo state le prime ad affrontare e studiare la teoria del genere in quanto tale. Eravamo quasi delle snaturate, è così che ci guardavano quando abbiamo introdotto la parola femminismo nel nostro entourage. Che brutta parola è diventata adesso: demonizzata, utilizzata in modo improprio, abusata, inflazionata. Invece si tratta di un concetto così semplice e basilare: aspirare a una vita più umana, nella quale ogni donna abbia gli stessi spazi e gli stessi diritti di un uomo. Semplice. Ma cosa dico... si tratta di rompere uno schema millenario, cambiare le regole del potere... Un'impresa titanica! Se non siamo riuscite a scendere in piazza con il reggiseno e le forbici in mano e non ci siamo fatte sentire come le altre è stato solo perché in un paese povero come eravamo allora siamo arrivate tardi alla festa: il mondo non era ancora globalizzato e noi abbiamo imparato la lezione dalle americane e dalle europee quando loro ormai avevano già affrontato varie tappe della loro battaglia. Abbiamo letto Betty Friedan quando La mistica della femminilità era stato già sfogliato e sottolineato migliaia di volte negli altri

continenti. Siamo arrivate tardi e a quell'epoca vivevamo già in una dittatura. Immagino non serva spiegare come possa essere maschilista una dittatura militare. Quando adesso, al parco, vedo un giovane papà con un bebè in braccio, che gli dà la pappa in orario d'ufficio, sorrido, e vorrei sussurrare all'orecchio di sua moglie: dimmi, donna fortunata, lo sai perché puoi andare a una riunione mentre tuo marito bada al bambino? Lo devi a tutte le donne che hanno lottato per te, a tua madre che un 8 marzo la polizia ha picchiato per strada, a tua nonna che ha sostenuto le suffragette, alle operaie americane che si sono rifiutate di lavorare in piedi nelle fabbriche, a Simone de Beauvoir, a Doris Lessing, a Marylin French, insomma, a migliaia e migliaia di donne che sono venute prima di te.

In inglese, lingua che uso spesso per pensare e lavorare, ci sono due parole che distinguono la storia privata dalla storia collettiva: per riferirsi a una storia piccola, gli inglesi dicono story, per parlare di quella grande dicono history. Anche in spagnolo, story si può tradurre come cuento, racconto.

Questo è il racconto della mia vita.

Sono nata in una famiglia agiata, grande e festosa, e la mia infanzia è stata tutto ciò che i personaggi di Dickens avrebbero invidiato. Certe infanzie sono felici, felicissime, così è stata la mia. Ciò mi ha reso una persona abbastanza fiduciosa nel prossimo e in me stessa. Sentivo – senza sentirmi in colpa – che eravamo i padroni dell'universo, o almeno del paese: i miei antenati hanno partecipato alla nascita di questa repubblica e tale consapevolezza si trasmetteva di generazione in generazione. Credevamo ardentemente nel servizio pubblico. Sin da piccolissima ho sentito parlare di politica e ogni tanto andavo con mia madre a qualche manifestazione o alla chiusura di qualche campagna politica. A tavola, all'ora di cena, si conversava sempre e ciascuno di noi era libero di esprimere le proprie opinioni. Grazie a questo sono diventata una persona piuttosto curiosa e ben informata. La mia famiglia aveva la virtù di esserlo, sempre che non si toccassero temi di religione, perché a questo proposito si perdeva ogni forma di buonsenso e ragionevolezza e si proferivano enormi fesserie. Of course, noi ragazzi frequentavamo una scuola cattolica – e americana, è lì che mi sono abituata a parlare inglese – e per dodici anni ho preso il trolley tutte le mattine, mi piaceva il suo ritmo, le bretelle, uno scorcio grazioso dell'infanzia della mia generazione. A scuola eravamo quel che si può definire delle "beghine". Delle gran beghine. Non facevamo altro che pregare, andare a messa, celebrare qualunque avvenimento, il mese della Madonna, la Quaresima, insomma... eravamo perennemente a digiuno e facevamo la comunione ogni giorno. Tutto ciò mi ha sottratto un po' d'intelligenza, ne sono certa. Vivevamo ossessionate da inutili scrupoli morali. Aspiravamo tutte a

diventare suore, per soddisfare quel Dio così esigente e affamato. La Bibbia m'incuriosiva, Jahvè mi sembrava spietato: com'è possibile che Dio fosse così egoista e vendicativo? Poi, giunta al Nuovo Testamento, il timore che m'incuteva il Padre fu mitigato dalla presenza della figura di Cristo, che mi dava conforto, una bella figura, quella.

Le regole erano infinite. Il mondo non esisteva fuori dal nostro ambiente. E il nostro ambiente era splendido. Nessun paraocchi potrà attenuare la luminosità dei miei ricordi. O impedirmi di rievocare il tepore di quella quotidianità. La solidità di quelle grandi cucine. Le meravigliose bambinaie che ci raccontavano le fiabe (e ci rimpinzavano come tacchini). Il senso di protezione emanato dalla voce di mio padre. Eppure non sapevo nulla del mondo reale. (Il che mi induce a domandarmi: le mie figlie, che sanno tutto, saranno più felici?) Non ho mai conosciuto una coetanea che frequentasse la scuola pubblica, non solo non avevo amiche in un liceo che non fosse privato, ma sapevo a malapena che esisteva una scuola pubblica. Tutte le attività e i punti di riferimento erano legati al mondo che circondava noi. La cosa inaudita era che lì vicino, a un passo da noi, nella nostra stessa città, c'erano mondi paralleli al mio, che respiravano la nostra stessa aria senza che io lo sapessi, non li vedevo.

L'aspetto esteriore godeva della massima considerazione, era come se ogni padre raccomandasse a suo figlio: tu non appartieni solo a te stesso, non dimenticarlo. L'abbigliamento e il linguaggio erano due buoni esempi. Eravamo sempre, sempre, ben vestite. Allora le donne non portavano i pantaloni, ma usavano delle calze di nylon che si fissavano ai gancetti del reggicalze – una specie di fascia per niente sexy – finché, con nostro grande sollievo, sono arrivati i collant. Da grande non sono mai più riuscita a usare le calze di nylon, quasi fosse loro la colpa del grigiore e della mancanza d'immaginazione. A quindici anni ci vestivano da vecchie, con abiti di seta o shantung e gonne aderenti, piene di pince, tailleurini di tweed, scarpe décolleté con il tacco alto e capelli cotonati.

Quando vedo le mie figlie che si infilano due stracci e si arruffano i capelli per andare a una festa mi domando perché io sono nata in un'epoca così sbagliata (loro non so mai se sono in pigiama o vestite, non c'è differenza). Ho avuto i miei primi jeans quando ero al secondo anno di università. Non tornerò a descrivere com'era il Cile a quei tempi: eravamo un paese povero dove persino alcuni dei più ricchi vivevano in modo semplice.

E il linguaggio: al tempo stesso maledetto e benedetto, che non riposa mai, che smaschera ogni cosa, che ti colloca in uno spazio preciso nel mondo, che ti attribuisce un'identità, ma che ti mette anche a nudo.

Come tutto il resto, anche il nostro modo di parlare era rigido, molto rigido. Se guardo indietro mi accorgo che il nostro vocabolario finiva per essere povero, c'erano troppe parole che venivano omesse perché potevano destare qualche sospetto, mentre c'erano cose che restavano senza nome. Per esempio: la parola "ambo" (è così che qui da noi si chiama lo spezzato) rientrava nella categoria delle innominabili, perciò quando ti capitava di dover parlare di un completo da uomo formato da una giacca e un pantalone abbinato ma diverso non sapevi come dirlo. Ricordo che la prima volta che un mio fidanzato usò questo termine in mia presenza, erano ormai anni che avevo preso le distanze dal mio background e dai suoi pregiudizi eppure rimasi impietrita. Ero appena andata a letto con lui. Avevo raggiunto un simile grado d'intimità con una persona che parlava degli "ambo"? (Quando gli chiesi gentilmente di non ripetere mai più quella parola lui m'impartì una lezione sulla povertà lessicale del mio ceto sociale, sulla nostra scarsa cultura e bla bla bla, razza di coglione privo di senso dell'umorismo!)

Ai miei tempi non esistevano le parolacce. A volte ho sentito i miei fratelli dirne qualcuna, mentre litigavano, ma comunque mai davanti ai nostri genitori. Non si dicevano nemmeno a scuola: era una scuola femminile, quindi sarebbe stato impensabile. Neppure mio padre e mia madre hanno mai pronunciato parole sconvenienti in nostra presenza, e lo stesso vale per il resto del parentado. Non ho avuto la zia stravagante con la battuta pronta e sboccatissima che tutti hanno avuto. Perciò, quando ho cominciato l'università e ho iniziato a sentire le parolacce, dovevo ingoiare il rospo e mordermi la lingua per evitare che qualcuno s'accorgesse di quanto mi inorridissero. Una volta una mia compagna si è riferita al pene chiamandolo "cazzo" e per poco non sono svenuta. Non avrei mai pensato che un giorno sarebbe diventata una delle parole più ricorrenti nel mio linguaggio. (Faccia da cazzo, giornata del cazzo, non me ne frega un cazzo, eccetera, adoro questa parola! Va benissimo per enfatizzare ciò che si dice.) Un aneddoto per chiudere l'argomento: un giorno ero con mia madre in calle Providencia, stavamo facendo shopping e lei guidava il suo pickup Volvo. All'epoca ero al terzo anno di Sociologia, quindi avrò avuto vent'anni. Improvvisamente un taxi ci tamponò. Tra lo schianto e la frenata di mia madre ci prendemmo uno spavento tremendo. Io balzai avanti, battei la fronte contro il cruscotto e a quel punto – ormai vivevo nella condizione schizofrenica di essere una persona a casa e un'altra all'università – gridai: "Minchia!". Non ci crederete: mia madre, nel bel mezzo dell'incidente, anziché scendere per litigare con il taxista e vedere l'entità del danno, si allungò sul mio sedile, aprì la mia portiera e tutta seria mi ordinò: "Fuori di qui!".

Niente d’inerente al sesso o alle funzioni corporee aveva un nome. E nemmeno, of course, gli organi genitali.

Eravamo assolutamente impeccabili.

Ma torniamo a noi. Sono stata felice da piccola e da adolescente me la sono spassata, me la sono spassata tantissimo.

Studiavo molto, ma c’era sempre tempo per le feste, le amiche, le cotte. Io ero piuttosto bella e intraprendente. Sceglievo i ragazzi che volevo e avevo l’innamoramento facile.

La nostra vita sociale si svolgeva principalmente in casa di amici. Andavamo a ballare solo in un paio di discoteche autorizzate dai genitori: Las Brujas – nel quartiere di La Reina, che qualche tempo fa è stata smantellata con gran dispiacere di tutti i miei coetanei – e Lo Curro, nella città alta, ai piedi della Cordigliera. Va detto che in discoteca ci andavi solo se un giovanotto t’invitava, a una ragazza non sarebbe nemmeno passato per la mente di andarci da sola, sarebbe stato sconveniente come andare in plaza de Armas in mutande. Quelle che non avevano successo con l’altro sesso non ricevevano inviti e perciò si perdevano quei posti. E lui, il cavaliere, pagava tutto, manco per sogno una ragazza avrebbe tirato fuori il portafoglio. Alle feste private, in casa di amici, usava che fossero i giovanotti a invitarti a ballare. Quelle che avevano successo con i ragazzi numeravano i balli, quasi come il carnet di ottocentesca memoria. Ricordo ancora con quale superiorità io ne concedevo fino al numero dieci. E pensare che c’era un povero fesso che stava a contare tutti i balli uno per uno fino al decimo per poter ballare con me! Pazzesco! E le brutte... facevano tappezzeria, era così che si diceva, era così che ci si riferiva a quelle che restavano sedute perché nessuno le invitava a ballare.

Il sesso non aveva nessuna importanza: protagonista assoluta della nostra vita sociale era la castità. I balli avevano regole precise: tot centimetri di distanza tra lui e lei, guai sfiorarsi le guance, quello si chiamava cheek to cheek e lo facevano solo i fidanzati o quelle “leggere”, appellativo per definire qualsiasi ragazza che infrangesse anche solo minimamente tali convenzioni. Essere una ragazza leggera era la peggior nomea che potessi guadagnarti, perché nessun giovanotto sposava una ragazza leggera. Da fidanzati al massimo ci si teneva per mano e a un certo punto si passava ai baci. Come facevamo a gestire le tempeste ormonali? Me lo chiedo ancora... Questo concetto non esisteva. Quando eravamo un po’ più grandi, prima di finire il liceo, i baci diventavano più appassionati e allora dovevi tenere a freno le mani del tuo innamorato per non cedere alla tentazione. Sapevamo – in un modo o nell’altro – che i maschi si toglievano le loro voglie, ma con ragazze che non erano come noi. Questo era concesso: avevano il diritto di sfogarsi! E non parliamo della verginità: non solo era la

condizione naturale che tutti – tu per prima – davano per scontata, ma non ti sarebbe nemmeno passato per la testa di arrivare al matrimonio non illibata. La verginità era così importante che arrivava a incatenarsi da sola con muscoli e nervi, di modo che fosse impossibile liberarla.

Ma torniamo ancora al linguaggio. È forse un sudario?

Una camicia di forza? Che razza di costrizione, di bavaglio!

Ancora oggi, con tutti gli anni che sono passati, mi scopro vittima dei miei pregiudizi. Qualcuno di voi crede che ci si possa liberare dell'educazione ricevuta? Non ce ne liberiamo, ci ribelliamo, ma non riusciremo mai a emanciparcene completamente.

Quando ho cominciato l'università, la mia vita è totalmente cambiata. Mi sono ritrovata in un mondo dove non tutti erano uguali, ho scoperto che nel mio paese c'erano persone diverse. Sorpresa! Ho iniziato a studiare Sociologia con la speranza di capire qualcosa di più della gente e invece ero più confusa di prima. Vivevamo la fine degli anni '60, gli ultimi anni della presidenza di Frei Montalva, la polarizzazione politica in Cile e nel mondo intero. In quell'ambiente era difficile restare di destra, perché tutto ciò che meritava stava dall'altra parte: dai preti rivoluzionari al Che, CohnBendit, Miguel Ángel Solar e l'occupazione della Católica (quelli dell'università statale, che ci hanno sempre snobbato, a oggi non hanno ancora digerito l'idea che gli studenti della Católica abbiano occupato l'ateneo prima di loro). Per qualche ragione che allora non comprendevo, tutto ciò che riguardava l'arte era avverso alla destra. Gli scrittori e i poeti, i musicisti e gli attori, i pittori e i cineasti erano tutti di sinistra.

Anche la libertà sessuale sembrava di sinistra. In buona sostanza, tutto ciò che era divertente e prezioso stava sul marciapiede di fronte.

Con una tale valanga di dubbi e lacerazioni, molte idee sono svanite e ne sono state formulate di nuove. In questo processo di transizione, la più bistrattata fu la mia fede. Semplicemente svanì. Come direbbe Updike: The Holy Ghost... who the hell is that? Some pigeon, that's all...

Sostituii la religione con la politica. Cominciai a militare nella sinistra.

La mia è una storia trita e ritrita: ragazzabeneribelleabbandonalasuaclassesocialeperfarelarivoluzione. Sono un caso da manuale! Ed eccomi qui, quarant'anni dopo, a rendermi conto che sono passata da uno stampo all'altro solo cambiando il contenuto.

Per farla breve, come tante passai dall'etica della convinzione all'etica della responsabilità, per usare il linguaggio della mia professione. Una transizione difficile, quella, però credo che riuscimmo a gestirla con un discreto successo: grazie a Dio siamo uscite dall'adolescenza, è stata una fase in cui abbiamo imparato a crescere, quasi sempre a suon di mazzate.

A quell’epoca mi innamorai di un compagno di università che era qualche anno più avanti di me ed era assistente nel mio corso. Si chiamava Juan José ed è stato il mio primo grande amore. Solo dopo parecchio tempo ufficializzai la mia relazione con lui perché era troppo bello uscire con più uomini insieme dopo la rigidità della mia vita precedente. Avevo scoperto, tra le manifestazioni studentesche e l’arte dei graffiti, che il sesso era fantastico e perciò non volevo perdermelo. Se mi fossi sposata subito dopo il diploma – con qualche futuro imprenditore o politico, cioè il marito che mi si addiceva – e adesso fossi ancora con lui come molte delle mie compagne di liceo – quasi tutte, a dire il vero – avrei conosciuto un solo corpo maschile in vita mia.

La mia decisione fu forzata dalle circostanze, perché Juan José, Juanjo, come lo chiamavo io, vinse una borsa di studio per fare un master alla Duke University, in North Carolina.

Ci dovemmo sposare per forza. Non fare tanto la liberale, Simona, altrimenti non ti danno il visto. Gli yankee sono irremovibili. E così si risolse ogni mia perplessità nei confronti del matrimonio.

Conservo un bel ricordo di quel periodo. Ogni giorno ringraziavo il Cielo per l’esistenza della pillola – anticoncezionale, intendo –, perché con la misera borsa di studio di Juan José una gravidanza sarebbe stata davvero inopportuna. Conosco più di una donna che non ha approfittato della meravigliosa spensieratezza e dell’opportunità formativa rappresentata dalla borsa di studio del marito e che si è fatta mettere incinta per compensare la propria insicurezza e senso d’inferiorità, senza la minima considerazione per il suo compagno che invece doveva concentrarsi sui propri studi. Insomma, io non ho dimenticato nemmeno per un minuto che Juanjo stava facendo uno sforzo enorme mentre io ero libera di godermi il mio tempo come volevo. Mi sembrava un regalo. Decisi di seguire alcuni corsi nella Facoltà di Lingua e letteratura inglese, per scoprire che odiavo la linguistica e la fonetica e che mi piaceva solo leggere. Il piacere della lettura rischiai di perderlo per eccesso di analisi, in fin dei conti è questo che nelle università si fa con i libri: li si analizza. Quindi abbandonai il corso e approfittai degli appunti e della magnifica biblioteca per dedicarmi, anima e corpo, coricata sull’unico divano di casa nostra, alla lettura. Il Cile stava crollando mentre io flirtavo con il bel Mr. Darcy o spalancavo le porte della dimora di Brideshead.

Le famiglie si spaccavano, gli uni odiavano gli altri, si rafforzava la Riforma agraria, i proprietari perdevano le loro terre, insomma... tutti quegli accadimenti che condussero alla morte di Salvador Allende dopo che eravamo stati la prima nazione al mondo a portare il socialismo al potere in modo democratico. Com’è finita lo sappiamo fin troppo bene, oggi preferirei non dilungarmi troppo su

questo argomento, ci sono sofferenze che ci perseguiteranno con tenacia fino alla fine dei nostri giorni.

Durante gli anni della dittatura, tornammo alla Duke, questa volta Juan José stava facendo il dottorato e io avevo appena dato alla luce la mia prima figlia, Lucía. Non potevo nemmeno concedermi il lusso di ripudiare la linguistica come avevo fatto prima: per me c'erano solo pannolini, biberon, passati di coste e carote e ore interminabili in casa, distrutta dal freddo nordamericano e con il cuore sempre più arido. D'improvviso mi sentii mancare la terra sotto i piedi. Allora tornai in Cile con mia figlia e il mio matrimonio finì.

Ho avuto altre due storie prima d'incontrare Octavio, l'amore della mia vita. Fucking Octavio. Siamo tutti e due leone, e con questo vi ho detto tutto. Facevamo fuoco e fiamme. Non mi è capitato spesso d'incontrare una coppia più passionale della nostra. Ci adoravamo, ci odiavamo, litigavamo come due cani arrabbiati, scopavamo come ricci, viaggiavamo, parlavamo molto, leggevamo gli stessi libri, stavamo incredibilmente bene insieme. Desideravo un figlio da quell'uomo solo per la quantità d'amore che provavo per lui, e ci riuscii, benché senza troppo entusiasmo da parte sua. Fu allora che nacque la mia seconda figlia, Florencia. Quella santa di mia madre badava alle mie bambine quando ne avevo bisogno e perciò noi continuammo a viaggiare e ad avere la nostra vita frenetica. Sono stata insieme a lui poco più di vent'anni. Come può finire, alla nostra età, una relazione che dura da vent'anni? Sembra impossibile. Eppure... La ragione è questa: Octavio aveva un caratteraccio ed era teledipendente. O calciodipendente. O entrambe le cose. E come l'apparecchio che tanto venerava, anche lui aveva un pulsante on/off, e quando il pulsante era su on, meglio stargli alla larga!

È colpa mia, of course, nessuno mi ha costretto a stare con lui. Lo sapevo fin dall'inizio. Uscivamo da tre mesi quando lui m'invitò ad andare in Spagna: doveva lavorare per un paio di giorni e poi ci saremmo presi una settimana di vacanza per visitare il Sud. Partii, consapevole che in un viaggio si scoprono aspetti che nella quotidianità cittadina si possono benissimo nascondere. Considerai che quel viaggio sarebbe stato – in questo senso – illuminante. Noleggiammo un'auto e, di paese in paese, arrivammo a Siviglia. Dopo esserci sistemati in un albergo, andammo a fare due passi e vedemmo il cartellone di un concerto di Joan Manuel Serrat nella Maestranza, la plaza de toros della città. Ero emozionatissima (da noi vigeva la dittatura: in Cile Serrat non poteva nemmeno mettere piede) e quindi decidemmo che per nessuna ragione al mondo quella sera ci saremmo persi lo spettacolo. Cenammo presto e tornammo in albergo per riposarci un po' prima di uscire. Octavio si stese sul letto e accese la televisione. Quel giorno giocava il Manchester United e lui si lasciò prendere

dalla partita. Un quarto d'ora dopo gli dissi di alzarsi perché dovevamo andare alla Maestranza. Mi rispose con un secco: aspetta! Mi sedetti sul letto. Ogni due minuti guardavo l'orologio. Octavio, faremo tardi. No, non preoccuparti, adesso andiamo. Quando ormai dovevamo assolutamente uscire mi piazzai davanti al teleschermo e con tono deciso dissi: dobbiamo andare! Fu la prima volta che lo vidi cambiare espressione: il viso paonazzo, lo sguardo torbido e la bocca piegata in una bruttissima smorfia. Mi gridò: togliti di lì! Octavio non aveva mai alzato la voce con me. Lo fissai, incredula, immobile, come ipnotizzata. Lui ripeté con tono minaccioso: non coprirmi lo schermo. Quando riuscii a reagire lasciai subito la stanza e mi avviai per andare al concerto da sola. Il pulsante era su on. E mentre camminavo sconcertata, triste e arrabbiata, pensavo: e questo sarebbe il mio nuovo cavaliere? L'uomo con cui ero partita per quel viaggio non c'era più. Dovevo prendere il primo aereo e tornare in Cile. Non solo mi aveva trattato male ma per giunta non manteneva le promesse.

Queste due cose bastavano per mettere fine a quella storia.

Oggi è Serrat, domani chissà cosa sarà, ne so già abbastanza di lui per non restare.

Octavio apparve durante l'intervallo del concerto, come se nulla fosse successo. E io non presi il primo aereo.

(Nel corso della nostra relazione gli ho ribadito più volte che ero stata una pazza a non prendere quel maledetto aereo.

La sua risposta era sempre la stessa: t'immagini cosa ti saresti persa? Nessuno al mondo ti avrebbe amato più di me. Con chi avresti potuto essere più felice? E il dramma è che, messa così, aveva ragione.)

Domanda da un milione di dollari: perché mi sono innamorata di un uomo pigro? Perché la sua pigrizia non era costante, non si manifestava tutti i giorni ma solo premendo il famoso tasto. E come se non bastasse, Octavio era un fanatico della buona tavola: non ho mai sentito tante regole su come devono essere e si devono fare le cose in cucina. Secondo lui, niente era mai fatto nel modo giusto. A casa mia parlare di cibo era segno di maleducazione. Scema io, che ho fatto un tale balzo da finire per vivere con un uomo che non parlava d'altro. A me piace mangiare, però mangio qualunque cosa. (Devo riconoscere che per altri aspetti Octavio era adorabile, ma il cibo era davvero un tema ricorrente, forse più di ogni altro, e quindi era difficile evitarlo.)

Un aneddoto: ero al termine della gravidanza di Florencia e in quei giorni si giocava la Coppa Libertadores. Octavio guardava la partita steso sul letto, totalmente alienato. Io stavo accanto a lui e cercavo di schiacciare un pisolino, pur sapendo che non ci sarei riuscita perché il volume della televisione era troppo alto. A un certo punto mi alzai per andare in cucina a prendere qualcosa

da mangiare e quando arrivai nel corridoio sentii una specie di fitta, uno strano freddo tra le gambe, e poi un getto d'acqua. Come mi resi conto di quello che stava succedendo gridai: Octavio, mi si sono rotte le acque! Niente. Ovvio, non mi aveva sentito. Allora camminai faticosamente fino alla camera, bagnando tutto il pavimento.

Gridai ancora: Mi si sono rotte le acque! A quel punto lui mi guardò, non poteva fare a meno di notarmi: grossissima, le gambe aperte, grondante. Credete che si sia alzato subito e abbia preso le chiavi della macchina per portarmi all'ospedale? Niente affatto. Mi disse: aspetta un attimo che adesso finisce il primo tempo. Ricordo che in preda all'impotenza gli tolsi di mano il telecomando e lo scaraventai contro la parete mandandolo in frantumi, il che almeno lo spaventò. Rimase per sempre il segno sul muro. Quindici anni dopo, guardandolo quando ero arrabbiata mi dicevo: sorry, baby, che cazzo ci fai ancora con lui?

Da piccola avevo un cane sul quale avevo riversato tutto il mio affetto. Si chiamava Copito. Copito mangiava con me, usciva con me, dormiva con me, eravamo inseparabili. Un giorno – da brava cattolica – decisi che Copito doveva fare la Prima Comunione, proprio come avevo fatto io poco tempo prima. Perciò organizzai una cerimonia in piena regola, invitai alcuni cugini, tutte le governanti, i miei fratelli e i nostri genitori. Preparai dei bigliettini simili a quelli che mia madre aveva preparato per me. Ritagliai dei cartoncini sui quali disegnai angeli e immagini del presepe; dietro scrissi una frase del Vangelo, il nome, Copito, e la data. Andava tutto a gonfie vele, ma il giorno designato uno dei miei fratelli, da lontano, mi vide nel giardino mentre picchiavo il cane (di solito è lui che racconta questa storia, non io). Allora venne da me preoccupato per capire cosa fosse successo. Non vuole recitare il Padrenostro, dissi io furiosa, sono ore che cerco d'insegnarglielo ma lui non lo vuole imparare!

Non c'è niente da fare: le persone non cambiano. È meglio farsene una ragione subito invece di sprecare anni, pene e fatiche per cercare di cambiare qualcuno. Comunque se Dio ha dotato la gente di un po' d'elasticità, se la sono accaparrata le donne. Per gli uomini non ne è rimasta. Non cambiano. Solo con il Prozac, se riesci a farglielo prendere.

A proposito di Prozac, un'importante questione di genere riguarda i medicinali. Gli uomini si sentono molto virili perché "superano i problemi da soli". Da soli significa senza medicine né terapie. Secondo loro affrontare i problemi senza l'aiuto della chimica è una grande impresa maschile. Da dove viene questa solenne idiozia? Ho sentito uomini raccontare con orgoglio di essere usciti da una depressione da soli, per conto proprio. Come fanno a non capire che la chimica può essere un'ancora di salvezza? Che una pillola al

giorno, una minuscola e insulsa pillola può dissipare i veli cupi che nascondono il sole? Octavio, naturalmente, era inorridito da tutto ciò che avesse a che fare con la psicoterapia e i farmaci psicotropi.

Quando lasciai Octavio, tutti mi dissero che ero una sciocca, una pazza. Andò così: io ero depressa, ero in cura da Natasha e prendevo le medicine che lei mi aveva prescritto. Lui capiva ben poco di ciò che mi stava capitando. Secondo lui ascoltare le proprie emozioni è un esercizio inutile. Cercava di sostenermi ma siccome non capiva niente, il suo sostegno era inconsistente. Pensava di potermi "tirar fuori dalla depressione" escogitando per me nuove forme di svago. Quindi decise che saremmo andati in Cina, che quel viaggio mi avrebbe fatto bene. Non capiva il sacrificio che mi costava alzarmi dal letto... Presi in affitto una casa al mare per trascorrere qualche tempo lontano da qualunque tensione, d'accordo che Octavio sarebbe venuto a trovarmi nel weekend.

Il primo venerdì sera arrivò, adorabile, con un bel cesto pieno di tutte le mie leccornie preferite: pâté, brie, pane casereccio, vino rosso. Mi disse che gli ero mancata moltissimo, che senza di me era tutto vuoto. Cenammo in cucina, vicini vicini, e quel "nulladolente" dei miei giorni di depressione sembrò dissiparsi. Poi, però, mentre andavamo di sopra, in camera, lui si guardò attorno e mi chiese in preda al panico: dov'è la tele? In questa casa non c'è, risposi. Ma come ti è venuto in mente di prendere in affitto una casa senza televisione? Be', feci io, visto come sto per me è un sollievo. Allora alzò la voce: stasera c'è la partita BarcellonaReal Madrid! Sono partito presto da Santiago proprio per vederla qui! Mi spiace, balbettai, un po' preoccupata perché non lo avevo avvisato, possiamo dire alle ragazze di registrartela. Il pulsante si era acceso. Octavio iniziò a sbraitare che ero un'egoista, che non pensavo a lui, che lo trascuravo. Sono io che ho la depressione, Octavio, riesco a malapena a badare a me stessa. Mi guardò paonazzo, furioso, una specie di energumeno. Poi prese le chiavi della macchina e andò via. E mentre era sulla scala mi urlò: in questa casa io non ci torno più!

Lo guardai allontanarsi e pensai com'è spaventoso vedere un uomo lucido e intelligente che diventa un idiota nel giro di un secondo. La mia depressione era un'inezia in confronto alla partita del Barcellona. Mi sono sentita come lo scemo di Steinbeck che in mancanza d'altro accarezzava i topi che teneva in tasca.

E infatti Octavio non tornò più. Al telefono gli ricordai come stavo e quanto ero fragile e gli chiesi di venirmi a trovare. Non lo fece. La sua ira aveva tracimato. Quando tornai a Santiago, due settimane dopo, lo lasciai.

Mi dissi: non sarò più il bidone della spazzatura di mio marito. Un altro essere umano, siccome vive con te, siccome ha stipulato con te un contratto che si chiama matrimonio, pensa di poterti rovesciare addosso tutti i suoi rifiuti:

rabbie, errori, frustrazioni, paure, insicurezze. Questa non è una battuta mia, l'ho letta in un romanzo. La protagonista si autodefiniva "la pattumiera di suo marito" – a proposito, l'ha scritto una donna – e quindi aprii gli occhi: ecco cosa siamo, o siamo state quasi tutte. Chi non lo è stata alzi la mano così le facciamo un applauso.

Tutti quelli che avevo attorno, mossi dalle migliori intenzioni, mi ricordavano come eravamo stati felici, quanto ci eravamo amati, come stavamo bene insieme. Era tutto vero. Però, dentro di me, qualcosa di molto profondo si era spezzato.

Un'altra scenata di Octavio mi avrebbe distrutto, mi avrebbe fatto a pezzi. O più semplicemente l'avrei ammazzato. Per di più ero convinta che lui avrebbe finito per rimbambirsi. Quante ore di televisione può sopportare un cervello umano? Ormai avevo la certezza che il prezzo da pagare per stare con lui era la concessione. Quanti pericoli racchiude questa parola!

Fino a che punto puoi concedere senza ferire seriamente la tua identità, senza perdere il rispetto di te stessa? Immaginavo il mio futuro. Quante altre volte, ancora, Octavio avrebbe premuto il tasto on?

Da femminista convinta mi atterriva constatare quanto ne soffrisse la mia autostima. Se capita a me, mi dicevo, cosa capita alle altre? Questa contraddizione mi faceva star male, sentivo che io e la mia vita eravamo un bluff.

Appena lo conobbi, copiai con mano ferma una frase di Shelley che secondo me lo rappresentava e gliela regalai: "Tu, Meraviglia e tu, Bellezza e tu, Terrore". Quando la meraviglia e la bellezza diminuirono, vent'anni dopo, gli mandai la stessa frase con l'ultima parola sottolineata.

Rimasi sola. Allora avevo cinquantasette anni.

Scartavo l'ipotesi di trovarmi un altro compagno. Il mercato è crudele, come diceva il nostro caro presidente Aylwin: gli uomini che sul piano emotivo e intellettuale potrebbero stare con una donna di cinquantasette anni ne scelgono una di trentasette. E se invece... Non mi andava – a livello viscerale – di tornare a concepire la vita a due. Avevo già avuto ciò che dovevo avere. E quando rimasi sola cominciai a provare un enorme sollievo.

Mai più una partita di calcio alla tele.

Mai più un uomo sdraiato sul letto con il telecomando in mano e lo sguardo perso.

Mai più il ronzio di sottofondo della televisione perennemente accesa.

Mai più i tappi nelle orecchie per potersi addormentare.

Mai più cercarsi un posto dove andare a leggere un libro perché in camera tua non è possibile.

Mai più fare a gara con la sua squadra del cuore per aggiudicarsi un attimo d'attenzione.

Mai più:

"Simona, prendi tu il vino per stasera, io non ce la faccio, è cominciato il primo tempo".

"Dio Santo, Simona, sta giocando la mia squadra preferita, com'è possibile che tu non riesca a far star zitte le bambine?"

"Senti, Simona, stacca pure il telefono, tanto non succederà niente mentre guardo la partita."

"E questa la chiami casa? Con il frigo vuoto... Com'è possibile che un uomo non riesca a ricevere un minimo d'attenzione nemmeno in casa sua?"

"Spegni quella luce, Simona, per piacere, non si può guardare la tele con la luce accesa, vai a leggere da un'altra parte." Non dovevo più farmi carico di un'altra testa, di un altro corpo, di altre aspirazioni, di altre intimità, insomma, di altre sofferenze. Mi sentivo finalmente sollevata. Natasha ha avuto un ruolo fondamentale nel sostenere questo mio atto di coraggio. Quando penso alle donne sposate mi domando: quante di loro sono dove davvero vogliono essere? A volte, a Santiago, quando uscivo a fare quattro passi nel mio quartiere, osservavo le case, gli appartamenti, il quotidiano andirivieni dietro le finestre, e mi chiedevo: quante di loro vorrebbero essere altrove?

Era questo il mio dilemma interiore: o cedo al cinismo o lascio Octavio. La scelta del cinismo è uno strumento al quale ricorrono in molti, soprattutto con il passare degli anni. Ci diciamo che ormai siamo adulti, che non dobbiamo pensare all'amore come a qualcosa di totalizzante: una macchia non sporca tutta la tovaglia e comunque se la macchia è proprio orribile possiamo metterci sopra un bel vaso di fiori e ciao. È tanto semplice! Il cinismo ti scivola sulla spalla come un serpentello e ti tenta, ti tenta.

Nonostante le tentazioni, però, il cinismo non mi ha sedotto. Io sono dove ho scelto di essere. Intrappolate come siamo nelle nostre dipendenze, da quelle affettive a quelle economiche, noi donne siamo poco abituate a SCEGLIERE.

Eppure non è poco ciò che ho perso, perché eseguendo l'esercizio che Octavio mi ha sempre suggerito, ossia mettere sul piatto della bilancia il bello e il brutto della nostra relazione, le cose belle erano davvero bellissime, per questo sono rimasta così a lungo con lui. A volte mi domando: cazzo, ma dov'era finita la nostra intimità? Eravamo così intimi, così tanto intimi. Quando mi trovavo con lui, nello stesso posto, non potevo evitare di percepire la sua presenza, era così forte la mia passione che non potevo ignorarla... se mi alzavo per andare a prendere un bicchier d'acqua lo interrompevo mentre leggeva il giornale, solo per toccarlo, per sfiorarlo, per dirgli che lo sentivo vicino, che ringraziavo il

Cielo perché lui era lì con me. Lo toccavo sempre. Non ho mai lasciato che lui desse per scontata la nostra relazione, cercavo di apprezzarla ogni giorno. E lui era così magnanimo a elargirmi il suo amore... non ho mai conosciuto una tale generosità. Non è mai stato avaro, non ha mai dosato il suo affetto, non l'ha mai calcolato. Mi amava in modo totale e disinteressato e non ha mai chiuso una porta, nemmeno nei momenti peggiori. Mi ha sempre accolto amorevolmente nel suo letto, se volevo entrarci. Non ha mai permesso che dubitassi del suo amore, nemmeno per un istante.

Era una relazione così profonda, potevo scomparirci dentro, nascondermici, ripararmi da tutto e da tutti. Tranne che da lui. Lo pregai tante volte di lottare contro la sua pigrizia, la sua dipendenza, o come preferiva chiamarla, contro il suo caratteraccio che altrimenti avrebbe finito per distruggere ciò che di così prezioso possedevamo. Lo pregai, lo scongiurai di farlo, perché sapevo che presto o tardi a causa di quell'indolenza e di quell'atteggiamento mi sarei allontanata da lui. Non mi ascoltò mai.

È molto ciò che ho perso.

Insomma, come disse Shakespeare: Love is merely a madness.

Le mie amiche, specie quelle la cui vita è abbastanza convenzionale, mi raccontavano quanto sono patetiche le donne sole. Ai matrimoni gliene capitava sempre una al tavolo e quelle poverette erano perennemente in attesa, bastava guardarle per capire che erano disperate. Si riunivano per fare la lista degli invitati che si stavano separando o erano rimasti vedovi per partire all'attacco. Si trovavano solo tra di loro, perché così l'amica single poteva sostituire il marito per andare al cinema, per provare un nuovo ristorante, per trascorrere il sabato pomeriggio in compagnia, e via dicendo. Ma perché non possono andare al cinema da sole, mi domando? Non c'è niente di meglio che guardare un film in silenzio. Io non sono nessuno per giudicare, però mi dispiace per loro, per l'ingiustizia di vivere costantemente con la sensazione di essere fuori posto. Quando mi dicevano com'è terribile essere single, la mia mente rifiutava quest'affermazione pensando: 'fanculo l'oggetto simbolico, finalmente vivrò la mia vita come mi pare. L'angoscia più grande però me la procurava – e me la procura – sentire come certe donne, pur di trovarsi un uomo, ridimensionano le proprie aspettative: con il passare degli anni riducono le loro pretese e si accontentano di individui che da giovani non avrebbero nemmeno degnato di uno sguardo.

Le esigenze passano in secondo piano. Fine della parità. Se davvero avessi potuto scegliere, lo avresti scelto? Così vedo delle donne meravigliose con degli emeriti imbecilli, tutti felici e contenti.

Una delle mie sorelle ha sposato un noto imprenditore e trascorre il suo tempo a organizzare i suoi “impegni sociali”.

Io, da brava misantropa, la guardo mentre si fa bella davanti allo specchio e m’immagino la serata che l’aspetta, le conversazioni formali e insulse, la cena che sarà servita tardi, le ore di small talk che dovrà riempire, penso a come dovrà fingere interesse per il suo commensale – che in realtà non le interessa affatto – a quanti bicchieri dovrà bere per ammazzare la noia, alle battute intelligenti che dovrà prodigare affinché la gente non pensi che suo marito abbia sposato una cretina, al mal di piedi che avrà al suo ritorno con quei tacchi, alla nostalgia con cui sognerà il suo letto mentre la signora seduta accanto a lei le racconterà qualche avventura dei suoi figlioli. E allora mi dico: è ora di abolire tutti questi doveri socialiconiugali! Ogni essere umano ne ha già abbastanza per conto suo, perché deve farsi carico anche degli impegni del suo compagno? A volte è bello accompagnare qualcuno. Vieni con me che sono da solo? Io, soggetto numero uno, accompagno il soggetto numero due. Il verbo accompagnare calza a pennello. Però quando l’attività si estende a terzi: dai, accompagnami che accompagniamo il tale... no. Questo no.

Una coppia è composta di due persone indipendenti, non è un unico agglomerato, Dio santo!

Credo che tutti gli esseri umani nascano dotati di una predefinita capacità di sopportare la noia. Certuni sono sicuramente più dotati di altri, ma tutti dobbiamo stare attenti a quando la nostra pazienza sta per esaurirsi, abbiamo il dovere di farlo in tempo. Se non te ne accorgi, rischi di crollare malamente. Occhio! Hai già ricevuto la tua bella fetta di noia?

E allora basta, dacci un taglio, finiscila. Non farti del male.

Convinta che l’eccesso di ottimismo sia di cattivo gusto, cercai di ridimensionare le cose. Simona, mi dissi, adesso puoi illuminare la strada con gli anabbaglianti o con gli abbaglianti: scegli tu. Un dettaglio non da poco è che all’epoca, Lucía, la mia figlia maggiore, si era ormai sposata e Florencia era in Inghilterra a fare un master. Insomma, il mio ruolo di madre non era più centrale.

Ormai non cercavo più la verità, ma l’immaginazione. Avevo la certezza che era finito il tempo della verità assoluta: adesso non ci credo più e non ne ho più bisogno. Invece la sete d’immaginazione aumenta continuamente, s’ingigantisce con la luce di ogni nuovo giorno in cui apro gli occhi. Come mi suona strano quel che vi sto dicendo, non avevo mai pensato che verità e immaginazione potessero essere diametralmente opposte. Non so se lo penso davvero.

Certe volte, come Lewis Carroll, vorrei sapere di che colore è la fiamma di una candela quando è spenta.

Misi in vendita la mia casa di Santiago, e mentre gli agenti immobiliari la facevano visitare ai possibili acquirenti, io viaggiavo in macchina lungo la costa del Cile. Cercavo una cittadina come quelle che ci sono in Europa o negli Stati Uniti, dove ci fosse vita, gente e negozi aperti anche d'inverno.

Negli altri continenti ci sono tanti paesini così, dove mi trasferirei a occhi chiusi. In Cile invece mancano, tutta la nostra bellezza si concentra nei paesaggi selvaggi, che sono i più belli del mondo, ma sono comunque selvaggi. In questo paese è difficile lasciare la capitale e scegliere un altro posto dove fare una vita gregaria. (Inoltre, per tentarmi, questo posto doveva essere bello, molto bello, un luogo mediocre mi avrebbe fatto orrore. Da brava figlia di mia madre e nipote di mia nonna. Questo non te lo levi mai di dosso.) Ormai da qualche anno avevo la fortuna di poter esercitare la mia professione da casa: l'ente presso il quale lavoro come ricercatrice non ha nemmeno un ufficio in Cile e quindi posso lavorare ovunque. Mi basta andare a Santiago una volta al mese per controllare dei dati e fare qualche ricerca in biblioteca. Avevo bisogno di un vasto orizzonte, avevo bisogno del mare. E di minimalismo. Alleggerire il carico. Immagino che quella linea semplice e infinita che congiunge il cielo con il mare m'indicasse una strada. Si accumulano tante di quelle cose in cinquantasette anni, dai mobili alle relazioni. Dai conoscenti che si fanno passare per amici ai centrotavola. Decisi di spogliarmene. Come fosse un rituale, mi tagliai i capelli e me li decolorai per non dover mai più fare la tinta. Poi riunii tutte le mie amiche e regalai loro le mille cose che non mi servivano più, dalla collana al vaso di fiori. Misi da parte quelle che mi sarei portata nella mia nuova vita, constatando estasiata quante poche fossero. Avete mai pensato a quante cose inutili accumuliamo? I braccialetti, per esempio. A me piacciono, i braccialetti, e ogni volta che ne vedo uno bello, lo compro.

Ma poi non li metto, perché mi danno fastidio: non puoi stare tutte quelle ore davanti al computer con dei cerchi d'argento o di legno che fanno tin tin contro la tastiera o il mouse. E i corredi per la casa, quella che chiamano biancheria, anche se ormai quella completamente bianca non esiste più: mia madre mi ha insegnato che bisogna avere tre coordinati di lenzuola e tre di asciugamani, uno da usare, uno da lavare e il terzo pulito, nell'armadio. Quindi comprai un paio di copripiumino e punto. Affannarmi per rifare il letto come ai tempi della nonna? Manco per sogno. E poi i vestiti. Quelle scarpe che ti metti una volta all'anno per una cena elegante: non sarei più andata a cene del genere. La vita di società ha una data di scadenza, come lo yogurt. Perciò le scarpe, i vestiti e gli accessori ad hoc finirono nelle mani di un paio di mie amiche che non si perdono mai un matrimonio. Salvai solo qualche foulard e qualche scialle, di seta, di cachemire o di alpaca, non perché fossero costosi ma perché mi piace sentirli sulla pelle. E un

paio di tuniche per l’estate. E così, con mio grande stupore, l’accumulo di cose che mi circondavano si ridusse notevolmente.

Comprai un appartamento sulla spiaggia più bella del Cile.

Non volevo una villa, ne avevo abbastanza di sfacchinare. Decisi che oltre al camino mi meritavo anche il riscaldamento centralizzato, sicurezza, portineria aperta ventiquattr’ore su ventiquattro, qualcuno che m’aiutasse a portar su la spesa, ma più di ogni altra cosa non volevo più farmi carico della manutenzione, insomma, non volevo più saperne di abominevoli idraulici o elettricisti. Basta custodi e giardinieri. Riempii di piante la terrazza. È lì che mi dedico al giardinaggio, in uno spazio ben delimitato. Ho delle vetrate gigantesche, nulla disturba la vista del mare, addio inferriate. L’appartamento ha due stanze da letto con rispettivi bagni e un piccolo salotto, dove c’è la mia scrivania. Figlie e amici hanno un posto per dormire e i locali sono gradevoli e contenuti: è tutto più semplice lì.

Devo ancora parlarvi di un personaggio chiave: Bungalow Bill. Quando mi trasferii al mare, le mie figlie pensarono che avrei potuto sentirmi sola e così mi regalarono un cane. Non un cagnolino, no, un cane che adesso è cresciuto ed è diventato enorme. In casa occupa più spazio di me. È un labrador color crema, come il burro casereccio. All’inizio non gli prestai molta attenzione, anzi, mi lamentavo per la schiavitù di doverlo portare fuori tutti i giorni e insegnargli le buone maniere. Però successe ciò che era prevedibile: Bungalow mi ha sedotto e adesso sono la sua fan più sfegatata. Dall’oscurità dei suoi occhi a volte spunta una scintilla di tristezza, hey, Bungalow Bill, what did you kill, Bungalow Bill? Nessuno al mondo mi ama più di lui. Lo so, è solo un cane, sono patetica, è vero. Siccome è cresciuto con me in un appartamento, è un animale molto educato. Di solito i labrador sono vivaci e giocherelloni ma Bungalow ha saggiamente deciso di adattarsi alla realtà, tanto che a volte per lunghe ore io non so niente di lui e lui non sa niente di me. Quando voglio restare a letto e non mi va di alzarmi perché sto leggendo un romanzo che non voglio mollare, chiamo Angélica, una ragazza del paese che ha il cellulare sempre acceso, e le chiedo di sostituirmi e provvedere alle sue scorribande.

Il secondo regalo delle mie figlie è stato insegnarmi a usare l’iPod. Hanno caricato tutta la mia musica preferita, così non ho dovuto portarmi via nemmeno i cd (né le vecchie cassette e nemmeno i vinili). Quando vado a spasso con Bungalow Bill mi porto l’iPod con i suoi micro auricolari e mentre lui corre io volo sulle note di Vicentico o di Brahms. È stato di grande aiuto nella mia vita, quell’apparecchietto, è bello avere intorno gente giovane, così non ti perdi le novità.

Chi lo avrebbe mai detto? Mi sono comprata un televisore al plasma gigantesco e ho aperto un account dove ricevo tutti gli sfizi che mi tentano su Amazon: libri, musica, film.

Per quanto riguarda le serie televisive, sono certa che rimpiazzino il ruolo che i romanzi svolgevano nell'Ottocento.

M'immagino Balzac che consegnava il suo capitolo settimanale proprio come lo sceneggiatore di Mad Men consegna la sua puntata, mentre i telespettatori l'aspettano con la stessa avidità dei lettori di un tempo. È la maniera moderna di vivere la fantasia di un'altra vita, di recarsi in luoghi lontani e calarsi in panni altrui. Insomma, è il nuovo modo di raccontare storie. Proprio io, che criticavo tanto la teledipendenza di mio marito. Comunque vedo i telefilm solo quando ho tutta la serie completa – non sono capace di stare attenta agli orari della televisione – e quando m'immedesimo ne guardo una puntata dietro l'altra, a volte sto sveglia tutta la notte, come con 24, per esempio. Non riesco ad avere il benché minimo spirito critico di fronte a Jack Bauer, che in fondo è un fascista, ma può fare quello che vuole, io lo adoro. Per qualche ragione, a Santiago non riuscivo a stare tutta la notte sveglia. È strano, ma il sistema di prima, per il solo fatto di esistere, mi toglieva la libertà di dormire tutta la mattina se ne avevo bisogno; per un motivo o per un altro succedeva sempre qualcosa che me lo impediva, e se lo facevo mi sentivo in colpa.

Mi piace la mia nuova casa. La guardo e la riguardo – con gli anni sono diventata contemplativa – e secondo i giorni le attribuisco connotazioni fantasiose: ora è la caverna in cui Eva allatta i suoi figli, ora un harem dell'antica Persia dove la concubina, vestita con sete e drappi meravigliosi, si gode una preziosa libertà perché l'imperatore si è dimenticato di sceglierla. Penso alla mia casa anche come la cella austera di un monaco medievale, dove ha libero accesso solo qualche discepolo e gli scaffali pieni d'incunaboli arrivano fino al soffitto. Fra tutte, c'è una fantasia che mi piace in modo particolare: il negozio di profumi e liquori di calle del Desengaño numero 1, a Madrid, dove nel 1799 vendevano i Capricci di Goya.

Bado a me stessa e sento che è la prima volta che lo faccio. Non preparo il pane ogni mattina come la Yourcenar, ma adesso vado a comprarlo: scelgo io il pane e vivo secondo i miei orari. È tutto nelle mie mani. Vado alla caletta dei pescatori e prendo il pesce più fresco, appena pescato. Ormai sono una cliente abituale e quindi, se arrivo tardi, i pescatori mi mettono da parte il merluzzo o la corvina. Angélica, la ragazza che porta a spasso Bungalow Bill, viene due volte la settimana a fare le pulizie, perché passare l'aspirapolvere e fare il bucato mi sfinisce. Questo è il mio unico aiuto e il segno di quanto sono stata viziata. Nel mese di febbraio chiudo la casa e come tutti vado in vacanza. Non pensiate che

conduca una vita austera e sacrificata, anzi, il contrario. Quando non mi va di cucinare mangio pane e formaggio – il mio spuntino preferito, con un immancabile calice di vino rosso – e mi dico che il mattino dopo farò una bella camminata sulla spiaggia per bruciare le calorie della cena. (Peraltro non devo mica essere una Barbie: ho sessantun anni e nessuno s'interessa delle mie curve.) Certe sere mi porto un drink sulla terrazza e non faccio nulla. Guardo e basta. Come dicevo, sono diventata contemplativa. Mi piace l'inerzia e questa è una novità. Ho imparato a meditare, lo faccio ogni giorno con disciplina e gli effetti sono inaspettatamente positivi. Perché non ho imparato prima?

Le mattinate sono molto produttive: mi alzo brillante e piena di energie perché dormo bene. Mi piacciono le mattine, specie quelle invernali. Mi piace la pioggia. Il suo suono antico per me ha un che di musicale. Non che mi piaccia bagnarmi, o camminarci sotto stile Hollywood, però assaporo quella condizione di freddo fuori e caldo dentro, naturalmente se sono dietro la vetrata, a osservare le onde, languidamente avvolta nel mio scialle, abbracciando Bungalow Bill. In questi momenti sono felice come non mai. Me ne sto rintanata, ben coperta, mentre la natura si scatena. Forse questo piacere deriva dall'idea di aver vinto le intemperie. Allora compatisco tutte le donne che venderebbero l'anima pur di tenersi stretto l'oggetto simbolico. Vorrei gridar loro: la vostra vita può essere piena anche se non avete un compagno. È ora di finirla!

Non sono sola quando sono da sola.

L'unica condizione perché una vita come la mia possa funzionare è star bene con se stesse. Confidare in sé. Senza risorse interiori, non c'è niente da fare. Samuel Beckett ha scritto una frase che cito in silenzio quando mi vengono dei dubbi sulle mie scelte: "Non importa. Prova ancora. Sbaglia ancora. Sbaglia meglio".

Come sappiamo, i difetti – perché non so se dire lo stesso dei pregi – peggiorano con gli anni, soprattutto quando non sono esposti al dovuto controllo sociale. Intendo dire che quando una donna vive assolutamente per conto suo, una vita che si è scelta quasi al cento per cento, l'ambiente circostante influisce in minima parte. Perciò i miei lati oscuri si sono rafforzati. Devo conviverci. Per esempio, avendo scelto questa libertà nelle manifestazioni esterne, vorrei liberare anche la mente, essere capace di mettere tutto, proprio tutto, in discussione. Lasciare che il pensiero, non solo il corpo, vada alla deriva. Eppure mi accorgo di non sopportare l'incerto, mi costa fatica abbandonare le mie certezze. A volte mi sento una stupida che crede di saper tutto e che per di più dà lezioni sul senso della vita. E io non voglio essere così.

Il mio peggior peccato è l'elitarismo. L'ho ereditato solo in parte. Non parlo del razzismo o del classismo dei miei progenitori, no, certo. Il mio si manifesta

in altri modi, per esempio nella mia insofferenza nei confronti della mancanza di apertura mentale, nel mio disprezzo per i colletti bianchi: non li ho mai sopportati e continuerò a considerarli piccoli, mediocri e tendenzialmente arrivisti. Ripudio tutto ciò che sta “nel mezzo”, anche lo spirito del ceto medio quando mostra il suo lato più meschino, superficiale, conservatore e privo d’immaginazione.

La prima volta che portai le mie figlie a New York, Lucía, che non aveva neanche quindici anni, si fermò in mezzo alla Quinta Strada, guardò a destra e a sinistra e con gran candore e onestà mi disse: “È questa New York? Mi sento molto chez moi qui!”. Ecco, io invece non mi sento affatto chez moi quando sono attorniata dalla volgarità, che si manifesta anche nelle cose più insignificanti: la televisione, per esempio, i reality nostrani, i manuali di autoaiuto, gli happy hour, la moda seguita alla lettera, i viaggi organizzati, mi dà fastidio tutto. Faccio qualche esempio legato agli Usa, così i miei concittadini non si offendono troppo: tutto quello che ha a che fare con i redneck e i white trash, le loro abitudini e il loro modo di intendere la vita, mi ripugna talmente tanto che spero di non aver mai nulla a che fare con uno di loro. Non mi spaventa una certa decadenza, non la trovo volgare come il suo contrario. Insomma... Se Octavio apparteneva all’élite di questo paese, io pure. Non posso evitarlo, preferisco trascorrere mesi in silenzio che lasciarmi invischiare in conversazioni insulse. Mi ha sempre meravigliato come certe persone possano essere amiche di tutti, anche se si tratta di gente stupida, noiosa o volgare: mi meravigliano ma insieme le osservo con totale disprezzo.

La solitudine non è mai sostanziale. È relativa, perché le presenze che mi accompagnano sono di una solidità impressionante. Lo sono davvero. Quindi concludo che questo è l’amore, né più né meno. La forza di queste presenze. Quegli adorabili fantasmi con i quali prendi il tè o bevi un bicchiere verso sera. Le mie figlie, per esempio. Fucking maternità, sopravvalutata quanto sminuita. Come posso conferire qualità di astrazione a un fatto tanto forte come la vita che le mie due figlie vivono dentro di me? Fa persino male. Quando immagino Lucía e Florencia, le osservo molto attentamente, mi piace guardarle, sorrido vedendo i loro atteggiamenti e le loro espressioni, mi soffermo sul taglio dei capelli, l’incarnato, i loro gesti, le scarpe, come chinano il capo. Non batto ciglio, sono rapita. Florencia coltiva il controllo e la precisione concentrandoci tutto il suo ingegno, come quando a colazione spalma poco per volta la marmellata sulle fette biscottate: non copre subito tutta la fetta ma prepara solo il pezzo di pane che sta per addentare, con calma e straordinaria serietà. Questa è lei. E poi c’è Lucía, l’acrobata, con la leggerezza in una mano e il suo grande rigore nell’altra, senza che una delle due caratteristiche prenda mai il sopravvento, insicura ma

anche completamente indifferente. Come quando appende un quadro nella sua casa nuova e poi, con il martello in mano, chiude un occhio per studiarlo nella giusta prospettiva. Il suo sguardo angelico ma anche drammatico lascia sempre intuire un poco d'esuberanza e una risata.

Se non avessi le mie figlie, non avrei la più pallida idea di cosa significhi l'amore.

Di tanto in tanto vado a Santiago e faccio quello che devo: vedo Natasha, vado dal dentista, vado a trovare un'amica o il parentado, guardo un paio di vetrine. È rimasto quasi tutto uguale, ma io mi sento diversa. Non faccio il solito confronto tra la metropoli e il villaggio in riva al mare. Dico solo che a un certo punto devi smetterla di incazzarti per il traffico e l'inquinamento e deciderti a cambiare vita. La capitale non è tutto, anzi.

L'ultima volta che sono stata a Santiago andai in ospedale a fare i tipici esami femminili, il tagliando, come dice una mia amica: pap test, mammografia, ecotomografia pelvica. Mi corico sul lettino, divarico le gambe e il ginecologo – un giovanotto mezzo italiano, molto premuroso – mette il gel là sotto mentre guarda il monitor là sopra. Un attimo dopo esclama: è tutto a posto, perfetto. E poi aggiunge: ha le ovaie un po' atrofizzate ma non si deve preoccupare, alla sua età è normale. Mentre tornavo a casa pensavo: alla mia età si può essere perfetta e insieme atrofizzata, cazzo.

Sinceramente non penso che la mia vita si sia ridimensionata, che i miei orizzonti si siano ristretti, che siano diminuite le mie chance. La politica mi interessa ancora. Tutte le mattine, prima di cominciare a lavorare, leggo "El País" e il "New York Times" online. Alla stampa cilena dedico dieci minuti, leggo solo i titoli, è troppo ideologica per essere interessante. L'interesse per la politica è insito nel mio DNA, non riesco a liberarmene, e quando sono in viaggio il Cile mi sembra migliore, mi emoziona guardarlo da lontano. Noi abitanti del Terzo Mondo siamo sentimentali e patriottici, non siamo sarcastici e distaccati come gli europei, per esempio.

Dovremmo estirpare il nostro senso di appartenenza per diventare cinici come loro nei confronti della nostra terra. La nostra storia è ancora troppo fragile, breve, può spezzarsi come il ramo di un albero. Perciò non possiamo prenderci certe libertà.

Una volta l'anno io e le mie figlie facciamo un lungo viaggio (senza i rispettivi compagni, solo noi tre). A quanto pare non spendo molto per la mia vita quotidiana e quindi ho dato i miei risparmi a un amico – esperto di finanza – perché li faccia fruttare, e così tutt'a un tratto mi sono ritrovata con molti più soldi di quelli che credevo di avere. Alcuni viaggi che abbiamo fatto sono stati costosissimi, non lascerò molto alle mie figlie in eredità, ma abbiamo deciso – di

comune accordo – di spendere tutto mentre siamo vive. La scorsa primavera abbiamo affittato una casa a Santorini. È bello scegliere la meta del prossimo viaggio. Ci piazziamo davanti a Internet con una carta geografica e cominciamo a farci venire delle idee. Lucía, che è la più fantasiosa, propone mete impossibili. Adesso sta cercando di convincermi a prendere la Transiberiana, per attraversare la Mongolia e arrivare fino a Mosca. Io insisto che con un viaggio simile rimaniamo senza il becco di un quattrino.

Sono più che propensa a diventare nonna. Speriamo presto. Ma le mie figlie, da brave donne moderne, non ci pensano ancora. Comunque prevedo una grande luce dietro questo evento e quindi aspetto, con pazienza e piacere. Sono pronta, con le braccia spalancate e la porta aperta.

Se mi manca il sesso? Non saprei, non proprio.

Sinceramente la menopausa è stata un immenso sollievo.

Chi lo dice che è una tragedia? Certo, ti viene qualche vampata e un po' di mal di testa, qualche sbalzo di temperatura... ma pensate ai vantaggi: addio giorni di sangue ogni mese, addio pillola contraccettiva... che liberazione!

Il sesso. Ciò che talvolta rimpiango è una specifica intimità di coppia, quel modo speciale di stringere una mano, di abbandonarsi sopra un corpo forte, di posare la testa su una spalla, gesti tipicamente femminili, con migliaia di anni d'apprendistato.

Octavio, anche se dopo che l'ho lasciato non mi ha rivolto più la parola per un anno, è venuto a trovarmi un paio di volte. Come me, non ha più avuto un'altra relazione stabile, solo avventure poco importanti. Credo che entrambi sentiamo di aver già ricevuto la dose d'amore che ci spettava su questa terra e non ne cerchiamo altro, sappiamo che è impossibile.

A proposito, l'altro giorno mi domandavo, se muoio sola nel mio appartamento sulla spiaggia, chi potrà spiegare a Octavio quanto amore ho provato per lui? Lui non sa nulla. Né lui né altri ne sanno niente, perché io stessa mi spavento quando ci penso.

Non gliel'ho mai detto. Non era possibile dirlo. L'amore non si dice. È troppo sdolcinato, rosa, un po' disgustoso. Niente è più banale di una frase d'amore, niente è più inconsistente. L'immagine di Octavio, l'idea di Octavio s'insinuava dentro di me come una mano, scavava, perforava, fino a toccare il fondo, ma ormai non c'era più un fondo. Più di così non si poteva. Respiravo Octavio, trasudavo Octavio. (Quando l'ho conosciuto gli ho parlato di Alice, quella del Paese delle meraviglie, e gli ho detto che volevo essere come la bottiglia DRINK ME. E come la torta EAT ME.) Ogni giorno, per più di vent'anni, Octavio è stato la mia ostia consacrata. Ma lui non lo sapeva.

La sua azienda lo ha mandato a lavorare a Barcellona, ormai da tre anni non vive più in Cile, però in una mail mi ha scritto che quando andrà in pensione – e ormai gli manca poco – tornerà qui e si comprerà anche lui una casa su questa spiaggia, così potremo essere amici. In fondo, dice, sono il padre di una delle tue figlie. Gli ho detto che non volevo sentire da lui quel genere di minacce. Gli ho ricordato quel che diceva zia Sofía: non ci sono fortezze inespugnabili ma solo fortezze che non sono state sufficientemente assediate.

Per concludere vi dirò quali accuse mi vengono fatte e cosa significano per me. Mi si accusa di essere antisociale e menefreghista, di aver rinunciato ai privilegi che avevo infischiandomene degli altri. Un epitaffio per la mia tomba: “Pura egoista”.

Mi si accusa di essere piena di fobie, di snobbare impegni e convenzioni, di scappare dal mio mondo perché non lo sopporto. Mi hanno anche detto che sono una misantropa, che odio il genere umano, che sono diventata un’eremita perché sono così presuntuosa da non considerare nessuno degno di starmi accanto, che ho rifiutato l’affetto degli altri perché m’importa solo di me stessa.

Mi si accusa di essere pedante perché la gente non m’interessa.

Se la mettiamo così, allora hanno ragione, ma io potrei replicare che ho un’aspirazione segreta: il distacco.

Ho letto molto in questi anni trascorsi sulla spiaggia, da Schopenhauer ai buddisti. Mi sono staccata da tutto ciò che mi apparteneva: i mobili, i vestiti, persino mio marito. Anche dalla mia posizione sociale, e questa forse è stata la cosa più difficile cui rinunciare. Sono tormentata in questo apprendistato e la meditazione mi aiuta a verificare il presente. Aspiro, un giorno, a raggiungere la massima libertà possibile, che immagino sarà sempre inferiore alle mie aspettative. Sento che la vita comincia a fluire. Fluisce e la posso toccare. E attenua la paura della morte.

Non mi rattrista avere sessantun anni. Semmai direi il contrario: la mia età mi ha concesso la quiete, una nuova serenità.

Il passato non conta, ormai è trascorso. Il futuro non esiste.

Brindo all’unica cosa che davvero possediamo: il presente.

LAYLA

Sono nata il giorno in cui i Beatles hanno tenuto il loro ultimo concerto sulla terrazza in cima a un edificio londinese, il 30 gennaio 1969. Il mio nome è Layla.

Sono giornalista. Mi sono laureata all'università statale.

Araba di origine, la mia è la seconda generazione in Cile. Eppure, anche se sono araba, la vita mi ha reso sospettosa e paranoica come un ebreo.

Sono alcolizzata. E visto che non siamo a una riunione degli Alcolisti Anonimi, mi sento libera dagli obblighi dell'automutuo aiuto. È un sollievo potermela prendere con voi.

Natasha non vorrà rimproverarmi. Intendo sottolineare che mi sono presentata qui con questa etichetta, riducendo immediatamente tutto quello che sono al mio alcolismo. Strana questa tendenza nel mondo globalizzato di accentuare le identità scegliendo quelle più marginali – identità gay, di razza, handicap. Impressionante come tutti quanti ci precipitiamo ad aderire al nostro gruppo, insistendo su quello che ci differenzia dagli altri. Per sentirci uguali.

Anche se mia madre è arrivata dalla Palestina all'età di vent'anni, il mio nonno paterno era qui già da bambino, in fuga dall'Impero ottomano. Lo ficcarono su una nave insieme a un paio di zii. Sbarcò in questo paese senza neanche sapere dove fosse sulla carta geografica. Sapeva soltanto che parecchi compatrioti lo avevano scelto per emigrare. Arrivavano con i passaporti dell'Impero, per cui in Cile li chiamavano "turchi". Ma non è corretto dire così, la Turchia non ha niente a che vedere con noi. Uno degli zii aprì un negozio di tessuti e il nonno, che non aveva fatto neanche le medie, lo aiutava. Mio padre è un uomo intraprendente che non ha mai disdegnato il lavoro. All'età di vent'anni ha aperto il suo negozietto di stoffe. Oggi è un imprenditore tessile con un bel negozio in avenida Independencia. Si lamenta sempre della produzione nazionale, che è pari a zero. Gli secca fare affari solo con cinesi e coreani, ma capisce che, se non si adattasse, finirebbe in bancarotta. Quando è giunto in età di prender moglie, non gli è neanche passato per la mente di cercarsi una donna cilena. Ha commissionato una sposa alla gente della sua terra. Ha sposato mia madre senza conoscerla.

Sono nata e cresciuta nel più totale dominio del sesso maschile. Mia madre ha sempre parlato con un forte accento arabo, fino al giorno della sua morte. Ha lavorato per tutta la vita nel negozio di papà. Alla cassa. Vecchia e stanca, non ha voluto andare in pensione. Sono così le aziende familiari.

Un bel giorno i numeri hanno cominciato a ballarle davanti agli occhi. Si sentiva come un peso sul petto. Dodici ore dopo era morta. Aveva le spalle curve, come tutti gli altri membri della sua famiglia, deformate dai lavori pesanti che faceva da piccola. Non è mai stata capace di stare male per più di dodici ore di fila. Come se alla nascita le avessero stabilito un tempo limite. Nei suoi ultimi momenti in ospedale si preoccupava soltanto di non disturbare papà. Mi aveva raccontato che i suoi genitori – i miei nonni – avevano un solo letto in tutta la casa. Ci dormiva il nonno; la nonna invece dormiva sopra un materasso sul pavimento. Per tutta la vita non aveva fatto altro che lavorare, mentre lui combatteva la guerra infinita. Alla fine morì da martire, era l'eroe del suo paese. E lei, com'è ovvio, morì per una grave malattia ai reni. Mia madre, come la sua, ha avuto i figli che Allah ha voluto darle. Siamo otto fratelli. Io occupo il quinto posto. Essere la quinta di otto è ininfluente. Quasi non esisti. Sono i fratelli maggiori e i minori ad accaparrarsi l'attenzione dei genitori. Una delle mie sorelle ha sostituito mia madre al lavoro in negozio. Forse per questo ho scelto di fare studi completamente diversi, come il giornalismo. Nel caso a qualcuno venisse l'idea di fare di me una ragioniera o una esperta d'importexport. Ho sempre avuto un'avversione per le regole di casa mia. Immagino la mia povera mamma, una creatura innocente di Beit Jala, in Cisgiordania, sradicata brutalmente. Dalla sua casa. Dalla sua famiglia. Dal suo paese.

Come una pianta. Estirpata dal giardino con un solo strappo dalla mano esperta di un giardiniere. Spedita in un altro paese. Destinata al matrimonio con un perfetto sconosciuto.

E come se non bastasse, all'altro capo del mondo.

Non ho mai invidiato le donne arabe, neanche per un minuto. Ci sono voluti anni perché mia madre trovasse il coraggio di andare in giro a capo scoperto. Eppure sapeva – con certezza – che in Cile non era prevista nessuna repressione al riguardo. Almeno non erano religiosi, i miei genitori. Per fortuna mi sono risparmiata sia il fanatismo islamico sia quello cattolico. Credevamo soltanto in una presenza superiore, non importava il nome. Ho frequentato il liceo. La mia educazione, come quella di tutti i miei fratelli, è stata laica. Forse per questo, a mano a mano che crescevo mi sono sempre sentita una cilena qualsiasi. Ma non dimenticavo le mie origini. Fin da piccola chiedevo a mia madre di raccontarmi storie della sua terra. Ho imparato i nomi di tutte le località, la loro geografia. Ero l'unica dei miei fratelli a interessarmi seriamente dell'argomento. Quando

venivamo a sapere dal telegiornale di qualche massacro compiuto dagli ebrei contro il popolo palestinese, io mi infuriavo e dicevo: tutto questo lo stanno facendo a noi! Il mio fratello maggiore rispondeva, no Layla, noi siamo cileni. Sì, eravamo cileni, ma eravamo anche palestinesi. Mi adattavo con facilità all'ambiente in cui vivevo, ma mi sono sempre ripromessa di conoscere quella terra, l' altra mia terra.

Non ho mai voluto saperne di stoffe né di cucina araba.

Mia madre è riuscita a insegnarmi soltanto a preparare l' hummus. Forse peccherò di superbia, ma mi riesce benissimo. Il migliore. (Ci metto un sacco di limone, è il segreto di mia zia Danah.) Finita l'università, quando ero ormai una libera professionista, ho deciso di prendermi un po' di tempo per realizzare il mio desiderio. La prima di otto fratelli a fare un viaggio in Medio Oriente. La famiglia di mio padre non stava più in Israele, abitava in Libano. (Ma prima erano andati a Shatila, un campo profughi. Sharon fece ammazzare metà della famiglia.) Quella di mia madre vive ancora a Beit Jala. Due miei cugini sono militanti di Hamas. Uno di loro è un pezzo grosso. A quel tempo non si spartivano ancora il potere con alFatah. Si presero cura di me. Grazie ai loro contatti, riuscii a stabilirmi per un po' di tempo nella Striscia di Gaza. Proprio nella città di Gaza, nel cuore dell'orrore.

Non mi ha mai attirato il giornalismo di cronaca. Né i reportage né tantomeno lavorare per una testata. Mi interessa osservare un fenomeno. Scoprirlo. Sollevare il velo. Senza l'urgenza della scrittura immediata. In questo mestiere, qualcuno con le mie velleità lavorerebbe nel giornalismo d'inchiesta. E questo è stato il motivo ufficiale della mia presenza a Gaza. Sono riuscita a intrufolarmi negli angoli meno conosciuti della città. Sempre con l'aiuto dei cugini o di qualche loro amico. Laggiù ho iniziato a convivere con il dolore. E, contrariamente a quel si potrebbe immaginare, a pormi delle domande sul valore dell'oblio. Vivendo con la mia famiglia di laggiù e con quel popolo, ho iniziato a considerare la memoria come una malattia. Il mio popolo è malato di memoria. Palestina. Terra promessa. Terra tomba. La buona memoria può essere feroce. Ricordare tutto significa afferrare ogni giorno un coltello affilato e tirarsi via strati di pelle. Dobbiamo organizzare l'oblio. Se i dolori personali hanno i loro diritti e le loro esigenze, figurarsi quelli storici! Anche se ne sono perfettamente consapevole, credo che l'oblio possa essere una benedizione. Il risultato finale dei miei vagabondaggi e delle mie riflessioni è stata la pubblicazione di un libro: Di aranci e ulivi. Sono orgogliosa di averlo scritto. Ho piantato un ulivo davanti alla casa di mia zia a Beit Jala. Ho avuto un figlio. Dovrei essere in pace. E invece non lo sono.

I corpi trattengono la storia. Alla fine, il tuo corpo è la tua storia perché tutto si racchiude lì dentro. Voglio soltanto dire che se abitare in un territorio occupato è umiliante e drammatico e ingiusto, la vita in Cisgiordania sembra il paradiso in confronto a quella di Gaza. Se fossi costretta a scegliere un solo sentimento che sintetizzi tutti gli altri, credo che opterei per la paura. Ti svegli con la paura. Ti lavi i denti con la paura. Mangi – se trovi qualcosa da mangiare – con la paura. Fai l'amore con la paura. Vai a letto la sera con la paura. La povertà non ha paragoni laggiù. È assoluta, pertanto le sue conseguenze, la malattia, la mancanza d'igiene, la promiscuità, sono all'ordine del giorno. E protagonista principale è la fame. LA FAME, scritto maiuscolo. O combatti, o muori. Non è che nelle vene di tutta quella gente scorra sangue rivoluzionario e per questo motivo siano così combattivi: no, è solo un problema di sopravvivenza. Per me, abituata al modo di vivere tranquillo della borghesia cilena, fu difficilissimo. L'unico momento in cui riuscivo a sopportare la paura era quando di notte, clandestinamente, ci trovavamo per bere un bicchiere di arak, l'unico alcolico disponibile nella zona, una specie di acquavite che ti bruciava le budella. Lo bevevamo e intanto aspiravamo con voluttà il fumo della pipa ad acqua, il narghilè. Soltanto allora non sentivo più la paura. Al mio ritorno qui ho scoperto che perfino il mio concetto di morte era cambiato a Gaza: la morte era diventata soltanto questo, morte e nient'altro.

I miei primi contatti con l'alcol rientravano nella norma.

A casa mia non si beveva. Io cominciai a farlo nelle baldorie giovanili, in quelle feste un po' caotiche, come qualsiasi ragazza di Santiago, senza gravi conseguenze. Notavo soltanto che più bevevo e meglio mi sentivo. Più potente. Più fiera.

Più invulnerabile. Non sono di quelle che hanno la sbronza triste, no, affatto. E già che ci siamo, odio i sentimentalismi e tutto quello che gli somiglia.

Odio un'enorme quantità di cose. E ne amo alcune altre.

Il colore nero, ad esempio. Tutto è nero in me. I miei capelli, color ebano. I miei occhi, neri come il carbone. Anche i miei vestiti. Mi circondo di nero perché trasmette forza. Anche il viola scuro mi piace. E il bianco, perché è la somma di tutti i colori. Ma fatemi vedere qualcosa di rosa e ci sputo sopra. E di celeste, anche. Odio le storie soft. Chiedo scusa a Simona, ma lasciare l'uomo della sua vita perché guarda troppo la tele? Be', se avesse descritto qualche impulso perverso, farei lo sforzo di comprenderla. Al limite, se l'avesse picchiata... Mio padre considerava legittimo picchiare mia madre e tutti quanti noi. Un paio di volte, nella mia adolescenza, non sono andata a scuola perché non sapevo come giustificare un occhio nero. E allora? Era forse un mostro il

mio papà? No, lui credeva onestamente che fosse l'unico modo perché le persone imparassero qualcosa, punto e basta.

Un giorno, mentre ero in Palestina a Beit Jala, poco prima di tornare in Cile, sono andata a trovare una cugina che abita a Betlemme. Le due città sono vicine, ho fatto la strada a piedi e in autostop. I posti laggiù sono tutti a un tiro di schioppo, la superficie totale del paese è incredibilmente piccola, inversamente proporzionale alla mole dei suoi problemi. La casa della mia parente si trovava in una stradina divisa – interrotta, in realtà – dal famoso muro che Sharon aveva deciso di far costruire. Insomma, il muro attraversava la strada tagliandola letteralmente a metà, e non è un modo di dire. È di colore grigio, costituito da grandi lastre di cemento, sottili ma altissime. Come se il muro di Berlino non fosse mai caduto. Segue un tracciato irrazionale e in certe zone si creano situazioni scandalose. Come a Betlemme, ad esempio, dove la scuola dei miei nipoti, che è a tre passi da casa loro, è finita dall'altra parte.

Torno a Betlemme. A quel giorno in cui andai a trovare mia cugina. Verso sera, decisi di osservare il muro dalla periferia della città. Volevo scoprire per quanto tempo potevo camminare rasente il cemento prima che una casa o una scuola interrompessero il mio percorso. E cammina cammina non mi accorsi che il sole stava tramontando e la luce si faceva sempre più fievole. Avevo in mente soltanto le parole esatte che avrei usato nella mia inchiesta per descrivere quell'assurdo tragitto. Non feci in tempo a vederli. Erano tre soldati israeliani. Mi si avvicinarono subito per interrogarmi, con un tono inequivocabilmente sospettoso. Il loro modo di fare era di un'arroganza estrema. Mi parlarono in ebraico e risposi – in spagnolo – che non li capivo. Fra tutti e tre non arrivavano a sessant'anni, erano giovanissimi, quasi imberbi, due di loro con occhi e pelle chiarissimi, askenaziti, mentre il terzo era più scuro, probabilmente un sefardita. Erano tutti e tre alti, ben nutriti. Le uniformi, stropicciate ma pulite. Indossavano il casco e tenevano le armi in posizione orizzontale, pronte a sparare. O almeno davano quell'impressione. Rimasi stupita dall'aggressività che suscitarono in me quei tre tizi.

Ancora più grande della paura. Quando videro che non facevo nessuno sforzo per comunicare con loro, passarono all'inglese. Mi avranno rivolto dieci domande nel giro di un minuto. A raffica. Chi ero. Che cosa facevo lì. Da dove venivo.

Qual era la mia nazionalità. Perché ero in Israele. Quando sarei partita. Risposi a tutto quanto in modo abbastanza coerente. Non credettero a una sola parola. Decisero che dovevo essere una spia. Guardarono il mio passaporto e chiesero dove fosse il Cile. Si misero a parlare tra di loro in ebraico.

Sembrava dovessero mettersi d’accordo ma non gli era facile, perché discutevano parecchio. Alla fine, due di loro mi afferrarono ciascuno per un braccio, mentre il terzo, quello moro, camminava davanti come per guidarli. Mi trascinarono in malo modo fino a una casamatta che stava a un chilometro di distanza. Sarò diretta e non intendo abbellire la storia con tanti aggettivi: mi violentarono. Uno dopo l’altro, una volta, due volte, tre.

Tornai a Gaza e rimasi lì per un paio di mesi. Parlai con i miei cugini. Gli chiesi di accettarmi come un membro di Hamas. Mi rifiutarono. Non ero abbastanza feroce. Non lo ero, Dio santo? Lo ero fin troppo. Ma dopotutto ero una donna. Un impiccio, anche se non me lo dissero. (Se davvero fossi stata come loro, non avrei forse cercato i nomi di quei tre soldati per dargli la caccia e ammazzarli a sangue freddo, a costo della vita?) Torna al tuo paese, scrivi e raccogli fondi per noi. Questo mi chiesero di fare. Quella gente non è in grado di concepire una via di mezzo. Sono come il deserto. Infuocato o gelido. Tutto bianco o tutto nero. Le stagioni come l’autunno o la primavera non hanno senso per loro. Vivono immersi nella rabbia. Impossibile per me unirmi a loro, e io lo sapevo. Tornai a casa. Non avevo il coraggio di passare da Tel Aviv, dove c’è l’aeroporto. Attraversai il Ponte Allenby vicino a Gerusalemme e ritornai dalla Giordania, evitando così un altro interrogatorio. (La polizia dell’aeroporto è famosa per la sua durezza. Sono capaci di farti sputare l’anima se ti credono un individuo sospetto. O di rimandarti indietro.

Ti perquisiscono come se ciascun passeggero potesse portarsi via l’intero stato di Israele.) Quando alla fine salii a bordo dell’aereo capii che ero distrutta. Avevo sentito lo schiocco: come un arco che si spezza.

Tornai in Cile sicura di avere perduto la capacità di meravigliarmi. Convinta che niente in futuro avrebbe più potuto sorprendermi. E che la pace l’avevo perduta per sempre.

Mi sentivo come Gary Cooper in Mezzogiorno di fuoco, tenace e abbandonato da tutti. Ma ancora convinto di poter fare giustizia.

A quel tempo usavo la spirale come metodo contraccettivo. Avevo dei cicli mestruali molto irregolari e non mi sono mai preoccupata dei ritardi, anche se erano prolungati. Qualsiasi cambiamento climatico, geografico o emotivo significava subito qualche anomalia. E non mi era mai passato per la mente che la spirale potesse fallire, anche se avrò letto non so quante volte che a una determinata percentuale di donne era accaduto. Quando arriva il momento, se il destino ha deciso così, non c’è niente da fare. Il preservativo si rompe. La pillola non funziona. È una questione di statistica. E quando il mio aereo atterrò in Cile ero incinta di tre mesi. E avevo più di trent’anni. Non trovai nessuno che mi facesse abortire, a qualunque prezzo. In Cile tutto è serio, anche l’illegalità.

Poverino, il mio Ahmed. È nato con gli occhi verdi e i capelli chiari. Uno spettacolo per la mia famiglia! Non ho mai risposto alle domande su chi fosse suo padre. A casa mille volte mi pregarono di dirlo, e mille volte mi rifiutai di farlo.

In Libano ho conosciuto un prozio. Un vecchio combattente. Un uomo dalla pelle scura, le cui rughe profonde parevano tenergli insieme la faccia e l'espressione. Portava un turbante candido che faceva risaltare ancora di più gli anni trascorsi al sole. Con lui parlai a lungo della guerra dei Sei Giorni, dei campi profughi. Mi insegnò tante cose. Quando mi raccontò del suo ricovero in un ospedale del campo profughi di Shatila – per una brutta ferita allo stomaco che si era infettata – si accorse della mia reazione e mi disse, tutto serio: Pity? We can't afford it.

Ahmed non avrebbe suscitato la pietà di nessuno. Non possiamo permettercelo.

(Parlavamo in inglese perché non avevamo nessun'altra lingua con cui comunicare. Non parlo l'inglese dalla culla, come fa Simona. Nessuno lo parlava intorno a me, e al liceo lo studiavamo pochissimo. Quando ho deciso di partire per Israele ho seguito dei corsi intensivi per poter comunicare con la mia famiglia, e anche per loro l'inglese è una lingua straniera.) Il papà mi chiese di andarmene di casa. Non se la sentiva di allevare un bastardo. E vista la mia età, avrei già dovuto andarmene da tempo. Era normale che abitassi per conto mio. Il problema erano i soldi. Gli chiesi di poter rimanere solo fino a quando avessi finito di scrivere il libro. Su pressione del resto della famiglia, acconsentì. Riuscii a vendere il mio libro, e bene. Così potevo mantenermi almeno per un po'. E me ne andai. Io e Ahmed soli in un appartamentino in avenida Perú. Vicino alla casa di famiglia, così le mie sorelle mi aiutavano ad accudirlo. Certe volte mi sedevo vicino a lui, di notte, quando dormiva, e lo osservavo. Quel suo colorito. Quella macchia. Mentre lo guardavo, bevevo un bicchiere di pisco e CocaCola. E pensavo. Poteva mancare tutto a casa mia, ma non il pisco. E poi costa così poco. Il pisco meno pregiato costa meno di un chilo di frutta a inizio di stagione. Nel giro di poco tempo, la CocaCola diventò superflua. Superavo la vertigine mentale delle notti soltanto con il pisco. Quando esageravo, e ne bevevo sei bicchieri invece di tre, provavo di nuovo quella sensazione epica di essere una guerriera. Nessuno avrebbe potuto portarmi via. La mia forza era imbattibile. E io ero un temerario fedayyin. Succedeva sempre così: i miei molteplici io iniziavano a litigare. Una lotta feroce per vedere chi alla fine avrebbe vinto. Il mio io più razionale li guardava battersi per sconfiggere la mia volontà. L' io dell'appetito, lo stesso della dipendenza, se ne stava seduto ad aspettare. Sapeva che alla fine avrebbe preso il sopravvento. Lo osservavo a

distanza e alla fine gli rivolgevo un sorriso. E andavo a dormire con la sensazione che nemmeno un carrarmato israeliano mi avrebbe messo paura. Allora, prima di addormentarmi, per qualche minuto, mi sentivo una donna felice.

In quel periodo mi guadagnavo da vivere insegnando all'università, Scuola di giornalismo. Giornalismo d'inchiesta.

Mi pagavano una miseria, come tutti i professori. Nelle università tradizionali ritengono che dovresti essere tu a pagare per insegnare nelle loro aule. Quelle private pagano un po' meglio, ma non ne conoscevo. Non erano alla mia portata. E a volte preferivo la povertà, piuttosto che affrontare ragazzi e ragazze stupidotti cui interessa il giornalismo solo perché credono che così finiranno in televisione. Mi sforzavo di essere dignitosa nella mia indigenza. Sono una che di norma non si lamenta, e come potrei farlo dopo avere conosciuto la vera miseria nella terra natale dei miei genitori!

Ogni notte accarezzavo con lo sguardo il corpicino di mio figlio. Così minuscolo e fragile. Lo ammantavo di silenzio. Ero riuscita a fare in modo che nessuno sapesse che proveniva dalle viscere del nemico.

Il problema è che io lo so.

Quando ho iniziato l'università, ho visto che il mondo era più grande di quanto immaginassi. Un paio di compagne appartenevano ai quartieri alti. E tramite loro, che erano delle brave persone, ho potuto intravedere il bizzarro universo dei ricchi. Catalina, la mia più cara amica, diceva di essere di sinistra. Era un'attivista convinta. Per me non era altro che una socialdemocratica e non l'ho mai presa sul serio. Mica potevo farlo! Trascorreva l'estate nel podere del suo papà. Ogni anno facevano un viaggio di famiglia. Quando ha compiuto vent'anni le hanno regalato l'automobile ed era l'unica del nostro corso ad avere la macchina (ci portava sempre in giro lei).

Indossava capi griffati che le comprava la mamma. Ed era così bionda. Che dire. Partecipavamo a tutti gli eventi cui eravamo invitate. Non ci perdevamo una festa. Ci riunivamo sempre a casa sua. Senza sapere come, siamo diventate inseparabili. Era una donna generosa, capace di tutto pur di vedermi contenta. Di trovarmi un biglietto per un concerto. Di presentarmi i suoi amici nel caso ce ne fosse qualcuno che potesse piacermi. Di invitarmi a trascorrere le vacanze nella sua casa di campagna. E poi era affettuosa. Aveva così tanta fiducia nella vita! Non chiudeva mai la borsetta. Salutava tutti con un bacio. Tutti erano suoi amici. Era divertente Catalina. Insieme eravamo la strana coppia, lei così bionda e io così mora! Condividevamo vestiti e lunghe ore di studio. Oggi lavora in televisione, e alla grande. Le piaceva venire a casa mia. Adorava la cucina araba. E, soprattutto, il negozio. La sua passione era passare di lì e comprarsi qualche

bel taglio di stoffa. La mamma va dalla sarta, diceva. Va dalla sarta. Che frase insolita. Un paio di volte l'ho accompagnata a prendere qualcosa da una zia o alla festa di qualche cugina. E così ho cominciato a conoscere quella parte della società. Se non vi appartieni, è quasi impossibile. Mentre eravamo seduti a tavola i suoi genitori chiacchieravano con me. Si interessavano del mio popolo e finivamo sempre per parlare dei conflitti in Medio Oriente. Erano persone colte. Ma Catalina, abituata alla quiete di casa sua, adorava il caos dei pranzi a casa mia. Otto animali che si strappavano i piatti di mano. Non si riusciva mai a parlare, perché il rumore di sottofondo era un chiasso costante. Per non parlare della voce della mamma, inesistente.

Catalina aveva un fratello, Rodrigo. Ovviamente successe quel che doveva succedere: mi innamorai di lui. Una volta o l'altra tutte ci siamo innamorate del fratello della migliore amica. Aveva un paio d'anni più di noi. Studiava Legge. Aveva l'aria di essere il più serio e formale della famiglia. All'inizio dell'università, quando io e Catalina ci siamo conosciute, lui ci guardava dall'alto in basso. Ci chiamava mocciose. Invece, con il passare del tempo, il suo sguardo cambiò. Abbiamo avuto una storia. Mi stupiva che volesse mantenerla segreta.

Ma non mi soffermai ad analizzare la questione. Farlo di nascosto incrementava l'entusiasmo. E devo riconoscere che mi innamorai sul serio. Avrei dato la vita per quell'uomo. Ma proprio quando la nostra storia viveva i suoi momenti più focosi, venni a sapere da Catalina che suo fratello aveva una relazione. Con una ragazza del loro mondo. Quando lo affrontai, mi disse, tutto serio: un giorno dovrò sposarmi, Layla. E lo sai che con te non potrò mai farlo. Quando gliene chiesi il motivo, giunse la stoccata crudele, inaspettata: un conto è una storia, una cotta, un altro conto è il matrimonio, non posso mica sposare la figlia di un arabo che ha il negozio su Independencia!

Questo è uno dei paesi più razzisti e classisti del mondo.

Perché mai in Cile si sono create tante spaccature fra gli strati sociali? Si potrebbe ancora capire nelle società di stampo monarchico. In Gran Bretagna, ad esempio. Ma non tra di noi, qui non è mai esistita un'aristocrazia degna di questo nome. Non siamo stati neanche un vicereame. Inoltre, dopo la conquista spagnola non è successo come in Perú o in Messico, dove sono rimasti abbastanza indigeni da giustificare la paura di venirne travolti. I mapuche non sono neanche riusciti ad attraversare il fiume Bío Bío. Allora, che cosa è capitato? Lo sguardo dei cileni non è uno sguardo innocente. Puntano gli occhi sul soggetto che gli sta davanti e in quattro e quattr'otto lo hanno soppesato. Giudicato. Catalogato. E il tutto succede a una velocità inimmaginabile. In modo

inconsapevole, per giunta. Eppure le differenze sociali sono così profondamente radicate che non possono impedirsi di farlo.

Ecco, gli occhi hanno fatto il loro dovere. L'aspetto esteriore ha fornito i dati richiesti. Adesso tocca al modo di parlare.

Dieci parole, venti. Non ne servono di più. Ai cileni bastano occhi e orecchi per sapere subito tutto quello che c'è da sapere. E fare le dovute differenze.

L'amore per i bambini è una strana dote di cui sono sprovvista. Non è una prerogativa di qualsiasi essere umano o delle donne. È come la fede, o ti è stata data oppure no. A questo proposito, un paio di anni fa ho sentito una storia che ha continuato a frullarmi per la mente. Alla fine l'ho raccontata a Natasha. Si tratta di una donna polacca di nome Irena Sendler. Era nata nel 1910, nella periferia di Varsavia. Lavorava come operatrice sanitaria al Dipartimento per la Salute, quando Hitler occupò la Polonia. Quando i nazisti rinchiusero mezzo milione di ebrei nel ghetto, vietarono l'ingresso di alimenti e servizi medici, ma erano preoccupati per le malattie contagiose. Per questa ragione chiesero a Irena Sendler di controllare i focolai di tubercolosi all'interno del ghetto.

Tale incarico significò per lei la possibilità di entrare e uscire dal ghetto senza restrizioni. Approfittò di tale "privilegio" per salvare i bambini ebrei. Andò a parlare con i genitori, uno per uno. Chiese loro di consegnarle i bambini, così li avrebbe portati fuori di lì. Non fu facile convincerli. Irena era sicura che nessuno sarebbe sopravvissuto. Ma i genitori si aggrappavano alle illusioni più assurde pur di non separarsi dai figli. Quasi tutti finirono per cedere. Non soltanto per il rischio di venire sterminati. Ma per la fame e le malattie. E così, piano piano, ogni giorno si portava via un bambino. Li nascondeva nello zaino o in mezzo agli stracci sotto al mantello. Ammaestrò un cane in modo che abbaiasse ogni volta che un tedesco si avvicinava. Così i nazisti sentivano i latrati del cane e non l'eventuale pianto del bambino. Viaggiava sul retro dell'ambulanza che l'accompagnava quotidianamente, con il suo cane e il suo carico clandestino, e oltrepassava i muri del ghetto.

Sistemò quei bambini in diverse famiglie cristiane che si presero cura di loro. Ma non voleva che dimenticassero la loro vera identità. Annotò su un pezzo di carta ogni nome ebreo con il nuovo nome a fianco. Infilò i bigliettini dentro un barattolo di vetro. Lo sotterrò nel cortile di casa sua, sotto un melo.

Un giorno fu arrestata dalla Gestapo. Venne torturata brutalmente. A bastonate le spezzarono i piedi e le gambe. La picchiarono su tutto il corpo con mazze di legno. Venne dichiarata colpevole e organizzarono la sua esecuzione. Riuscì a fuggire, corrompendo una guardia. Visse in clandestinità sino alla fine della guerra. Tornata in libertà, subito si precipitò sotto al melo di casa sua. Disseppellì il barattolo con i nomi.

Quasi tutti i genitori erano morti.

Trascorse la vecchiaia in un ospizio per anziani, dove una sopravvissuta si prendeva cura di lei. Una donna ebrea che aveva portato via dal ghetto quando aveva sei mesi. Dentro una cassetta per gli attrezzi, con il suo cane vicino. È morta poco tempo fa. Sono venuta a conoscenza di questa storia perché l'hanno candidata nel 2007 al Nobel per la Pace. Il suo rivale era Al Gore, che ha vinto.

Ma chi se ne frega dei premi: Irena Sendler aveva dato la sua vita per migliaia di bambini che non conosceva neanche.

Bambini ebrei. E se la nonna di Ahmed fosse uno di loro?

Forse questo si può chiamare amore. Io non sono capace di provarlo.

Mi sforzerò di seguire un ordine cronologico, almeno dalla nascita di mio figlio. Naturalmente il mio degrado fisico e psichico non fu immediato. All'inizio tentavo di comportarmi come una madre normale. Mi prendevo cura di lui, lo nutrivo, lo stimolavo. Ma baciarlo o abbracciarlo erano gesti innaturali per me. Soltanto la notte mi sentivo invadere d'amore per lui. Soltanto se avevo bevuto almeno cinque bicchieri. E Dio solo sa se volevo amarlo. Di giorno lavoravo. Mi guadagnavo da vivere. Andavo in giro per la città. Ma quando calava il buio nel salottino del mio appartamento, l'ora del riposo, guardavo il bicchiere di pisco che mi aspettava sul tavolo e prima di toccarlo mi domandavo: perché non ne puoi fare a meno? Mi interrogavo da sola. Ma le risposte non erano mai soddisfacenti. Allora bevevo – in un sorso – l'intero contenuto del bicchiere, e mandavo al diavolo le domande.

Avevo un'unica certezza: la realtà era una regione gelida e infelice dove non volevo abitare.

La prima volta che mi è scappata la mano con l'alcol e non sono andata al lavoro il giorno dopo, ho inventato una scusa e non è successo niente. La terza volta mi hanno guardato storto all'università e ho giurato che non sarebbe più accaduto. Invece accadde. E il semestre successivo non mi rinnovarono il contratto.

Quello fu il primo vero colpo: la disoccupazione.

C'erano state delle avvisaglie, ma non le avevo ascoltate.

Gli alcolizzati non ascoltano nulla. Esiste un intervallo tra il momento in cui cominci a bere regolarmente e il momento del crollo. A volte si tratta di un intervallo lungo, lunghissimo. Conosco persone che sono riuscite a resistere per un sacco di tempo. Ma c'è un fattore che impedisce di guarire: la negazione. Gli alcolizzati negano sempre di esserlo, non hanno la consapevolezza della malattia. Per cui, nella maggior parte dei casi, qualcuno deve aprire loro gli occhi. Il problema è: chi? I requisiti di questa persona sono due: avere due palle

così, e soprattutto deve voler molto bene alla persona che ha iniziato a scendere la china.

In facoltà avevo un gruppetto di amiche, tre o quattro giornaliste che tenevano dei corsi come me. Condividevamo un sacco di cose. Lavoro, professionalità, visione del mondo.

Quando iniziarono le mie inadempienze, loro se ne accorsero, ovvio. E seguirono con grande attenzione tutto il processo, perché ci tenevano a me. Volevano aiutarmi, ma non sapevano come. Alla fine la più coraggiosa bussò alla mia porta. Si chiama Apolonia, come quella del Padrino. Mi era molto vicina, ma ha dovuto fare un enorme sforzo per affrontarmi. Mi disse, semplicemente, che ero malata. E che a quanto pareva non me ne rendevo conto. Mi disse la verità. Che cosa pensassero di me al lavoro. La preoccupazione delle mie amiche. Mi parlò di Ahmed. Delle mie bugie. Mi offrì tutto l'aiuto possibile. Mi fissò un appuntamento da uno psichiatra esperto di quel genere di problemi. (Ovviamente non ci andai.) Conoscendo il mio carattere – forte e riservato – so quanto fu difficile per lei. Dal canto suo era un grande gesto d'affetto. Fu la prima persona a pronunciare davanti a me la parola alcolismo. Negai tutto. Continuai a interpretare davanti a lei un ruolo diverso da quello reale. Fingevo una felicità mai provata. Le parlavo di una vita organizzata che non avevo.

Anche se non glielo dissi, ero furiosa con lei. E ogni volta che a un pranzo o a una riunione di società beveva un po' di più, gliene dicevo di tutti i colori dietro alle spalle, prendendola in giro. La persi. Come lei disse più tardi: gli alcolizzati non la smettono mai di mentire, la mia amicizia con Layla è una perdita di tempo.

Bussai a tutte le porte. Ero disoccupata, il che mi faceva impazzire. Trovai da fare soltanto in una rivista pubblicitaria, dove scrivevo cazzate. Se non altro mi pagavano abbastanza per l'affitto. A dire la verità, costava pochissimo. E comunque non mi bastava per vivere. Cominciai a chiedere soldi in prestito. Prima alla mia famiglia. Poi agli amici. All'inizio restituivo tutto, puntualmente. Poi ho cominciato a rilassarmi, me ne dimenticavo, tutto qui. Ero una irresponsabile. Così bugiarda, e non me ne rendevo conto. Ahmed sopravviveva grazie alla mia famiglia. Sette fratelli sono una benedizione. C'era sempre qualcuno pronto a occuparsi di lui. Di solito le mie sorelle minori lo portavano nella casa di famiglia dove gli davano da mangiare. Naturalmente, in famiglia si erano accorti che qualcosa non funzionava. Ricordo la prima volta che non sono andata a prendere mio figlio come al solito, alle sei del pomeriggio. Me n'ero dimenticata. Ero stata in un bar con un paio di ex compagni dell'università. Li avevo incontrati per strada e siamo andati a bere qualcosa. Il tempo passava e io

non me ne accorgevo. Quando alla fine decisi di andarlo a prendere, i miei amici ordinarono ancora qualcosa da bere.

Offrivano loro. Rimasi. Tornai a casa nel cuore della notte, dimenticandomi completamente di Ahmed. Il giorno dopo – nella tarda mattinata, perché avevo dormito come si dorme dopo una bella sbronza – quando arrivai a casa dei miei, c'era mio fratello maggiore ad aspettarmi. E lo sapete che cos'ha fatto? Mi ha picchiata! Mi ha dato uno schiaffone. Ero la vergogna della famiglia, mi disse. Avevano deciso di togliermi Ahmed. Non ero in grado di allevarlo. Promisi loro che avrei ricominciato da zero. Come se si potesse ricominciare da zero!

Umiliata, decisi di smettere di bere. Quel periodo fu un incubo. Mi ingannavo da sola. Mi facevo propositi che non potevo mantenere. Nascondevo le bottiglie. Tutto quello che i film raccontano sugli alcolizzati è vero. Il problema era come affrontare la maternità rimanendo sobria. O meglio, come accettare di essere stata violentata da tre soldati in guerra con il mio paese di origine. E che il risultato di quel gesto atroce fosse un figlio. Senza alcol, il film scorreva, scorreva ininterrottamente. Le immagini si ripetevano. Impossibile premere delete. Il dolore fisico, la rabbia, l'umiliazione. Tutto interminabilmente, all'infinito. E gli occhietti verdi del mio povero bambino, il mio bambino triste, a ricordarmi l'orrore.

Perché non l'ho dato in adozione? Semplicemente non ci ho pensato in tempo, convinta com'ero di essere capace di combattere contro tutto e tutti. E dopo era troppo tardi, la famiglia me lo avrebbe impedito. Erano tutti innamorati di lui, nonostante fosse un figlio illegittimo. Perfino mio padre aveva cominciato a volergli bene, suo malgrado. A me non rivolgeva la parola, ma le mie sorelle mi raccontavano che piano piano il bambino lo stava conquistando.

E poi si tocca il fondo. Quasi sempre si tocca il fondo.

Mi trovavo nella fase in cui cercavo di non bere, anche se non sempre ci riuscivo. A volte la volontà conta poco. Ogni tanto buttavo giù un po' di alcol e mi sentivo in piena forma.

Mi credevo intelligente – grave errore, gli ubriaconi sono sempre sciocchi – e dimenticavo i problemi con Ahmed. In quei momenti sognavo di scrivere un altro libro. Pensavo al fenomeno Cina, come argomento centrale. Ero sicura che sarebbe piovuto dal cielo qualche benefattore a propormelo. E in quello stato d'animo, andai dal mio fratello maggiore e gli chiesi dei soldi per ricoverarmi in una clinica e disintossicarmi. Non esitò a darmeli. Tutto contento chiamò le mie sorelle – quelle che abitavano ancora nella casa paterna – e chiese loro di organizzare un soggiorno più lungo del solito per Ahmed. Lo salutai e partii. Con in tasca i soldi per un sacco di bottiglie di whisky. Il whisky è il migliore. Una sbronza organizzata, niente lasciato al caso. Quando mi chiesero l'indirizzo

della clinica, non glielo diedi. Il pretesto era il mio diritto alla privacy. Loro, poverini, erano talmente preoccupati e stanchi di quella situazione che non provarono neanche a insistere, nel terrore che potessi cambiare idea.

Comprai tante, tante bottiglie di whisky. Avrei potuto permettermi del Chivas Regal, con tutti quei soldi. Alla fine optai per il Johnnie Walker etichetta rossa, avrebbe reso di più.

Feci la spesa in diversi supermercati e grandi magazzini. Andavo in giro con una shopper perché non si capisse che cosa c'era dentro. Ricordo uno di quei viaggi. Il cielo aveva un colore torbido, il colore della miseria. Fissai lo sguardo sulla mia vicina di sedile sull'autobus, una donna simile a me. Aveva la mia età. Leggeva un libro. I capelli castani raccolti in una coda di cavallo. Indossava un paio di bluejeans, stivaletti neri e una felpa grigia, con su stampato il logo dell'università statale. Concentratissima. Ogni tanto si scostava una ciocca di capelli dagli occhi. Guardava fuori dal finestrino, trapassandomi con lo sguardo. Poi tirava fuori un pastello dalla borsa e sottolineava un paragrafo. A un certo punto i nostri sguardi si incrociarono e lei mi sorrise. Era un sorriso innocente, trasparente come l'acqua. Ce l'ho ancora fisso in mente quel sorriso. E ne ho fatto il simbolo della mia grande menzogna. Lei mi sorrideva come per dirmi: eccoci qui tutte e due. Sorelle nell'età, nell'aspetto. Tutte e due tenaci, tutte e due intelligenti.

Tutte e due giovani che più di tutto vogliono fare qualcosa di significativo nella vita. E io, di fronte a lei, che nascondevo le bottiglie di Johnnie Walker dentro una borsa di plastica sotto il sedile. Preparandomi a cacciarmi quell'alcol in corpo, fino a bruciarmi lo stomaco, fino in fondo. Che cosa triste, fino in fondo allo stomaco. Fu quel sorriso – più di qualsiasi predicozzo o sgridata – a dirmi: sei soltanto una brava imbrogliona, niente di più.

Mi chiusi nel mio appartamento. Avevo recuperato le chiavi che avevo lasciato a una delle mie sorelle. Non volevo correre rischi. Magari venivano a prendere qualcosa per il bambino. O a fare un po' di pulizia. Le mie sorelle sono fatte così, estroverse e generose. E si tenevano le mie chiavi nel caso "mi succedesse qualcosa". Bene, gliele tolsi. Ormai ero vicina a un momento in cui non volevo testimoni: il momento di accarezzare la ferita. Con ogni probabilità, me la sarei tenuta per tutta la vita. Ma sentivo il bisogno di accarezzarmela allora, mentre era aperta e sanguinava.

E così feci, senza nessuna pietà.

Mi ritrovarono cinque giorni dopo, in fin di vita. Non avendo più le chiavi, i miei fratelli dovettero forzare la porta. Il vicino del piano di sotto aveva sentito dei rumori strani. Aveva suonato il campanello di casa mia diverse volte, ma pur non avendo avuto risposta, i rumori continuavano. Ogni volta che andavo in

bagno a vomitare, immagino, oppure quando cadevo per terra. Chiamò la padrona di casa e lei chiamò i miei. Dovrei essere grata a quel maledetto vicino. Invece non lo sono.

Mi portarono al Pronto Soccorso. Passato il pericolo, mi trasferirono in una clinica, psichiatrica. E lì rimasi ricoverata per un bel po' di tempo. Fino a che la dipendenza scomparve. No, mi sono espressa male: la dipendenza non scompare.

Ho soltanto smesso di bere. Ogni volta che dovevamo fare l'esercizio di immaginarci qualcosa di piacevole, ricorrevo alla stessa visione: gli aranci e gli ulivi. Ritorniamo laggiù, in quella terra così avvilita ma che ha sempre, sempre, un'arancia e un po' di olio di oliva da offrirti.

Quando sono riuscita a rimettermi in piedi, sono tornata nella casa paterna. Il mio appartamento era stato affittato a qualcun altro. I miei pochi averi languivano in una delle cantine del negozio di papà. Iniziai una nuova vita. Arida, difficile, incolore. Con Ahmed al mio fianco, poverino, il bambino triste. All'inizio mi rifiutava, come se si fosse completamente dimenticato della mia esistenza. Accettava soltanto gli abbracci delle mie sorelle. Piano piano tornò a concentrarsi su di me. Distesa sul letto, stavo a guardarlo per ore. E alla fine scoprii di essere contenta per il suo destino. Che fosse nato in Cile. Pensavo che tutto dipende dal luogo che ti ha visto nascere. È assolutamente casuale. Interi spazi della terra non sentono un'esplosione da più di cinquant'anni. Mentre altri se le sono accaparrate tutte. La mia amica Catalina, ad esempio – la biondina di cui vi parlavo – non ha mai sentito il sibilo di una pallottola. E nemmeno suo padre né suo nonno (ma dov'erano durante il colpo di stato? Al mare?). Quando ho visto il film Valzer con Bashir, ho pensato che quel regista israeliano, un uomo che ha visto con i propri occhi i morti di Sabra e Shatila, aveva un padre e una madre sopravvissuti ad Auschwitz. Il figlio di quel regista potrà raccontare quello che ha visto suo padre e quello che ha visto suo nonno. Il dolore ce l'ha impresso nel DNA. Anche il mio Ahmed avrebbe potuto nascere così.

Ripercorro i giorni successivi alla clinica psichiatrica. Mio padre, raddolcito dagli eventi, si offrì di ospitarmi a casa. Finanziandomi finché ne avessi avuto bisogno. Addirittura, su consiglio di una delle mie zie, mi offrì una psicoterapia. Non per disintossicarmi, disse, parco di parole come al solito, ma una terapia che mi aiutasse. Mi aiuti a far cosa? gli domandai.

Ti aiuti, ripeté timidamente. Non mi andava di seguire una psicoterapia. Non mi aveva mai convinta l'idea di dover pagare per avere uno spazio d'intimità con qualcuno. Non è quello che fanno gli uomini con il sesso? Non dico che Natasha sia una specie di puttana. Ma pagare per essere ascoltata... Pagare per farti voler bene. Pagare per avere qualcuno dalla tua parte. No, non mi piaceva quell'idea. Ho ceduto soltanto perché non avevo alternative. Soltanto per questo. Quando

sono entrata nello studio di Natasha per la prima volta, lei se n'è accorta. Un osso duro, avrà pensato.

È passato un bel po' di tempo.

Sono ritornata in università. Ho recuperato la mia vecchia professione dopo una lunga chiacchierata con i miei datori di lavoro. Mi sforzo di essere la migliore delle insegnanti, perché credano di nuovo in me. Per riparare le antiche follie. E mi sento bene lì. È il mio posto. Non sono capace di scrivere pettegolezzi sui giornali di cronaca rosa. E meno ancora per la televisione o la radio. La mia specialità è la parola scritta.

E poi nel pomeriggio tengo delle lezioni in una università privata. Non si tratta propriamente di lezioni, seguo tesi di laurea. Ricevo una paga decente. Ho deciso che non voglio più essere così povera. Ho bisogno di guadagnare più soldi. Ne ha bisogno anche la mia autostima.

So benissimo che pubblicherò quel libro sulla Cina. Ho iniziato a scriverlo. Prendo appunti e leggo parecchio. Verrà il momento di viaggiare. Vivo ancora a casa di mio padre. Lo so che è imbarazzante per una della mia età. Ma con questa crisi si è visto di peggio. In fondo, nessuno vuole che me ne vada via. Non per me, ovviamente. Per Ahmed. È un po' il figlio di tutti: di mio padre, delle mie sorelle più piccole, dei fratelli grandi, un ragazzino con tanti genitori. E se la gode.

A mia volta, è un grande sollievo sapere che è così ben accudito. Frequenta una scuola pubblica e passa interi pomeriggi in negozio con il mio papà. Gioca ad aiutarlo con il metro di legno e i rotoli di stoffa. Scoppia di salute ed è bellissimo.

Ma i suoi occhi non ridono. Lo considero una creatura totalmente estranea a me. Rifletto sul suo futuro. Sto perfino provando a capire qualcosa degli ebrei. Mi sforzo, lo faccio davvero. Credo che la letteratura possa aiutarmi più di qualsiasi altra disciplina. Allora li leggo. Ho preso gusto a leggere Amos Oz. Yehoshua. David Grossman. Tutto per Ahmed.

Credo di essere riuscita a capire qualcosa del trauma. Del mio trauma.

Quando mi ubriacavo, quando mi facevo male da sola, ero come posseduta da una forza irrevocabile – indipendente dalla mia volontà o da qualsiasi iniziativa personale. Il trauma continuava a ripetersi, come se né io né il destino potessimo lasciarlo in pace. O meglio, quasi sentissi un richiamo lontano, irresistibile, cui non potevo disobbedire, seguitando così a infliggermi l'esperienza del dolore. Mio malgrado. Non so se mi sono spiegata: non potevo lasciarmi indietro lo stupro e le sue conseguenze. Soltanto l'alcol dava sfogo al grido che mi sgorgava dalla ferita, un grido che non riuscivo a distinguere nitidamente. E il male si ripeteva, tutto ricominciava daccapo. Sebbene l'alcol

mi danneggiasse il cervello – straziando il tempo, me stessa, il mondo –, il dolore mi ripiombava addosso. Sul corpo. Sempre sul corpo. Come in quella casamatta vicino a Betlemme.

La cosa sorprendente è che quando ho iniziato a bere, io non sapevo che fosse proprio quello lì il fantasma che continuava a ronzarmi attorno.

Quando ho lasciato Betlemme per tornare a Gaza, credevo di esserne uscita indenne. Un po' come capita a certe vittime di un incidente. Si rialzano da sole. Funzionano. Vanno dalla polizia a fare la denuncia. Tornano a casa, si infilano a letto senza aiuto. E una settimana dopo sono in stato di shock.

Dopo quello che mi era successo, non avevo mai smesso di pensare: caspita come sono forte. È incredibile come mi sia ripresa dalla violenza.

Mi congratulavo con me stessa per come tre soldati senza pietà non fossero riusciti a distruggermi.

Il mio shock fu l'arrivo in Cile. La scoperta della gravidanza. Sul momento, a ferirmi non era stata soltanto la realtà dello stupro in sé, ma il modo in cui l'avevo ignorato. Mi sentii violentata una seconda volta quando vidi l'esito del test di gravidanza. È impressionante: prima o poi la botta arriva. E non importa quanto tempo ci metta. Che ingenua, avevo creduto di poter fuggire dal male, e invece me lo ritrovavo davanti, minaccioso. Non so che cosa sia stato peggio: se viverlo concretamente, o riviverlo più tardi.

Dopo, non ero più la stessa.

A partire da quel momento preciso, si era interrotto il racconto che facevo di me stessa. Si distaccavano, si separavano i collegamenti tra il mio passato, il presente e quello che sarebbe avvenuto.

Non avevo nessun modo per gridare la realtà. Per rappresentarla. Non era la mia voce a riportarmi nel passato. No.

Non ero io a modularla. Non volevo più sentirla. Era la voce di mio figlio. Testimone invisibile e memoria perenne del trauma. La voce della ferita, della mia ferita.

Natasha mi ha detto che solo raccontando la mia storia avrei potuto mantenere il controllo su di essa. Ed è quello che ho fatto oggi. Per poter guarire, qualsiasi persona deve essere capace di farsi carico dei propri ricordi. E per farlo ha bisogno degli altri. Oggi ho incaricato voi di essere i miei testimoni. Ed è un carico pesante.

Sono sfinita.

LUISA

Mi chiamo Luisa.

Vengo dal Sud, da un paese attraversato dal fiume Itata, nella provincia di Ñuble. Vorrei parlare solo di lui, Carlos.

Sono nata in campagna, sono figlia di contadini e se non fosse stato per il Carlos sarei rimasta laggiù. Mio padre lavorava in una tenuta agricola. Ho avuto molti fratelli, alcuni di loro sono morti, adesso siamo rimasti in cinque. A quei tempi, in campagna, i bambini morivano subito dopo il parto. Nessuna donna riusciva a tirar su tutti i figli che partoriva. E nessuno sapeva leggere e scrivere. Adesso le cose sono cambiate molto. Insomma, è passato tanto tempo. Ormai sono vecchia, ho sessantasette anni compiuti.

Abitavamo in capo al mondo, ma nessuno sano di mente a quell'epoca voleva stare nel centro, con tutto quello che succedeva. Io sono andata a scuola, ma non ho imparato molto.

D'inverno non ci potevamo andare, con il fango e la pioggia, e il maestro mancava spesso. Ci mettevano tutti nella stessa aula, ce n'erano solo due, noi bambini non avevamo tutti la stessa età ma c'insegnavano le stesse cose. (Un giorno il padrone ha chiesto all'Ernani, uno dei contadini che lavoravano con mio padre, se il suo nome si scriveva con l'acca e lui ha risposto di no, l'acca è roba da ricchi, a che ci serve a noi l'acca?)

Ho lasciato la scuola per lavorare, aiutavo la mamma nell'orto e il papà con gli animali. C'erano solo mucche, mucche e torelli. Anche qualche cavallo, tutti del padrone a parte il Tai, che invece era di mio padre, nero e bello, il Tai, e un sacco di libellule, mosconi, tafani, che dopo un po' mi riconoscevano e non mi pungevano più. Le bisce laggiù erano magre e non tanto lunghe, ma non ti facevano niente. Anche i ragni pelosi, che li trovavamo sempre nei campi, facevano dei buchetti nella terra e s'infilavano dentro e i miei fratelli li tiravano fuori dai loro nascondigli e li chiudevano in un barattolo, erano molto brutti ma anche loro non ti facevano niente, proprio come le bisce. Non era pericolosa, la campagna.

Per me la cosa più bella era sentire il vento del Nord. Mi piaceva farmi accarezzare il viso. Lo aspettavo e lo aspettavo, e quando finalmente arrivava mi sembrava che veniva a trovare me. Quando andava via, le foglie degli alberi

erano lucide per la pioggia. La mia casa era vicina a uno stagno. Un paio di volte noi bambini ci siamo caduti dentro, ma non era profondo, lo stagno. L'acqua era pulita. A casa nostra giravano sempre un sacco di cani. Nessuno sapeva da dove venivano né dove andavano quando si allontanavano, e a volte mia madre brontolava che non aveva niente da darci da mangiare. Erano tutti bastardini. I miei preferiti erano il Niño e il Battaglia.

Il primo era piccolo, color caffellatte, come un budino con i savoiardi, e aveva le orecchie corte e le zampe tozze. Il pelo del Battaglia invece era lungo, con delle macchie marroni e altre rosse, sembrava quasi elegante, perché era anche alto. Si era affezionato a me, il Battaglia, e non mi lasciava mai, cavolo se mi voleva bene! Gli piaceva rotolarsi nella terra, si rotolava e si rotolava e girava in tondo stirando le zampe, si trasformava in una palla di fuoco con le sue macchie rosse, girava, come se non aveva mai niente da fare, e io lo guardavo e morivo dalla voglia di rotolarmi anch'io nella terra. Spesso pensavo che mi sarebbe piaciuto essere un cane, perché sicuramente, almeno il Niño e il Battaglia stavano meglio di noi.

A volte me la svignavo e andavo a giocare con loro nei campi, a nasconderci sotto i giunchi. Se mio padre mi beccava si sfilava subito la cinghia per suonarmele, ma il Battaglia cominciava a ringhiare e così per paura che il cane lo mordeva, il vecchio batteva in ritirata: si rimetteva a posto la cintura e mi gridava che se non tornavo al lavoro la prossima volta me le dava sul serio. La cosa incredibile del Battaglia, che per questo mia madre lo adorava, era che cacciava i topi. Era veloce come un fulmine a pigliare i topi! Solo che quando li teneva stretti tra i denti poi me li portava in regalo. A me i topi non mi son mai piaciuti, mi facevano schifo, quelli che c'erano nei campi erano grandi e grossi, ma invece il Battaglia dagli e ridagli con 'sta sua mania di portarmeli. E poi mi leccava la faccia e le braccia con la stessa lingua che aveva preso i topi.

Quando il Battaglia è morto mi sono stesa sotto il castagno facendo finta che ero morta anch'io. La cosa più bella della nostra casa era il castagno, vecchio, rigoglioso, era grosso quell'albero. Facevamo tutto sotto il castagno, soprattutto d'estate. Là c'era la madia e là facevamo il bucato, sgranavamo i fagioli e il granturco, sedute sotto le sue fronde. Perciò, quando è morto il Battaglia sono stata lì per tre giorni, con gli occhi chiusi. Non mi hanno mandato al lavoro, nessuno aveva il coraggio di parlarmi. Il quarto giorno mia madre è venuta da me e mi ha detto basta, Luisa, il Battaglia ormai è in cielo, non torna più. Allora io ho aperto gli occhi, mi sono alzata e mi sono messa a fare il bucato con lei.

Così era la morte.

Uno dei miei alberi preferiti era il maqui, una pianta selvatica che c'è dappertutto nelle campagne di Ñuble. Ha il tronco esile e i rami lunghi e pieni di

foglie. I frutti sono delle bacche nere, bluastre, che macchiano la bocca e le mani, macchiano tutto. Hanno un sapore dolce, sono buoni i frutti del maqui. Quanto ci divertivamo io e i miei fratelli a tornare a casa tutti sporchi, tutti blu, e la mamma giù con le sgridate. Avevamo i denti come coperti di carbone, però non carbone nerissimo, un po' bluastro. Non andava via a lavarli, rimanevano neri per un bel pezzo.

Il tuo grembiule sporco di maqui.

La cosa più bella, laggiù in campagna, era la casa del padrone. A noi bambini sembrava misteriosa, quella casa, perché era l'unica grande. Noi non potevamo entrare. Siccome era vicinissima a casa nostra, andavamo a spiare dalla cima della collina che c'era subito dietro la stalla dove tenevano i finimenti dei cavalli. A volte mio padre doveva andare là per tagliare il prato, io da piccola non avevo mai visto un altro prato che andava tagliato, era l'unico, quello, e mi portava con lui. Mi piaceva l'odore dell'erba appena tagliata, era l'odore più buono di tutta la campagna, mi piaceva tanto, forse ancor più del profumo del pane caldo o delle lenzuola appena stirate. Mi hanno raccontato che da bambina dicevo che da grande volevo fare la giardiniera. Che strano, le donne adesso fanno tutti i mestieri che vogliono eppure io non ne ho ancora visto una che fa la giardiniera!

Quando avevo su per giù dieci anni, in paese hanno costruito una chiesa, era modesta, la chiesa, ma era un'assoluta novità. Una volta ogni tanto arrivava un prete che diceva la messa e battezzava i bambini e sposava le coppie e tutti facevano la Prima Comunione. S'informava di tutto, il prete, e diceva che veniva a salvarci così non vivevamo più nel peccato.

Era bellissima quella chiesa, mi piaceva andarci. Al Carlos invece i preti non gli piacevano. Un giorno mi fa: sai, Luisa, l'inferno non esiste. Come che non esiste l'inferno, Carlos, non dire così, gli faccio io, e lui allora mi dice che la chiesa cattolica l'hanno inventata per tenere a bada i poveri, perché così pensano che in questa vita ci sono anche cose peggiori. E allora io gli faccio: stai attento, Carlos, guarda che il Signore ti punisce se dici queste cose e lui mi fa sono già stato punito, la punizione l'ho addosso dal giorno che sono nato.

Faceva questi discorsi, il Carlos, e io lo rimproveravo però mi piaceva stare a sentirlo, era fatto a modo suo. A lui non importava quello che gli avevano insegnato da piccolo. Mi domando cosa direbbe adesso il Carlos di 'sta faccenda dei pedofili, lui che era un mangiapreti, penso che ne direbbe di tutti i colori, il Carlos, sicuramente ne direbbe di tutti i colori.

A quindici anni i miei mi hanno mandato a lavorare a Chillán. Mia sorella era già là e mi aveva trovato un posto. Dovevo andare a servizio presso una famiglia a tempo pieno: fare le pulizie e badare ai bambini. Non mi sono trovata

bene e così sono tornata in campagna, ma mio padre mi ha mandato indietro e ho dovuto abituarmi. I padroni di casa non erano cattive persone, non erano ricchi, la casa non era né bella né brutta, i bambini erano ben educati e non mi davano troppo da fare, ma io avevo sempre fame perché quelli tenevano tutto sotto chiave, la signora apriva la dispensa una volta sola al giorno. A quell'epoca, almeno a Chillán, non c'erano i frigoriferi, e quindi la roba fresca la dovevamo comprare tutti i giorni in un negozio dove avevamo un conto, e io non avevo mai un soldo in mano, mai. Mi ricorderò sempre il mazzo di chiavi della signora, non lo mollava un attimo, che cosa avrà da chiudere, pensavo io, in campagna non le abbiamo nemmeno, le chiavi. Ho lavorato circa un anno in quella casa e sono tornata in campagna per l'estate. Mi piaceva stare a casa mia, anche se non mi lasciavano battere la fiacca e dovevo badare alle bestie, ma comunque potevo anche giocare con i cani e mi arrampicavo sugli alberi e mangiavo le pere e le mele, che non sapevano di niente, ma siccome io allora avevo assaggiato solo quelle mi sembravano buone. Mangiavo anche le amarene, c'era un bosco di alberi di amarena che nessuno aveva piantato, mio papà dice che sono spuntati da soli, quegli alberi. Erano aspre e pallidine, le amarene, ma io non sapevo che esistevano anche le ciliegie perché quelle le ho provate molto tempo dopo. Ricorderò sempre l'albero che c'era sulla sponda dello stagno, mi nascondevo sui rami di quell'albero, che aveva le foglie così verdi, eleganti, così scure e grandi, e guardavo sotto, guardavo l'acqua dello stagno e pensavo e sognavo che un giorno avrei avuto anch'io una casa che sarebbe stata tutta mia come quella della signora di Chillán.

Un giorno è venuta da noi la padrona, la moglie del proprietario della tenuta. La Luisa è grande abbastanza per lavorare? ha chiesto alla mia mamma. Certo, è grande ormai! ha risposto mia madre. Io avevo sedici anni.

Quell'estate mi hanno portato nella casa, per provarmi.

Se andavo bene potevo andare nella capitale. Quando sentivo parlare di Santiago m'immaginavo un grande quadrato, enorme, pieno di case bianche, tutte uguali, di due piani, con una porta al centro e due finestre al piano di sopra, migliaia di casette bianche. In campagna tutti volevano andare nella capitale, era come la terra promessa, diceva il Carlos. Per le donne era più difficile, perché o ti portava la padrona o non avevi speranze. Gli uomini facevano il servizio militare e quindi andavano via, ma non noi. Mi guardavano tutti con invidia, nella tenuta, soprattutto le donne. Ero abbastanza intelligente da capire che ero una privilegiata, però quella parola ancora non la sapevo. E pensare che poi l'ho sentita e risentita quando il Carlos ha cominciato a parlare dei privilegi dei ricchi nelle assemblee e quindi a casa continuava a ripetermela. Vabbe', quell'estate ho superato la prova in casa del padrone e così sono partita per Santiago. Che città

enorme, pensavo vedendo quei viali così grandi e tutte quelle macchine, Dio mio, mi faceva un po' paura... Non avevo il coraggio di andar fuori da sola e così certe domeniche me ne stavo chiusa nella mia stanza perché non avevo nessuno con cui uscire, fino a che uno dei miei fratelli, che già da un pezzo aveva lasciato la campagna per fare il militare, si è trasferito nella capitale e mi ha insegnato la strada per andare a casa sua, nel quartiere di Lo Valledor. A quel punto non mi sono sentita più sola. E proprio a casa sua è successa la cosa più importante della mia vita: ho conosciuto il Carlos.

Il Carlos lavorava nei cantieri, era un operaio specializzato, faceva bene il suo mestiere e il capomastro lo stimava. Era nato ad Aysén, lui sì che aveva l'accento del Sud, e rideva del mio Sud, diceva che era piccolo in confronto al suo. Suo padre faceva il mulattiere e sua madre era morta quando lui era bambino. Uno dei suoi fratelli era partito per l'Argentina e non era più tornato. Non aveva una famiglia, il Carlos. Ha cominciato a farmi la corte appena ci siamo conosciuti, io ero una bella morettina, paffutella e simpatica. Un anno dopo ci siamo sposati, solo in comune, io volevo sposarmi anche in chiesa ma il Carlos era irremovibile nella sua idea che mai e poi mai si sarebbe sposato in chiesa. Vabbe', che cosa importava. A Dio non piace la felicità, diceva. All'inizio abbiamo preso un appartamento in affitto dalle parti dell'avenida General Velásquez. Io ho continuato a lavorare fino a quando è nata la Golondrina. Quando sono rimasta incinta la padrona l'ha capito al volo e mi ha detto: Luisa, per te la porta è sempre aperta, torna quando vuoi. Lo stipendio del Carlos ci bastava per tirare avanti. Un anno dopo è nato il Carlitos, che adesso fa l'elettricista e vive in Svezia perché si è sposato con una ragazza svedese biondissima che sembra uscita da una rivista. Non gli perdonerò mai di avermi portato via la mia Golondrina, le ha parlato così tanto della Svezia che alla fine è andata là anche lei. E così sono rimasta sola. Dai, insomma, Luisa, mi dicevo, i ragazzi hanno diritto di vivere la loro vita, non possono mica restare sempre con la mamma.

Però questo è stato dopo, molto tempo dopo.

Mi piaceva così tanto vivere con il Carlos che non dicevo mai niente della campagna. Stavo zitta, io, anche se avevo la nostalgia, eccome che l'avevo! Quando abbiamo cambiato casa – che con due bambini nella casa di General Velásquez non ci stavamo più – mi sono comprata un gallo e una gallina per sentirli cantare. Era molto disobbediente, il mio gallo, o forse sbadato, chissà, perché lui cantava sempre, non solo all'alba com'ero abituata io. Giù nel Sud i galli cantano tutte le volte che una gallina depone un uovo. Cantano per festeggiare, mi spiegava mio padre, e difatti se all'ora della siesta i galli continuavano a cantare, lui già pregustava le uova che avrebbe mangiato il

giorno dopo. A Santiago, le uova fresche le mettevo da parte per i bambini, perché il Carlos non le mangiava, diceva che non voleva mangiare le uova di una “gallina che conosceva”. Che sciocco, il Carlos, che razza di idee aveva in testa. Come dicevo, io avevo nostalgia della campagna. Soprattutto la notte. La gente pensa che in campagna le notti siano silenziose, ma non è vero. Logico, non si sentono gli autobus né la musica ad alto volume né i clacson né i bambini che strillano come in città, ma ci sono un sacco di altri rumori. Io sono capace di riconoscerli, i rumori della campagna, il canto degli uccelli, si sentono moltissimi canti diversi, dalla cicala al grillo, cantano tutti insieme e quindi si confondono. E poi ci sono i cani... Di notte i cani abbaiano, quante pene hanno!

Ma torniamo a noi. Il Carlos lavorava nei cantieri e io crescevo i bambini quando Allende è stato eletto. Le cose cambieranno, Luisa, continuava a ripetere il Carlos tutto contento. Quegli anni sono arrivati in un baleno e in un baleno se ne sono andati, era come se stavamo dentro un turbine, sempre di fretta, andavamo tutti di fretta. Il Carlos lavorava molto e poi aveva il sindacato, i cordoni industriali,[3] le riunioni.

Un giorno, era l’ora della merenda, viene da me e mi dice di ascoltarlo. Voglio vincere, Luisa, mi fa. Lotto per vincere e so perché sto lottando. Sto lottando perché quando ero piccolo non avevo nessun potere. Stavo in mezzo a persone indifese. Adesso so che quel male, che era molto, era causato dall’abuso di quel potere che io non avevo, capisci, Luisa?

Ha cominciato a parlare dei partiti politici. Non t’immischiare, Carlos, gli dicevo io, per che cosa... Allora lui mi guardava serio e non mi diceva niente di quello che gli passava per la testa. Parlava dei compagni, allora erano tutti compagni, poi questa parola non l’ho più sentita. Mi dava dei libri. Voleva farmi capire. Voleva che imparavo. Tu non devi più pulire la sporcizia degli altri, Luisa, quando ricomincerai a lavorare dovrai fare un mestiere decente. Bei giorni, quelli, i mille giorni, diceva il Carlos, dopo, dopo tutti gli orrori.

Siamo andati al Sud per le vacanze all’inizio del ’73, e mio padre mi fa: sarà una brutta stagione per il raccolto, Luisa.

Come un assassino, il sole è piombato sulle nostre teste l’11 settembre.

Una notte son venuti a prenderlo. Hanno portato via il mio Carlos. Io avevo trentun anni e lui ne aveva trentatré. Era novembre, due mesi dopo il golpe. Stavamo dormendo, c’era il coprifuoco. Quando hanno bussato alla porta ho detto: ma chi sarà a quest’ora se per strada non c’è nessuno? Invece bussavano. Sono entrati gridando il nome del Carlos. L’hanno portato via in un lampo. Lasciatemi almeno vestire, diceva lui, ma quelli l’hanno afferrato per le braccia e l’hanno portato via così com’era, in pigiama. Ho cominciato a gridare.

Non gridare, cara, che torno presto, è uno sbaglio. Solo questo mi ha detto.

Non gridare, cara.

I bambini si sono svegliati. Non hanno visto quando l'hanno portato via, non hanno visto nemmeno i militari, non hanno visto niente, i bambini. Il papà è andato al Sud, gli ho detto io la mattina dopo, torna presto.

Dall'11 settembre, dal giorno che hanno bombardato La Moneda, il Carlos era giù di corda, cavolo se era giù di corda, e quindi mi sono chiesta: avrà la forza di affrontare quel che lo aspetta? Era una sensazione, nient'altro, non un pensiero vero e proprio.

Ho cominciato ad aspettare.

Stavamo in una casetta nel quartiere Pablo Neruda, al numero 7 della Gran Avenida. Poi l'hanno chiamata Bernardo O'Higgins, il nome Neruda dopo un po' l'hanno cambiato.

Eravamo appena arrivati e non conoscevamo ancora molto i vicini, c'era tanto da fare negli anni dell'UP[4] che non ci avanzava nemmeno il tempo per farci la nostra vita. La mattina dopo sono uscita. Volevo vedere qualcuno, qualcuno che sapeva cosa era successo. Ma nessuno mi rispondeva, nessuno sapeva niente, nessuno aveva visto niente, era come se mi ero inventata tutto. Il mio letto però era vuoto, questo non me lo ero inventato. Sono stata zitta. Pensavo che dovevo stare zitta. Se non aprivo bocca il Carlos tornava. Meno parlavo e prima tornava.

Passavano i giorni. Non andavo nemmeno fuori a comprare il pane che magari poi il Carlos tornava e non mi trovava in casa. Stavo tutto il giorno chiusa dentro con i bambini, era duro, c'era da soffocare. Mi pesava molto se dovevo sbrigare qualche commissione. Un giorno sono andata con i bambini a Lo Valledor, da mio fratello. Gli ho raccontato cosa mi era successo. Lui mi fa che sarebbe andato dove lavorava il Carlos a parlare con il suo capomastro. Però là nessuno sapeva niente. Anche altri tre operai della sua squadra non erano più tornati, gli ha detto. Io non conoscevo i suoi compagni, il Carlos non li portava mai a casa. Luisa, mi fa allora mio fratello, vai giù in campagna che si prenderanno cura di te intanto che torna il Carlos. E se poi torna e non ci sono? gli faccio io.

Mi ricordo che il Carlos mi diceva: legge e giustizia non sono la stessa cosa, Luisa. Ricordatelo, la legge non è giustizia. Allora se davo retta al Carlos a quale giustizia potevo rivolgermi?

A quel punto è cominciato il mio calvario.

Il primo problema era far finta che non fosse successo niente. Il secondo trovare dei soldi. Avevo due bambini e un affitto da pagare.

Certi avevano dei sussidi, io invece non avevo niente, ero arrabbiata con il Carlos, tanti sindacati e tante menate, e perché invece non si è preoccupato di

comprare una casa? Quel poveraccio avrà pensato che tanto aveva tutta la vita davanti.

E il terzo problema era imparare a vivere senza il Carlos. C'è da rimbecillire a stare solo con i bambini. Non parlavo mai con nessuno, non conoscevo molta gente. Ho cominciato a sentire il bisogno di chiacchierare con un adulto. Però poco per volta mi sono abituata, anche se mi è costato sudore e lacrime. Più lacrime che sudore, a dire il vero. Dovevo aspettare la notte per piangere. Piangevo in silenzio, nel letto, senza farmi sentire... ho imparato a piangere dentro.

Mi mancava il Carlos. Pensavo che magari stava patendo il freddo. Perché non lo hanno lasciato vestire? Quel pigiama era troppo leggero. Avevo voglia di abbracciarlo. E avevo voglia di tutte quelle cose che non si dicono.

Allora sono andata dalla mia prima padrona, la proprietaria della tenuta dove stavano i miei. Qualcuno si chiederà perché ci sono tante donne povere a servizio nelle case degli altri. Perché è un mestiere che fa parte di loro, come un'estensione. Non sanno fare nient'altro. Per loro è naturale, è come fare quello che fanno tutti i giorni ma pagate. Che lavoro potevo fare io? Che cosa sapevo fare? Certo, al Carlos non andava giù che impiegavo le mie energie nella casa di altra gente, ma io non avevo un altro posto dove impiegarle. Il problema erano i bambini. La padrona mi ha detto che potevo portarmene dietro solo uno: due bambini no, Luisa, mi fa. Allora sono andata dalla vicina, che era una donna gentile, anche se di poche parole, non diceva molto. A me piaceva che non era una chiacchierona. Mi ha chiesto dov'era mio marito, è andato al Sud, le faccio io, e lei mi ha creduto. Ci siamo messe d'accordo che lei avrebbe badato al Carlitos in cambio di una parte della mia paga. Anche lei aveva due bambini e quindi doveva restare per forza a casa per badare a loro. Così sono partita con la Golondrina. Mi stava appiccicata, nell'autobus, senza aprire bocca. Ed era così buona quando lavoravo. Povera bambina! Attaccavo alle otto del mattino e staccavo alle sei del pomeriggio, facevo le pulizie, lavavo, stiravo. Della cucina si occupava un'altra domestica che stava fissa. E durante tutte quelle ore guardavo e guardavo la vita in quella casa. Sino a quel momento io non ero mai stata invidiosa, non sapevo nemmeno cos'era l'invidia. La padrona era una donna gentile ma altezzosa, era elegante, così raffinata... Usciva a metà mattina "a fare delle commissioni", diceva. Chissà cos'aveva da fare. Il padrone non c'era quasi mai, andava spesso al Sud, dove aveva le sue terre. E i ragazzi facevano l'università, due maschi e due femmine. Com'erano disordinati. Lasciavano la roba sul pavimento, che cosa gli costava raccoglierla? Tutto sul pavimento: libri, quaderni, biancheria, lettere, dischi, tutto in giro. La più

piccola, Paulina, era la mia cocca, la prima volta che l'ho vista era piccolissima, con il suo bel musetto.

Un giorno la Paulina s'è chiusa in camera sua e non c'era modo di farla venir fuori. Allora l'hanno portata dal dottore.

La padrona è tornata tutta seria e mi fa: è una cosa tremenda, Luisa, la Paulina ha la depressione. Come fa ad avere la depressione, dico io, che non capivo, se non le manca niente? A lei non le avevano mica portato via il marito, e poi aveva un tetto sulla testa e un piatto sulla tavola, non aveva due figli da tirar su. E per di più poteva andare all'università, nessuno le diceva niente. Ci ho messo un pezzo a capire cos'è la depressione. Mi sembrava una malattia da ricchi. Ha avuto la depressione per un inverno intero, la Paulina, mi stava attaccata tutto il giorno, non mi lasciava mai. Queste ragazzine così giovani e belle all'improvviso muoiono di dolore e non si capisce perché. La padrona mi ha fatto un discorso che lei poteva anche prendere un'altra donna per fare le pulizie ma che io dovevo stare sempre con la Paulina. Così ho trascorso quell'inverno buio e freddo in camera sua, a vedere la tele con lei, a farle compagnia. Sembravamo due fantasmi, una più triste dell'altra. Ogni tanto pareva che le ombre ci parlassero. Ascoltavamo la pioggia che batteva contro il vetro della finestra. E lei mi chiedeva: sei triste per me, Luisa? Mi lasciavano tenere la Golondrina in camera, e lei giocava in silenzio sul tappeto. Un giorno la Paulina mi fa: lo sai, Luisa, perché la mamma è così preoccupata e vuole che tu stia con me tutto il giorno? No, Paulina, faccio io, non lo so, dimmelo tu. Perché hanno paura che mi suicidi, ecco. Suicidarti, bambina mia? Cosa dici, per l'amor del cielo! Io m'immaginavo la Paulina da grande: un bel lavoro, un marito che le vuol bene, anche lui con un bell'impiego e tanti soldi e la tenuta di suo padre per passare le vacanze e un'altra Luisa che le fa le pulizie e dei bambini belli e sani a cui badare, viaggi, vestiti, una bella casa. Aveva il mondo ai suoi piedi, la Paulina, come faceva a parlare di suicidio una ragazza come lei? Ah, Signore mio, magari io degli esseri umani non ne sapevo un bel niente ma certe cose non le capivo proprio. Se pensavo al futuro che avrebbe avuto la mia Golondrina al confronto del suo... Cosa ne sarebbe stato di mia figlia se una come lei, che aveva tutto, si poteva permettere certi capricci? Quel primo inverno, il peggiore di tutti, l'ho trascorso così grazie alla Paulina, la mia Golondrina è stata al calduccio.

Perché quando tornavamo a casa nostra cominciava il freddo. Avevamo una stufa a paraffina che scaldava tutta la casa, ma il Carlos mi aveva insegnato che non dovevo lasciarla accesa quando dormivo perché era così che capitavano gli incendi, e allora io prima di coricarmi la spegnevo, i bambini s'infilavano nel mio letto tutti infagottati come degli uccellini intorpiditi e dormivamo vicini

vicini. Hanno sempre avuto un piatto sulla tavola. E da vestirsi. Non gli è mai mancato un tetto, ai miei bambini. E io raccontavo sempre la stessa bugia, tutte le volte che mi chiedevano dov'era il papà dicevo: è andato al Sud.

E il Carlos non tornava. Passavano le notti, i giorni, ma lui non tornava. E quel peso che avevo sullo stomaco non andava via. Appiccicoso come il sole del pomeriggio, non se ne andava mai.

Un giorno ho chiesto alla padrona se pensava che con il nuovo governo la gente poteva scomparire. Che cosa ti viene in mente, Luisa? mi fa lei. Al lavoro cercavo di capire cosa stava succedendo, ma sembrava che non succedeva niente. A Las Condes non succedeva niente. E tutti credevano che il Carlos era al Sud, che mi aveva lasciato.

Adesso so delle cose. Ho saputo che ci sono dei posti dove puoi andare a far domande e a chiedere aiuto, e che non tutte le donne erano sole come me. Ma come facevo a saperlo allora?

Cavolo, se mi mancava una famiglia! Una suocera per piangere insieme. Un cognato che indagasse per scoprire cos'era successo. Una cognata che ogni tanto mi tenesse i bambini.

Una valvola di sfogo. Qualcuno di fiducia con cui parlare del Carlos. Come se non bastasse, in quel periodo mio fratello non se la passava bene e quindi era andato via dalla capitale.

Era tornato al Sud, a lavorare in campagna, giù al Sud. Sono rimasta sola.

Tutte le mattine, alle sette meno un quarto, prima di andare al lavoro mettevo un biglietto sulla porta, lo stesso che poi tiravo via alla sera per rimetterlo il giorno dopo. Diceva:

"Carlos, sono al lavoro. Torno alle sette e mezzo. Luisa". Un giorno la vicina che badava al Carlitos mi fa: sino a quando continuerà a metterlo quel biglietto, eh? Fino a che non torna, se Dio vuole, faccio io. Mi ha guardato con compassione.

Sapete cos'è che ammazza? Il silenzio. È questo che ti ammazza.

A parte mio fratello, non ho mai parlato con nessuno.

Non gridare, cara.

Anni e anni di silenzio. Dentro ti si forma una specie di nodo, una matassa, e non c'è modo di sbrogliarla. Diventa tutto buio. Cerchi di non pensare alle cose che ti fanno star male, ma è uno sbaglio, perché così non impari. Anche se è duro, bisogna fermarsi e afferrarle, le cose, acchiapparle, come una lepre nel campo, mettere delle trappole per catturarle e non lasciarle scappare. Se la dottoressa adesso vuole che parliamo, ve lo dico per esperienza: ci farà bene. Io la chiamo dottoressa, non sono mai riuscita a chiamarla con il suo nome di battesimo. All'inizio la chiamavo "signora Natasha" ma a lei non piaceva molto

e così ho cominciato a chiamarla dottoressa. Per venire qui ho una sovvenzione, una sovvenzione, io non ce li ho mica i soldi per andare in terapia. Meno male che non sono l'unica. Un po' mi vergogno, non voglio nemmeno sapere quanto costa una visita. Però altrimenti non resta che andare al consultorio e farsi dare un'aspirina. Mi sento male, dottore, sto malissimo. Che cosa sente? Sono i nervi, dottore, sono tutta indolenzita. E lui ti guarda in quel modo e ti dà un'aspirina. Io ero già ricoverata in ospedale, ma poi una psicologa gentile ha avuto compassione di me e così le cose hanno cominciato a cambiare. Lei mi ha portato qui dalla dottoressa. E per la prima volta ho raccontato questa storia. Per la prima volta ho detto a qualcuno che mio marito era un detenuto desaparecido. Io non volevo dirlo nemmeno a me stessa. Però questo è stato dopo, molto tempo dopo.

Sono passati giorni, mesi, anni. Dal cielo alla terra diventava tutto triste. Da brava contadina, io aspettavo con le braccia conserte, è così che facciamo in campagna. E continuavo ad aspettare il Carlos. Non riuscivo a pensare che era morto.

Lui era vivo. Era in pigiama. Aveva freddo, il Carlos, ma era vivo. Un giorno la padrona mi ha detto che i desaparecidos erano tutti in Argentina, proprio così, mi fa, hanno abbandonato le loro donne e sono scappati di nascosto, approfittando della situazione politica. Allora mi sono ricordata di mio cognato, che aveva attraversato le montagne e non era più tornato. Però perché non doveva tornare il Carlos? Il Carlos mi voleva bene. Forse per un po' mi sono aggrappata alla storia dell'Argentina. Non si poteva mai sapere. Mi tornava in mente quando era morto il Battaglia. Meglio stare tre giorni con gli occhi chiusi sotto il castagno. Qualunque cosa era meglio che aspettare.

Dove sei, amore mio? Dove sei che non mi senti?

Nel quartiere c'erano i cartelli di Pinochet. Alla gente piaceva. E se anche non gli piaceva stavano zitti. Avevano paura. Paura di rimetterci il lavoro. O la pelle, naturalmente. Pinochet era come una malattia. Metà paese era malato e si arrangiava come poteva con la sua malattia. Io non volevo che i miei figli fossero contagiati, o fregati a causa del loro padre, ero già fregata io a sufficienza.

Prima di venire dalla dottoressa ho consultato maghe, cartomanti, chiunque poteva darmi qualche notizia. Un giorno sull'autobus una donna mi dà un biglietto da visita che dice:

"Trasformista della mente". Ci sono andata subito. E la trasformista mi fa: dal cielo all'ultimo granello di terra, vedo dolore, solo dolore. Lei finirà per ammalarsi di dolore. E quindi ci ho riflettuto: sarà vero che una può ammalarsi per il dolore? Comunque il dolore comincia subito, è la prima cosa che senti, mi

ricordo che la Golondrina è nata gridando e piangendo, è questo che ha fatto appena è venuta al mondo.

Ve lo immaginate un neonato che ride quando nasce? In che mondo potrebbe andare? Comunque la trasformista aveva ragione. Io ero già ammalata e non lo sapevo. Avevo sempre male, dappertutto, allora, cosa cambiava? E i nervi... sempre i nervi a fior di pelle. Comunque le parole della trasformista continuavano a frullarmi in testa. Così ho chiesto un appuntamento in ospedale, ho dovuto aspettare un bel pezzo, e quando finalmente ci sono andata mi hanno trovato un nodulo.

Nel seno sinistro. Avevo un tumore. Ecco. E sapete che cosa penso? Che il silenzio e il dolore mi si erano messi nel seno.

Il tumore è venuto dopo.

La casa.

Che strazio.

Pensavo e pensavo, se il Carlos torna, lui viene qui, in questa casa. Come fa a trovarmi da un'altra parte? Pagavamo un affitto. Poi un giorno viene a trovarmi il padrone di casa, un vecchio che viveva anche lui nel mio quartiere e aveva il chiosco all'angolo. Voglio vendere la casa, mi fa. Io mi sono spaventata. No, insomma, signor Alberto, come sarebbe che deve vendere la casa, eh? gli faccio io. Sì, signora Luisa, la voglio vendere, mi è capitata una buona occasione e mi servono i soldi, fa lui. Allora ho fatto il finimondo!

Dove va il Carlos quando torna?

La Luisa non ha una casa, cantava la Violeta, non so dove ho sentito questa canzone, forse giù a Chillán quando ero piccola.

Per la festa nazionale
Non ha il fuoco, la Luisa
Né una lampada né un pannolino
Non ha una casa, la Luisa
La parata militare
E se va al parco, la Luisa
Dove poi potrà tornare?

Era il mese di settembre. Ho avuto un'idea. Mi sono aggrappata all'idea della casa. Pensavo solo alla casa. Quel tale, il signor Alberto, aveva un chiosco all'angolo, a due isolati da casa mia. Tutti compravano da lui le bibite, le sigarette, i dolci, gli aghi, il filo, i biglietti della lotteria. Il chiosco era piccolo ma dietro c'era un piazzale incolto con un capanno dove teneva la merce. Erano solo quattro assi di legno, ma era un tetto. Allora gli ho detto: mi venda il magazzino, signor Alberto, glielo pago lavorando, gli faccio. Mi ha guardato come se fossi matta. Lavorando? Quale lavoro, signora Luisa? mi fa. Gli ho

detto che potevo lavorare nel chiosco tutte le sere, a cominciare dalle sette – chiudeva alle nove – e la fine settimana. Con la massima cortesia mi dice di no, che non gli interessa, non gli conviene. Quella notte non ho chiuso occhio e ho pensato e pensato. Il giorno dopo ho chiamato la padrona e le ho detto che non potevo andare al lavoro, che ero malata. Ho preso un cartello e ci ho scritto su: "La Luisa non ha una casa". Poi ho preso il tappetino della cucina e mi sono seduta davanti al chiosco con il cartello e la Golondrina in braccio. I vicini si fermavano a chiedere cos'era successo. Tutto il quartiere ha saputo che sarei rimasta senza casa e che non avevo un posto dove andare. A chi mi chiedeva perché non affittavo un appartamento da un'altra parte rispondevo no, che quella era casa mia, che lì erano nati i miei figli e non me ne andavo. Forse avranno pensato che avevo la testa molto dura. Ma nessuno, nessuno ha capito che tutto quel pandemonio lo facevo per il Carlos. Per tre giorni sono rimasta seduta per terra con il cartello in mano. Il quarto giorno viene il signor Alberto e mi dice: accidenti, signora Luisa, sono venuti da me tutti i vicini, non ho alternativa, accetto la sua offerta, le lascio il capanno, però lei si arrangia con la roba che c'è dentro.

Così si facevano gli affari nel mio quartiere.

La padrona mi ha procurato i pannelli tramite l'associazione Hogar de Cristo e nel giro di un mese la mia casetta era pronta, con una stanza sola, naturalmente, ma per noi andava benissimo, poi avrei potuto ampliarla. La prima notte che abbiamo dormito là, c'era un odore allegro, come di bucato appena fatto. Il piazzale sterrato mi pareva un prato coperto di margherite. Quell'autunno non si decideva a piovere e così ogni giorno controllavo le piante che avevo messo nella terra, annaffiavo l'ilan ilan che avrebbe accolto il Carlos al suo rientro. A quell'epoca ho sgobbato come non mai, grazie a Dio ero giovane e molto forte, trottavo su e giù senza sosta, lavoravo dalla padrona fino alle sei e poi andavo al chiosco.

La finestra della cucina della mia nuova casa era affacciata sulla strada, la strada per la quale il Carlos era andato via e per la quale sarebbe tornato.

Da quel misero capanno ho visto scorrere la mia vita. Non mi è mai piaciuto il cielo fosco di Santiago, che sta fermo lì, non annuncia la pioggia, a che cosa servono allora i cieli? I bambini sono diventati grandi. Un bel giorno il Carlitos ha finito la scuola e ha cominciato a fare l'apprendista da un elettricista del Paradero Diez, poi ha imparato il mestiere e finalmente ha cominciato a portare a casa uno stipendio. Più avanti ha sistemato tutte le scartoffie con il signor Alberto e così io ho smesso di lavorare tanto. La casa ormai era mia, potevo riposare.

Poi le proteste. Il plebiscito. La gioia che arrivava. La democrazia. La vittoria del popolo. E io sempre zitta. E il Rapporto Retting, l'ho visto tutto alla tele.

La bandiera è un calmante.

Ma il Carlos non c'era sulla lista. E come fa a esserci, Luisa, se non hai denunciato la sua scomparsa? mi fa mio fratello un giorno che sono andata a trovarlo in campagna. Ormai era troppo tardi. I miei figli erano venuti su bene. Nessuno li segnava col dito. Se tanto il Carlos non era con me, che cosa m'importava che il suo nome fosse o no nell'elenco? A volte mi sembrava di essere ancora in guerra quando tutti gli altri ormai avevano firmato la pace. C'era la democrazia ma io ero ancora sola.

Certi giorni mi sembra di sentire il Carlos. Tu che cosa hai fatto, Luisa? mi chiede. Ho aspettato, rispondo. Ti ho aspettato tutti i giorni. Non pensavo che una cosa simile potesse succedere, caro.

Sapete qual è la cosa peggiore che può capitare a un essere umano? Scomparire. Morire è molto meglio che scomparire.

Più di trent'anni senza un uomo. Non muore nessuno per non avere un uomo. Però sono stanca. Sono stanca. Molto stanca.

Mi hanno operato il tumore. Mi hanno fatto la chemioterapia e tutto il resto. Per un po' non ho potuto lavorare e l'assicurazione ha coperto le spese. Mi hanno asportato un seno.

In ospedale c'erano tante altre donne come me, tante donne sole, vedove, abbandonate, separate, una cosa o quell'altra, ma comunque tutte sole. Nell'orario delle visite, in stanza da noi venivano solo donne, che si davano una mano a vicenda.

Quando arrivava il Carlitos lo prendevano in giro. La cosa bella era che là dentro nessuno si lasciava morire. Mi piaceva andare in uno studio tramite l'Ente Nazionale dei Tumori, dove una donna molto carina mi faceva dei massaggi. A parte il Carlos, in vita mia non mi aveva mai toccato nessuno.

All'inizio avevo vergogna, a chi interessava che sentissi quella sensazione di benessere nel corpo? Che cosa avrebbero detto in campagna se mi avessero visto, pensavo. Su quel lettino, ogni volta, lasciavo chili di preoccupazioni. Quei massaggi li ricordo come una delle cose belle della mia vita.

Ormai sono passati cinque anni. In teoria sono guarita. I ragazzi non sono voluti partire fino a quando mi sono ristabilita completamente. E quando sono partiti, sono andati via sapendo la verità, perché la dottoressa mi ha obbligato, mi ha obbligato a dirgli come sono andate le cose. È stato duro per me, e anche per loro, credo che loro non mi abbiano perdonato. Alla fine il Carlitos mi ha detto: avevo il diritto di saperlo, è molto diverso essere figlio di un detenuto

desaparecido piuttosto che di un irresponsabile che ci ha abbandonato, avresti dovuto dircelo prima.

Questa è la mia storia. Vi ho detto tutto. Non sono brava a parlare, non so mai cosa dire. Adesso non faccio più la domestica, lavoro solo qualche ora al chiosco e il signor Alberto mi paga. Mi piace stare al chiosco, perché non mi stanco e chiacchiero con le signore del quartiere. I miei ragazzi mi mandano dei soldi. Vivo sempre nella stessa casa. D'estate vado in campagna dalla mia famiglia. Mia madre è ancora viva, ha più di novant'anni ma continua a prendere di petto la vita, anche se non ci vede niente, ormai è diventata quasi cieca quella povera vecchia. Ci sono ancora il castagno e l'albero sulla riva dello stagno, non è cambiato niente. Girano ancora un sacco di cani. Ho quattro nipoti ma li vedo poco, massimo una volta all'anno. Ma come me li godo! I ragazzi vorrebbero che andassi in Svezia ma io non ci penso neppure, come faccio a prendere un aeroplano, ho troppa paura. Voi penserete che ormai per me nessuna porta è più aperta. Ho sessantasette anni. Ormai è passato tutto. Eppure sono ancora viva.

Se volete che vi dica la verità, penso ancora al Carlos. Nei miei pensieri io cammino ancora con lui, e guardo il cielo, perché io quando cammino guardo sempre il cielo, e sento il calore del suo corpo vicino a me. Nei miei pensieri quel birbante sarà giovane per sempre. Aveva trentatré anni, quando l'hanno portato via, l'età in cui è morto Gesù Cristo. Un viaggiatore, è così che immagino il Carlos. Il ritorno a casa. In fondo si tratta solo di questo. Dalle guerre in poi. Per me il Carlos è come un viaggiatore che vuole tornare a casa. Qualcuno glielo impedisce, ma lui vuole soltanto tornare a casa.

GUADALUPE

Sono Guadalupe, ho diciannove anni. Dico a tutti che mi chiamo Lupe per non sembrare troppo verginale o troppo messicana, perché sono cilena e ben poco cattolica. Gli amici più intimi mi chiamano Lu, che sembra cinese, e mi piace.

La mia vita è complicata e a volte confusa. Il motivo principale è che sono molto diversa dalle altre donne.

Primo: sono lesbica. Lo sono sempre stata e non mi vergogno di esserlo, anzi. Secondo: la mia testa funziona così in fretta che non riesco a decifrare tutte le informazioni che l'attraversano. È sempre un passo più avanti, e così mangio le parole, non perché non sappia parlare ma perché dentro tutto gira come un turbine, tutto è rapido e fugace. Credo di essere come mio nonno, che ogni tanto si crede uno scrittore e pensa un sacco di parole tutte insieme, però non sa digitare sulla tastiera e così il ritmo delle sue mani non riesce a seguire quello della mente. Dai test risulta che ho un quoziente d'intelligenza molto alto, e ciò mi sfinisce, ma non è per questo motivo che sono finita in terapia. Sono venuta da Natasha perché mi ha costretto mia madre. Mi ha obbligato a vederla per elaborare la faccenda che sono lesbica, ma io ci sono venuta quasi per curiosità. E sono rimasta.

L'anno scorso ho finito il liceo e adesso studio Informatica. Il mio sogno segreto è di andare a lavorare in un posto tipo Silicon Valley per creare software e magari specializzarmi nei videogiochi. Sarebbe una figata, la mia più grande aspirazione. E se nel frattempo riesco ad accalappiare un uomo posso anche diventare milionaria, che non sarebbe niente male. Tutti noi, giovani della mia generazione, vogliamo essere ricchi.

A proposito: la mia famiglia è abbastanza granosa, ma per quanto mi sembra di capire non è tradizionale. Abito a La Dehesa, in una casa grandissima e dotata di tutte le comodità.

Tanta tecnologia e poco buon gusto. È tutto nuovo. I miei nonni, tanto quelli materni che quelli paterni, non hanno mai messo il naso fuori da Ñuñoa o dal centro di Santiago. Per comodità intendo che non ho mai dovuto condividere una stanza da letto o un bagno con nessuno, che a quindici anni avevo già il mio primo laptop e sono stata la prima ad arrivare in classe con un iPod. Mio padre importa componenti meccanici e la sua attività funziona bene. Mia madre non fa

niente, non si occupa nemmeno della casa perché c'è chi lo fa al suo posto. Abbiamo due governanti che tengono tutto perfettamente in ordine. È abbastanza pigra, la mamma, non capisco come faccia a non annoiarsi. Mio padre le dice di trovarsi un lavoro, tanto per svagarsi, ma lei risponde che deve crescere i suoi figli.

Siamo in cinque, effettivamente troppi. Io sono la seconda, dopo di me ci sono tre ragazzini, il più piccolo ha sette anni.

Mia sorella maggiore ormai è una donna, è già sposata – si è sposata a vent'anni, pazza, eh? – e adesso aspetta un bambino, cosa che riempie di gioia tutta la famiglia. Si chiama Rocío, e anche se insieme siamo come il giorno e la notte, mi è simpatica. Mia madre ha i capelli biondi tinti e un enorme SUV nero; le piace caricarci tutti in macchina per andare al centro commerciale a mangiare il gelato e a fare shopping. Deve sempre comprare qualcosa. È una donna abbastanza allegra e a volte anche divertente. L'unica ombra della sua vita sono io.

Ed è un'ombra bella tosta, ve lo assicuro.

Come si fa sempre, cominciamo dal concetto di bacio. Dai racconti dell'infanzia sino alle telenovele, passa tutto di lì.

A scuola le mie compagne parlavano sempre di quanto erano belli i baci, delle vampate di calore, di quel solletico e della miriade di sensazioni che ti rimescolano lo stomaco. A me non si rimescolava niente, e per quanti baci abbia dato non ho mai fatto scintille. Perciò ho cominciato a domandarmi se il problema fosse che non sapevo baciare o se più semplicemente non mi piaceva farlo.

A causa del lavoro di mio padre per un certo periodo abbiamo vissuto in Venezuela. Quando sono rientrata in Cile avevo quattordici anni, ero grandicella, ma ancora non sapevo cosa diavolo fosse un bel bacio. Appena tornata ho avuto il mio primo ragazzo ufficiale, Matías. Con lui le cose andavano bene, molto easy, però io non provavo le sensazioni pazzesche che dicevano le mie amiche. Poi finalmente mi è successo. Ma non con lui.

A quel tempo avevo un amico segreto, Javier, parecchio più grande di me e gay – dico che era segreto perché ai miei genitori avrebbe fatto strano vedermi con lui. Io e Javier ci siamo conosciuti a una festa e uscivamo spesso insieme. Fatto sta che una sera in cui eravamo in giro a far baldoria, nel bel mezzo di un party e dopo il terzo shot di tequila, compare un ragazzo strafigo con una tipa. Vengono da noi tenendosi a braccetto per invitarci a ballare. A Javier saltano fuori gli occhi quando vede quel tizio, ok? Così per aiutarlo mi metto a ballare con la sua amica, immaginando che anche lei si trovi nella mia stessa situazione. Balliamo tipo per un'ora e poi lei mi dice di accompagnarla in bagno. Lei entra e

io rimango fuori ad aspettarla, appoggiata alla parete. Poi all'improvviso la tizia spalanca la porta e mi chiede se mi decido o no a entrare. Ovviamente entro. Mi siedo sul bidè e aspetto con lo sguardo fisso sulla tenda della doccia. A un certo punto sento l'acqua del lavandino che si ferma, ha chiuso il rubinetto, e allora mi avvio verso la porta per aprirla e tornare di là insieme, ma lei mi ferma, mi gira e mi dà un bacio.

Ed ecco finalmente 'sti cacchio di uccellini, brividi, rimescolamenti, vampate, tutto!

Mi agito e apro la porta. Cammino verso una stanza in fondo al corridoio dove c'è una saletta troppo hippie, con i cuscini sul pavimento, batik alle pareti e un sacco di cose mezzo arabe. Lei mi segue, ci sdraiamo su un grosso cuscino e ne approfitto per rifarmi di tutti i baci insipidi che sino a quel momento avevo dato. Il buffo è che a un certo punto mi viene in mente il Mati, realizzo che gli sto mettendo le corna e così mi alzo, torno in salotto, prendo Javier per un braccio e andiamo via.

Javier ha continuato a vedere il suo stragnocco e io ho rincontrato diverse volte la sua amica – si chiama Claudia – e tra noi c'è sempre stato un feeling pazzesco. Io uscivo ancora con il Mati, ma devo confessare che faticavo a resistere alla tentazione di baciare la Claudia tutte le volte che la vedevo. E con il Mati mi annoiavo sempre di più, però gli volevo anche bene.

Poi un giorno io e Matías abbiamo litigato per una sciocchezza qualunque e ci siamo mollati. O meglio, abbiamo deciso di prenderci una pausa di riflessione. Per qualche ragione, per me perderlo è stato un colpo più duro di quanto potessi immaginare. Credo di aver capito che tra me e la nostra relazione era tracciata la linea della normalità, insomma: era per lui che non mi fiondavo sulla Claudia.

Sparito lui, nulla più mi tratteneva. E a quel punto... a quel punto è cominciato il casino.

Sono stati giorni difficili. Mia madre era andata con mio padre a Buenos Aires e i miei fratellini stavano dalla nonna.

Da quando ero tornata da Caracas mi sentivo un po' sola. Dovevo aspettare la fine del semestre per tornare a scuola e quindi per la maggior parte del tempo non avevo nulla da fare.

La casa era spettrale. Non so cosa facesse mia sorella perché non la vedevo nemmeno. A un certo punto prendo il cellulare e cerco la C per chiamare la mia amica Coca, e invece zacchete, come per incanto sul display appare il numero della Claudia.

Un'ora più tardi è arrivata a casa mia. Ho avuto appena il tempo di riordinare la mia camera, farmi una doccia, vestirmi e mangiare un boccone. Ci siamo messe in salotto ad ascoltare musica con il mio stereo e il suo lettore cd, lei

seduta in poltrona e io stesa sul pavimento con la testa sulle sue ginocchia. Abbiamo chiacchierato per un bel pezzo. Poi all'improvviso ci siamo baciate e dieci minuti dopo eravamo nel mio letto.

A dire la verità non mi sono mai resa conto di ciò che facevo. Agivo d'istinto, seguivo la mia natura. Quella è stata la prima volta che ho fatto sesso. Non ero mai stata con un maschio perché, ovviamente, a quattordici anni lo trovavo un po' disgustoso. Però quando questa bestia si è svegliata dentro di me non sono più riuscita a fermarla.

Il giorno dopo ho chiamato il Mati e gli ho detto di lasciare stare la "pausa di riflessione", non mi serviva, preferivo chiudere e basta.

Claudia per me è stata importantissima. Poi lei è rimasta incinta – una cosa molto bi – e così la nostra storia è finita (lei non voleva essere "ufficialmente lesbica" sino a quando suo figlio fosse diventato grande), ma comunque siamo molto amiche ancora oggi.

Quando ci siamo lasciate, ho cercato di non stare troppo a rimuginare sulla strana avventura che mi era capitata. Era stata un'esperienza, non una rivelazione, ok? Anche se mi era difficile, cercavo d'ignorare la realtà o d'ignorare me stessa, non so come dire, ma talvolta giocavo a fare la persona "normale", a parlare di ragazzi come si fa a quell'età, a sbavare per qualche strafigo del cinema o della televisione, ad andare alle feste con le amiche come facevano tutte le altre. Per qualche tempo sono persino uscita con un paio di corteggiatori, ma nessuno mi piaceva sul serio o comunque mi faceva impazzire come speravo. Il buffo è che a quel tempo ancora aspettavo che mi piacesse un ragazzo.

Sei mesi dopo aver conosciuto la Claudia sono stata all'inaugurazione di una mostra di pittura di una mia cugina, ci sono andata con tutta la famiglia. Durante il rinfresco ho adocchiato una delle cameriere che andavano su e giù per la galleria. Indossava una divisa bianca e nera e sculettava con un vassoio distribuendo calici di vino rosso. Mi colpivano la sua femminilità e i suoi gesti aggraziati e così l'ho fissata per un bel pezzo. Più tardi vado in bagno e la incontro – sempre i bagni! – e così ci mettiamo a chiacchierare, una di quelle frivole conversazioni da toilette: come ti chiami, che scuola fai, eccetera. Poi sono tornata di là, ho raggiunto i miei davanti a un quadro con un grosso cavallo colorato e ho pensato a svagarmi.

Il giorno dopo, la tipa mi aspetta all'uscita da scuola. Non ci credevo! Era un concentrato di gnocca di diciannove anni mentre io ero una ragazzina di quattordici e per di più non ero certo una reginetta di bellezza. Si era presa la briga di scoprire a che ora uscivo ed era venuta a prendermi. Quel giorno ci siamo messe insieme e lei è stata la mia prima ragazza fissa, con tutto ciò che

questo comportava: una bambinetta di quattordici anni che fa sul serio con una donna di diciannove. A quest'età, cinque anni di differenza sono moltissimi.

Lei si chiamava Agostina, detta la Gatta.

La Gatta è diventata il mio punto di riferimento nella vita. Con lei andava tutto da Dio, mi sentivo sicura ed ero elettrizzata dalla solidità del nostro rapporto. Quando a volte ascoltavo mia madre, che attraversava un periodo di merda con mio padre e si lamentava degli uomini, io mi sentivo leggera. A me non succederà mai, mi dicevo. Un giorno, dopo aver chiacchierato a lungo con la Gatta e averle raccontato alcuni aneddoti della mia vita, torno a casa e sento la mamma che dice a mia sorella: gli uomini non hanno mai ascoltato le donne, mai! Ho ridacchiato sotto i baffi, perché invece la mia Gatta mi ascoltava. E io ascoltavo lei. Era la mia migliore amica, la mia confidente, la mia compagna, era tutto. Avevo la sensazione che finalmente qualcosa era adeguato, come se prima di allora i miei sentimenti non fossero stati leciti e quindi io non potessi manifestarli. Siamo state insieme per tre anni.

Ci siamo prese e lasciate un'infinità di volte, litigavamo, ci mollavamo e il giorno dopo tornavamo insieme. Nel frattempo, se qualche tipo mi piaceva più degli altri, ci uscivo per un mesetto, giusto per ingannare i miei, perché non volevo sapessero che avevano una figlia lesbica. Naturalmente, con il passare del tempo, proprio come qualunque ragazza lo impara accanto al suo primo boyfriend, insieme alla Gatta ho capito cosa significhi avere una relazione, il bene e il male, le gioie e le avversità.

Avevamo tanti progetti: appena avessi compiuto diciotto anni saremmo andate insieme a New York, avremmo affittato un appartamento a Soho, io avrei trovato un lavoro full time per un anno, un impiego qualunque per potermi pagare gli studi di Informatica. Lei invece voleva diventare stilista di moda. Era già in contatto con un paio di giovani stilisti latinoamericani e più o meno sapeva come fare per partire, come muoversi. A volte fantasticavamo sul nostro appartamento di Soho: il rivestimento delle poltrone, le pareti della cucina color verde mela, la nostra caffettiera, la suddivisione dell'armadio (a lei i vestiti piacevano molto più di quanto interessassero a me). Il peggiore dei nostri nemici era il famoso calendario: lo guardavo e lo riguardavo e mi pareva infinito.

Come fare perché il tempo trascorresse più in fretta, merda, come facevo a diventare grande e finalmente libera? La pazienza della Gatta era smisurata: se si fosse innamorata di una ragazza più grande a quell'epoca sarebbe andata a spasso nella Quinta Strada e non nel Parque Forestal.

I genitori della Gatta vivevano al Sud, a Temuco, e avevano affittato un appartamentino in plaza Baquedano per i figli, per farli studiare a Santiago. Il fratello di Agostina era una specie di nerd, un piccolo genio che faceva

Ingegneria civile e non vedeva e non sentiva mai niente, sempre isolato nel suo mondo, costantemente assente. Era il nostro coinquilino ideale. Durante la settimana i miei orari erano super ristretti, mia madre sapeva perfettamente come funzionava la scuola e sapeva a che ora uscivo. È incredibile la condizione di prigionia in cui sono costretti gli alunni della scuola privata dei quartieri alti: tutti i loro movimenti sono controllati. Dovevo crearmi degli spazi per la mia vita privata. Ho dovuto inventarmi una vocazione, non mi restava altro da fare se volevo vedere la Gatta senza che i miei mi sgamassero. Ho deciso che sarei diventata una scrittrice e che mi sarei iscritta al corso di scrittura creativa più impegnativo che ci fosse, un corso che prevedeva ben due lezioni settimanali e che ovviamente era impartito da uno scrittore fallito che abitava in centro. Per inventarmi un nome ci ho messo dieci minuti: mia madre era così ignorante che qualunque cosa le avessi sparato se la sarebbe bevuta. Era felice di vedermi così appassionata per un'attività del genere e ne parlava con mio padre tutta orgogliosa. Ogni tanto mi chiedeva di mostrarle qualche composizione realizzata al corso e allora io stampavo un testo qualunque scaricato da Internet e glielo davo da leggere lasciandola stupefatta. Per di più lei mi dava i soldi per le lezioni: non ci sono corsi di scrittura gratuiti, ovviamente. Questo mi dispiaceva, mi faceva sentire un po' una ladra. Non che i miei avessero problemi economici, non era questo, era la loro ingenuità. Comunque sapevo benissimo che qualunque bugia era meglio della verità, ok?

Con il passare del tempo, conoscendo meglio la Gatta, il suo ambiente e i suoi amici, ho cominciato a capire che lei mi faceva le corna alla stragrande, ma siccome era la mia prima esperienza pensavo che le relazioni tra donne funzionassero così, e quindi ho accettato la sua infedeltà come fosse qualcosa di perfettamente normale. Anche adesso sono molto flessibile in questo senso, a patto che se ne parli insieme e ci si dica tutto chiaramente. Tendo a perdonare. Comunque non sono nemmeno un'idiota e se lo scopro per vie traverse, non c'è spiegazione che tenga: prendi la tua roba e fuori di qui.

Durante il periodo in cui sono stata con la Gatta ho imparato moltissimo sulle relazioni, sono maturata molto, però me la sono anche fatta sotto dalla paura. Mi sono sentita molto sola, insicura, isolata, rifiutata. Nascondere a tutti l'affetto che provi per qualcuno è complicato e angosciante. Credo che per questo esistono le relazioni istituzionalizzate come il fidanzamento e il matrimonio. Devono averle inventate perché la forza dei sentimenti abbia diritto di esistere, per lasciarli liberi di esprimersi e di crescere. Sono una valvola di sfogo, in buona sostanza. Secondo me è perfettamente logico. Soprattutto durante l'adolescenza, quando l'unica cosa, l'unica cosa che importa è ciò che senti e invece sei costretto ad arginare le tue emozioni, altrimenti escono da

qualche fessura e se ne accorgono tutti. Per me sono stati anni di un mutismo esagerato: è duro amare intensamente e non poterlo raccontare. Per paura non ne parlavo con nessuno, fingevo, mi facevo passare per qualcuno che in realtà non ero, e questo, ve lo giuro, è terribile, è una delle cose peggiori che ti possano capitare. Mi sentivo estranea a tutto ciò che non rientrava nella nostra relazione. Alienata, come direbbe Natasha. A un certo punto ho pensato che la mia vita non andava e ho dubitato di avere la forza sufficiente per affrontarla e uscirne sana e salva.

Forse qualcuna di voi si chiederà come si capisce di essere omosessuali. Credo che sia un processo lungo, lento, complicato e pieno di trabocchetti. Per esempio, fisicamente io sono sempre stata mascolina: fin da piccola non mi piacevano i nastri rosa nei capelli e i vestiti con le balze. Ho sempre portato i capelli molto corti e quando mia madre mi ha lasciato libera di decidere come vestirmi il nero è diventato il mio colore preferito mentre ho sempre snobbato tutti i colori “femminili”. Proprio come Layla: né rosa né celeste. I miei fratelli mi chiamano “la camionista”. A loro dà fastidio il mio modo di camminare, di fumare. A volte, sognando a occhi aperti, m’immaginavo dolce, tutta vaporosa, in abiti lunghi e bianchi, i capelli soffici mossi dal vento, come un’elfa di Tolkien, incantevole, eterea, super femminile, come Galadriel – o come Kate Blanchett che interpreta Galadriel – l’essenza di ciò che si considera il gentil sesso. Immaginandomi così, avrei voluto lasciarmi andare, smettere di lottare contro tutti, abbassare la guardia, avere qualcuno a sussurrarmi: dormi, Lu, dormi tranquilla che io ti amo, riposa.

Ok. A diciassette anni ormai ero una lesbica consumata e corteggiata da tutte le ragazze, anche se questo non significa molto dato le cozze spaventose che frequentano gli ambienti gay di Santiago. Con la Gatta andava tutto alla stragrande: ero sempre più convinta che she was the one, anche se tenevamo sempre nascosta la nostra relazione.

Poco prima del mio compleanno ci siamo incontrate a El Cafetto di Providencia, il nostro bar preferito, e lei mi racconta che le hanno offerto uno stage in un atelier di New York e che quindi ne approfitta per fare un’esperienza, che la paga le basta per mantenersi e comunque con il mensile che le passa il suo vecchio può pagare un affitto e stare tranquilla.

Insomma... la Gatta partiva un anno prima del previsto, e quindi senza di me.

Mi è crollato il mondo addosso.

Di lì a un mese era già partita.

A quell’epoca una mia cugina stava facendo un master in Irlanda e perciò durante le vacanze estive ho pregato e pregato: papà, mamma, lasciatemi andare, devo andarmene da qui. Per favore, per favore. Hanno acconsentito. Fantastico!

Sono partita. Mi prendevo la mia rivincita. Ero pronta a farmi qualunque tizio mi fosse capitato a tiro, mentre le ragazze non le guardavo neppure, le odiavo: erano tutte delle traditrici.

Verso febbraio, quando ero ancora a Dublino, ricevo una mail dalla Gatta. Mi racconta dell'appartamento che ha sistemato a Soho, della caffettiera, del colore delle pareti, mi dice che si ricorda sempre di me e di quanto volessi andare a New York e che in effetti quella città sembra fatta apposta per me e bla, bla, bla. In fondo alla mail c'è un PS che dice: Ho conosciuto una ragazza che si chiama Soledad. È molto carina e stiamo uscendo insieme. Le ho detto di noi e per lei non è un problema, anche se a volte si arrabbia perché parlo molto di te. Anche a te capita la stessa cosa?

Sono esplosa. Ho deciso che non le avrei mai più rivolto la parola. Le ho risposto in modo più che politicamente corretto e lei mi ha scritto ancora dopo un mese – avete capito?

Un mese dopo! – per raccontarmi che viveva con quella troia di merda di Soledad e che era molto felice.

Così mi sono sconnessa dalla vita della Gatta e sono tornata in Cile determinata a non avere altre storie per molto, moltissimo tempo.

Mi sbagliavo.

Al mondo esistono molti tipi di discriminazione, ma pochi sono come quelli che dobbiamo sopportare noi lesbiche.

Gli omosessuali maschi hanno fatto grandi conquiste, adesso la loro realtà non ha nulla a che vedere con quella di venti o trent'anni fa.

Il mondo è più umano: una donna presidente in Cile, un uomo di colore presidente negli Stati Uniti, anche per i gay si aprono le porte del potere. Ma non per noi. Attualmente gli uomini non solo sono tollerati, ma addirittura apprezzati. Nei quartieri dove si stabiliscono gli omosessuali salgono persino gli affitti: sono arrivati i gay, adesso diventerà tutto più bello, più chic, più elegante, perché i gay hanno molto buon gusto, si prendono cura di ciò che li circonda... e altre cazzate del genere. Ancora un po' e leggeremo: Rent a gay. Gli omosessuali sono i personaggi più popolari e amati dei telefilm. La madre di un gay finisce sempre per affezionarsi al compagno di suo figlio, si sente protetta dal suo rampollo che baderà a lei per tutta la vita – altro mito – e anche se all'inizio è stata di merda quando si è resa conto delle tendenze sessuali del suo pargoletto, con il tempo supera lo shock e si adatta allegramente alla situazione. I gay sono un ornamento perfetto per una cena tra amici. Invece noi dobbiamo nasconderci, sempre nasconderci. Non ho mai sentito, nel mio giro, di un padre che abbia invitato a cena la figlia lesbica e la sua ragazza insieme ai suoi amici. I figli

maschi omosessuali a volte sono sbandierati come un trofeo, mentre noi siamo un problema.

Almeno in Cile. Mi hanno raccontato che il ministro francese della Cultura non solo era gay ma ha persino scritto un libro in cui racconta dettagliatamente le sue avventure amorose. Io non capisco molto di politica, ma sono sicura che se facessi quella professione passerei la vita a nascondermi. Negli ambienti artistici la situazione è meno tesa, ma chi lo dice che le lesbiche si dedicano solo all'arte?

Vado avanti con la mia storia.

Sono tornata da Dublino bella come non lo ero da molto tempo. E non pensate fosse una coincidenza: ero molto più adulta e arrabbiata con il mondo di prima. Ho conosciuto Rosario, la mia nuova compagna di scuola, una tipa strafighetta, la classica ragazzina di diciassette anni, femminile da paura e totalmente etero. A dire il vero non mi è sembrata niente di speciale fino a quando lei ha cominciato a farmi il filo e a voler passare molto più tempo con me di quanto non lo desiderasse qualunque persona sana di mente. Abbiamo cominciato a uscire ogni tanto insieme, a chiacchierare, a sederci nello stesso banco. Un giorno andiamo a una festa della scuola e dopo un bel po' di baldoria proseguiamo la serata da un'altra parte incrementando il tasso alcolico. Mi fermo a dormire da lei. E mentre chiacchieriamo, stese sul letto, lei mi si fionda addosso e mi dà un bacio.

A quel punto è cominciato il casino.

Ci hanno beccato.

All'improvviso la mamma di Rosario è salita di sopra, ci ha visto, e così ho dovuto sorbirmi due ore di predica al tavolo della sala da pranzo. Sua madre ha detto che avrebbe chiamato mia madre per raccontarle tutto e quindi ho cominciato ad andare in panico. Sono riuscita a convincerla di lasciar stare, ma ho passato lo stesso due settimane di terrore perché non sapevo se avrebbe mantenuto la promessa. Nel frattempo, di nascosto dai nostri vecchi, Rosario e io ci siamo messe insieme. Lei non si è mai resa conto della delicatezza della situazione e poco ci mancava che affiggesse la notizia nella bacheca della scuola. Comunque a un certo punto l'hanno saputo tutti e io sono finita nell'ufficio della preside: o raccontavo tutto ai miei vecchi o glielo spiattellava lei alla riunione dei genitori che si sarebbe tenuta il giorno dopo.

Sono tornata a casa morta di paura, braccata su tutti i fronti. Era chiaro che ormai non potevo più fare marcia indietro: dovevo assumermi la responsabilità di quello che "avevo fatto" – testuali parole della preside – e confessare ai miei che mi piacevano le ragazze. La mia mamma, che sarà anche superficiale ma non è mica scema, a volte mi aveva già fatto delle domande. Credo per via dei capelli

corti, dei miei modi mascolini e degli amici gay. Questi ultimi erano un chiaro indizio. A dire il vero non bisognava essere molto perspicaci per capire cosa stesse succedendo, ma grazie a Dio sono sempre stata un asso a far bere a mia madre le mie storie e così ogni volta non ci mettevo molto a convincerla che mi piacevano i maschi.

Comunque mia madre è arrivata a casa, era giunto il momento di affrontarla. Le ho detto che dovevo parlarle di una cosa molto importante. Mi ha dato subito retta. Allora mi sono seduta davanti a lei al tavolo della sala da pranzo, l'ho guardata dritto negli occhi e ho sparato: mamma, fino a oggi stavo insieme a una mia compagna di classe.

Non ricordo altro. Poi ho un blackout, domande e risposte di cui non ho più memoria. Ricordo però che dopo cinque o dieci minuti mia madre ha cominciato a piangere. Allora ho deciso di alzarmi e di andare un momento in camera mia. Ho fumato un pacchetto di sigarette più rapidamente di quanto credevo fosse possibile e ho aspettato.

Un'ora dopo è venuta su la mia tata, che mi conosce da quando sono nata. Mi ha abbracciato forte. Mi ha guardato e mi ha detto: io ti voglio bene lo stesso, qualunque cosa succeda. Questa frase mi frulla ancora nella testa e credo che allora mi abbia aiutato a trovare la forza per affrontare ciò che mi attendeva.

Mio padre stava rientrando. Lo aveva chiamato mia madre, immagino. Credo che lui abbia sempre sospettato qualcosa ma che la faccenda non lo disturbasse più di tanto. Sta di fatto che arriva anche lui. Si siede in salotto con la mamma ad aspettare che io scenda di sotto. Sono entrata in quella stanza morta di paura. Ho notato che mio padre quel giorno indossava una camicia a righe rosa. E che il viso di mia madre era umido di lacrime.

Mi sono seduta in una delle poltrone damascate e li ho guardati con aria terrorizzata. Mio padre mi ha chiesto spiegazioni. Gli ho detto che ero bisex (piccola bugia pietosa) e che non sapevo cosa fare, e poi ancora il blackout. Non ricordo bene la conversazione, credo che il panico la cancellasse appena cominciava a depositarsi nella mia memoria. A un certo punto mia madre si è alzata e un minuto dopo ho sentito la sua macchina che usciva dal garage. Sono rimasta sola con mio padre. Lui come prima cosa mi ha chiesto se ero mai stata a letto con un ragazzo. Ho risposto di no. Poi mi ha chiesto se ero stata a letto con una donna. Ho detto di sì. E allora lui mi fa: non dire che ti piace la crema se non hai ancora assaggiato il cioccolato. Ho riso. Ha riso anche lui. Ciò che lo faceva più arrabbiare era che non glielo avessi detto prima. Pensava che il nostro legame fosse più forte di quanto in realtà gli avevo dimostrato io, nascondendo per anni questa storia. Mio padre è stato più figo di quanto sperassi.

Sconvolta, sono salita in camera mia. Ho chiuso la porta, mi sono sdraiata sul letto e ho cercato di dormire. La mattina dopo sono andata a scuola per vedere cosa succedeva dopo che la preside aveva parlato con i miei genitori. Nessuno mi ha chiesto se avevo raccontato tutto a casa e la preside a loro non ha mai detto niente. Vi rendete conto? Sono stata costretta a svuotare il sacco con delle minacce e invece era tutto un bluff. Vabbe', se avessi tenuto la bocca chiusa probabilmente i miei sarebbero ancora all'oscuro di tutto e non avrebbero sofferto così tanto. Mi hanno fregato alla grande.

Eppure in fondo è stata anche la miglior decisione. L'unica possibile se volevo smettere di mentire.

Intanto con Rosario andava di male in peggio. Se all'inizio lei sbandierava tutto ai quattro venti, dopo era costantemente spaventata per quello che stava succedendo. Non capiva come faceva a stare con una ragazza quando le erano sempre piaciuti i maschi. Credo che per questo non me l'ha mai data. Siamo uscite insieme per un mese e poi mi ha scaricato. È stata la prima, e fino a questo momento anche l'unica tipa a mollarmi. Adesso la capisco, deve essere stato molto difficile per lei, ma allora la incolpavo di tutto, la odiavo profondamente e da quel momento in poi sono diventata la party monster.

È stato un periodo molto autodistruttivo.

Fino a quel giorno ero sempre uscita tutti i weekend, facevo casino a più non posso ma non avevo una chiara coscienza delle mie azioni, in fondo erano solo ragazzate da adolescente. Adesso no, adesso uscivo per distruggermi. Era questa la mia intenzione. Mi strafacevo di canne dalla mattina alla sera.

Non era certo la prima volta, ma prima fumavo solo per rilassarmi, per scrivere o per ballare. Adesso invece era diverso.

Fumavo in modo compulsivo, come fossi una tossica. Bevevo sempre quando uscivo, e anche se di solito non mi ubriacavo – so quando devo smettere – combinavo un sacco di cazzate e facevo tutto quello che mi passava per la testa.

A questo punto devo raccontarvi di Johnny, che tuttora è il mio amico del cuore. Anche lui è gay, naturalmente. A quell'epoca era il mio compagno di bisbocce, d'imbrogli, di scherzi e menzogne, di tutto. E di coca. Perché per qualche tempo ho anche sniffato.

Mia madre era sempre più preoccupata per quello che mi stava succedendo. A scuola i miei voti erano uno schifo, in classe dormivo o mi comportavo da cazzo, la scuola non m'interessava, volevo solo farmi le canne e guardare la tele tutto il giorno, cazzeggiare per Santiago o andare a ballare. Le lezioni mi ammazzavano dalla noia, così come i miei compagni, che erano dei perfetti imbecilli.

Un giorno, dopo la scuola, mi fermo a chiacchierare con un gruppetto di ragazzi di un paio di classi indietro rispetto a me, e uno di loro mi chiede se so dove può trovare dei semi di marijuana, che li vuole piantare. Quello scemo aveva sedici anni e faceva la terza media, tanto per inquadrare il tipo, aveva solo un anno meno di me. Gli dico che a casa ne ho qualcuno e che glieli posso regalare. Una settimana più tardi me ne ricordo e li metto nello zaino. Prima di entrare a scuola gli do un cartoccio con dentro i semi, che ormai erano vecchi, era più di un anno che li avevo e molto probabilmente non sarebbero mai germogliati.

Un paio di giorni più tardi ho capito perché un cretino di sedici anni era ancora alle medie. Era una mattinata grigia e merdosa, ne avevo le palle sempre più piene della scuola e aspettavo le tre e mezzo per andare in piazza o a casa o chissà dove. Ricordo che ho passato tutta la prima ora a mandare a un'amica degli sms nei quali maledicevo tutti.

Alla fine dell'ora la prof mi manda fuori dalla classe e mi spedisce in presidenza. Non avevo la più pallida idea di quale cazzata avessi fatto quella volta. Mario, quello scemo di merda, aveva regalato in giro i semi, suo padre lo aveva beccato e lui allora aveva spiattellato tutto all'istante. Ovviamente il suo vecchio aveva chiamato la scuola. Per la marijuana avevano già espulso tre miei amici: uno perché fumava, un altro perché spacciava e il terzo perché dava in giro i semi. Comunque i semi non erano illegali, quindi pensavo che non mi sarebbe successo niente. Vabbe', erano due mesi che cercavano di beccarmi con le mani nel sacco. La madre di Rosario aveva avviato una campagna del terrore dicendo agli altri genitori che avevo una pessima influenza sui loro poveri figli.

Così sono stata espulsa.

Ok. Non avevo più la mia scuola, che fino a quel momento, per quanto la odiassi, era l'unico posto dove mi sentissi a casa. Ho dovuto cambiare liceo, lasciare tutti i miei amici. Ricominciare da capo. I miei mi hanno messo in un istituto dove finiscono tutte le figlie di papà espulse dai licei normali.

Un posto da paura.

Nel frattempo ho incontrato una donna, intendo una donna vera, non una ragazza o un'adolescente o una troietta della mia età. Si chiamava Ximena. L'ho conosciuta a una festa della scuola di Johnny. Lui doveva occuparsi di un chiosco di caffè e io mi sono offerta di aiutarlo. Insieme stavamo al banco e abbiamo venduto tanti di quei caffè da non crederci, e anche dei dolcetti che aveva preparato la mia tata. Io incassavo i soldi tutta contenta, mi sentivo un'imprenditrice provetta. A un certo punto è cominciata la recita scolastica. Siamo andati tutti a vedere lo spettacolo e quindi ho chiuso il chiosco. Dopo un po' però sono uscita a fumare una sigaretta perché mi annoiavo. Stavo per finire

quando ho visto una tipa bellissima che scendeva da una macchina e allora sono tornata di corsa al chiosco pensando che magari volesse un caffè. Duecento pesos non sono granché, ma avevo deciso che Johnny e io avremmo guadagnato più di tutti gli altri. Ho aspettato che la signora arrivasse, perché ovviamente con i miei diciassette anni e le mie Nike ero stata più veloce di lei, che di anni ne aveva trentasette e indossava un paio di scarpe col tacco. Non so perché, ma i tacchi li trovo molto seducenti, specialmente quelli a stiletto. Con i collant giusti sono una bomba. Arrivata al chiosco, lei mi guarda, sorpresa di non vedere nessuno in giro, e mi chiede quando è cominciato lo spettacolo. Saranno venti minuti, faccio io, approfittandone per allungarle un caffè. Mi dice che non ha monete e allora io – naturalmente – le rispondo che offre la casa. Ho preso due monete dal mio borsellino e le ho messe nella cassettina.

Lei ha riso, e ha accettato con piacere. Le ho detto che mancava mezz'ora all'intervallo e che a quel punto sarebbe potuta entrare senza disturbare la recita. Lei mi ha dato retta e si è fermata per tutto il tempo a chiacchierare con me. Era molto loquace. Mi ha detto di chiamarsi Ximena, che si era appena separata dal marito, che faceva l'avvocato e che suo figlio era in quarta elementare. E che cercava un insegnante privato che desse ripetizioni d'inglese al ragazzino. Mi sono offerta subito, le ho detto che avevo fatto un corso a Dublino. Ha accettato ancora con piacere. Ci siamo scambiate i numeri di cellulare e abbiamo continuato a chiacchierare. Era colpita da me, dalla facilità con cui parlava con qualcuno che aveva vent'anni meno di lei. Rideva per tutti gli aneddoti che le raccontavo e io cercavo di mostrarmi più intelligente e interessante che potevo perché era una donna bellissima.

La settimana successiva ho cominciato con le lezioni d'inglese. Ximena mi pagava profumatamente. A volte le dicevo di darmi meno: non potevo prendere soldi per il tempo che passavo a chiacchierare con Simón, né tanto meno farmi pagare quando io e lui prendevamo il tè o guardavamo SpongeBob alla tele. Ximena mi piaceva così tanto che non ho mai detto a mia madre di quelle ripetizioni, ero troppo nervosa. Oltretutto se la mamma avesse scoperto che stavo guadagnando qualcosa molto probabilmente avrebbe smesso di darmi la paghetta, il che, siccome tutto costa, mi avrebbe costretto a ridurre le mie uscite serali.

Comunque, un giorno, poco dopo essere stata espulsa dal liceo, vado a dare ripetizioni a Simón e mi apre Ximena in lacrime. Quando mi vede arrossisce e inizia a chiedermi scusa.

Mi spiega che il suo ex marito era stato lì, che era successo un casino e che adesso era andato via con Simón. Si era dimenticata di avvisarmi. Non dovevo preoccuparmi perché la lezione me la pagava lo stesso. Allora le ho detto di stare

tranquilla, di sedersi, e le ho preso un bicchier d'acqua. Mi sono seduta accanto a lei e ho cercato di calmarla. Abbiamo chiacchierato per un bel pezzo e alla fine lei mi ha abbracciato, sempre piangendo.

A quel punto non so bene come, ma l'ho baciata.

Lei è rimasta turbata, però mi ha stretto ancora più forte e con slancio ha ricambiato il mio bacio.

Da quel giorno ho cominciato ad arrivare in anticipo alle lezioni, qualche volta invece andavo via più tardi. Mi fermavo a parlare con Ximena. Lei diventava più allegra e io, dal canto mio, mi aprivo di più con lei. A volte ci baciavamo, a volte no, più che altro parlavamo.

Un giorno mi chiede se mi va di uscire, noi due, da amiche. Andiamo fuori a cena e lei mi dice che è nella merda perché si è accorta che io comincio a piacerle. Be', a me lei piaceva da morire. Non dimenticavo che aveva trentasette anni, un figlio, una separazione e chissà quante esperienze alle spalle, ma sembrava una bambina, perché non aveva la minima idea di come affrontare la situazione mipiacequalcunodelmiostessosesso.

Abbiamo cominciato a vederci più spesso. Un paio di volte mi sono fermata da lei a dormire. Ho creduto davvero di poter andare avanti così all'infinito senza annoiarmi. Però ormai mi stavo abituando al pensiero che non sono fatta per queste cose, e di lì a poco tutta la depressione mi è piombata addosso in un colpo solo. Nel frattempo andavo ancora con Johnny a fare baldoria quasi tutti i weekend. E una di quelle sere ho conosciuto Lulú, una ragazza di sedici anni, molto, molto bella e profondamente triste, il che mi ha commosso moltissimo. Ho deciso che in un modo o nell'altro le avrei strappato un sorriso e ho passato tutta la serata cercando di farla ridere. Alla fine abbiamo chiacchierato e riso tanto insieme e io mi sono accorta di quanto mi piaceva quella sensazione.

Mi piace poter trasformare qualcuno, anche solo per un attimo, nient'altro.

E quel che mi piace di più è avere qualcuno che mi vuole bene, credo che sia così per tutti. Altrimenti perché cavolo passiamo tutta la nostra vita a cercare una persona che ci ami?

Perché una donna fa qualunque cosa pur di essere amata? A volte, quando sono in qualche locale etero dove tutti conoscono le mie tendenze, mi accorgo che mi guardano, quei poveracci, credendo che sia un oggetto di compassione. E mi sono sorpresa a pensare: se la compassione implica più amore, vi prego, compatitemi.

Sta di fatto che proprio quella settimana Xime mi dice che le sto incasinando la vita con Simón e la faccenda della separazione e che quindi preferisce che non ci vediamo per un po'. Non voleva smettere di vedermi ma era molto confusa,

non voleva chiudere tutte le porte, ci saremmo incontrate ancora. Il fatto di avere vent'anni più di me l'angosciava, non riusciva a digerirlo.

Ero nuovamente a pezzi: per una settimana non sono andata a scuola, bigiavo con i miei nuovi compagni e facevo solo cazzate su cazzate. E pensavo sempre al sesso. A volte mi sono persino domandata se ti rende più arrapata essere lesbica o essere etero. Tutte le mie amiche lesbiche pensano solo al sesso.

È una fissa che hai in testa, come se ti ci avessero piantato un chiodo. Quando ascolto persone come Simona o come Mané mi domando: ma come fanno a vivere senza sesso? Sarà perché sono anziane? Com'erano quando avevano la mia età? Forse è solo una questione di età. Comunque io non riesco a immaginarmi in un futuro senza questa fregola costante, senza un altro corpo accanto a me nel letto. Il giorno che avrò perduto questo, credo che avrò perso tutto.

Insomma, poi c'è stata Lulú. Poco per volta abbiamo cominciato a vederci, molto easy, bella storia, la sua compagnia mi piaceva molto, era facile stare insieme. Per lei era quasi tutto normale, non si faceva menate per ogni stronzata. Con lei è stato tutto semplice sin dall'inizio, rapido e molto piacevole.

Siamo state insieme un anno e mezzo. Eravamo compagne di vita ed è stata la prima volta che mi sono sposata. Tra lesbiche si dice che al secondo appuntamento ci si sposa. C'è persino una barzelletta:

"Che cosa porta una lesbica al suo secondo appuntamento?".

"Le valigie."

Ok, non è molto divertente, ma è risaputo. È quello che mi è successo con la Lulú. Ero talmente innamorata che ho litigato con tutto il parentado per la nostra relazione. Io e Lulú vivevamo insieme, viaggiavamo insieme, e io ero molto attaccata alla sua famiglia. La sua mamma è diventata quasi una mamma anche per me. La mia vecchia era scandalizzata: non capiva come facesse la madre della mia amica a permetterci di dormire insieme in casa sua. Una volta mi sono ammalata quando ero da loro e così la mia mamma è venuta a trovarmi.

Vedendola apparire in quella casa, sedersi nella poltrona in quella stanza, ho capito che avevo vinto la guerra, non una piccola battaglia, ma la guerra vera e propria.

Comunque, quella volta, è finita tanto rapidamente com'era cominciata. Un giorno erano tutte rose e fiori e il giorno dopo abbiamo litigato a morte.

Quando ci siamo lasciate ho ricominciato a vedere Ximena. Abbiamo avuto un affaire breve ma intenso. Era strano tornare a far parte della sua vita come se il tempo non fosse trascorso. Ma due settimane dopo, il suo ex marito ci ha beccato. È arrivato di punto in bianco a prendere Simón, che era a casa di alcuni compagni di scuola, e io gli ho aperto la porta in vestaglia. Ennesimo casino.

Dopo l’accaduto abbiamo deciso che lei rischiava troppo (anche se io non perdevo niente). Mi domando perché si vada sempre ad aprire la porta.

Perché nessuno lascia suonare il campanello? La gente è molto idiota, e io pure. E mi domando anche, per quanto riguarda quell’ex marito e tutti quelli come lui: cosa credono che significhi essere omosessuale? O bisex, come in questo caso.

Molti studiosi affermano che tutti gli esseri umani sono bisessuali, che la sessualità dipende solo dalla percentuale di ormoni maschili o femminili di ciascuno, e che molto spesso chi è più spaventato da questo argomento è proprio chi teme questo secondo lato della sua personalità. Ma tornando a Ximena, lei aveva paura di perdere la custodia di suo figlio se il suo ex mi avesse trovato nel suo letto. Mi chiedo: Ximena era meno madre perché si scopava una donna? Simón correva forse qualche pericolo?

Quella storia mi ha costretto a mettermi in discussione, a ruminare i fatti come una mucca al pascolo. E a incazzarmi, ovviamente.

Per colmo della tragedia, Ximena, tutta seria, un giorno mi chiede: Lu, non hai mai pensato di capitolare?

Le ho chiesto cosa significasse.

Arrenderti.

Ci ho pensato un attimo. Mi chiederete – è lecito – se dopo tante sofferenze non ho mai avuto questa tentazione. Nemmeno una volta? Penserete che sia crollata. Invece no.

Non mi arrendo, ho risposto.

Grazie a Dio la scienza ormai ha chiarito che non si è omosessuali per scelta: omosessuali si nasce. Questo ha cambiato le cose. Nessuno è “colpevole”, non i genitori, non l’educazione né lo stesso interessato. Non è una questione di volontà, come un tempo si credeva. È come nascere con gli occhi azzurri. Sono così. Vuoi nasconderli per tutta la vita dietro un paio d’occhiali o di lenti a contatto? I tuoi occhi sono i tuoi occhi. È un peccato che tu debba pagare per averli. Questo è davvero ingiusto.

Ho molti zii e zie, mio padre viene da una famiglia numerosa e anche quella di mia madre non è da meno. È interessante come hanno reagito quando ho confessato di essere gay. Alcuni erano così scandalizzati che hanno rimosso il problema, come se non esistesse. Altri hanno stabilito che era una “stupidata da adolescente” e pertanto non c’era da preoccuparsi, mi sarebbe passata. È solo una fase, dicevano a mio padre.

Se io avessi riconosciuto di essere lesbica da adulta, immagino che nessuno avrebbe obiettato. Ma quando succede durante l’adolescenza, il fattore famiglia è fatale. Intollerabile. Tutti si sentono chiamati in causa e tutti pensano di avere il

diritto di esprimere la propria opinione. Tu stai cercando di definire la tua identità e già questo basta e avanza per mettere in gioco tutte le tue emozioni. Immagina cosa significhi dover combattere anche con quelli che hai attorno e che non hai certo chiamato in causa. Chi meno di uno zio puoi chiamare in causa? Per colpa loro consumi un sacco di energie.

Per parare i colpi. Sarebbe stato molto più facile se si fosse trattato di una questione da risolvere con me stessa. Me la sarei cavata meglio da sola!

Comunque vi garantisco una cosa: la promiscuità implica l'esclusione.

Finito il liceo è cambiato tutto. Si era conclusa quella tappa e al tempo stesso anche altre. Ho cominciato ad andare da Natasha. È stato un passo molto importante, perché tutto a un tratto davanti a me ho avuto una persona adulta che si schierava dalla mia parte. Per me questa era una novità! E poi l'università. Studiare qualcosa che m'interessava sul serio, come l'informatica, ha fermato il tumulto che avevo in testa. Ora non penso più così rapidamente. La mia intelligenza si è come consolidata, o incanalata, non saprei come spiegarlo... non schizza via come prima. Forse Natasha mi sottopone a dei test e guida la mia evoluzione, ma io lo sento, lo sento dentro, come tutto si è stabilizzato. Sono concentrata su ciò che faccio. Forse è questo l'inizio dell' età adulta, anche se questa parola mi fa un po' ridere.

Da qualche mese esco con una ragazza meravigliosa. Per un bel pezzo sono stata in astinenza. Avreste dovuto vedermi! Ero pesante, pesante, non ne lasciavo scappare una. Ma Isidora mi ha conquistato, con la sua dolcezza, la sua passione per la musica, la sua pazienza. Sul serio, è adorabile. Ovviamente è cominciato tutto a una festa, nel bagno. È il mio karma. Ci ho messo un po' prima di capitolare, con stupore di lei, che pensava di non piacermi. Ma alla fine, dopo un concerto al Cine Arte Normandie, siamo andate a letto insieme.

E non ci siamo più lasciate. Ormai non penso più che sia la donna della mia vita. Ho avuto questa fissa sin dai tempi della Gatta ma ora basta! Suppongo che anche questo faccia parte del processo di maturazione.

A dire la verità, è da tanto che non sono così felice. L'informatica, Natasha, gli amici, la mia famiglia e Isidora, va tutto a gonfie vele.

Anche se la rabbia e la merda che mi porto dietro da anni a volte riaffiorano e il lato aggressivo di Lu non la smette di rompere le palle, credo di essere molto più vicino a me stessa di quanto non lo sia mai stata. Naturalmente so che fantasmi, delusioni, paure, errori, malvagità e compagnia bella probabilmente mi perseguiteranno ancora a lungo, ma per ora cerco di piantarli in un vaso e incrocio le dita sperando che non germoglino mai. Come al solito faccio tutto al contrario: tutti sperano che ciò che hanno seminato attecchisca. Non io.

Sono nata diversa, come dicevo prima. E ogni giorno devo affrontare la mia discordanza.

ANDREA

Vorrei parlare del deserto, solo del deserto. Atacama. È l'unico che ho in mente. È il deserto più arido del mondo. Da ragazzina avrei detto che era il Sahara, con le sue sabbie eterne, ininterrotte, come quelle di Mosè e di Lawrence d'Arabia. Invece no, il più secco di tutti è il nostro deserto. E là sono andata: è un posto splendido per lasciarci le ossa, se fosse stata quella la mia intenzione (è davvero un bel santuario per morire).

Sono Andrea, mi conoscete dalla televisione.

Ho sempre saputo che volevo fare la giornalista e stare al centro delle cose. Ho cominciato come stagista dell'ufficio stampa della rete televisiva e due anni dopo leggevo le notizie del telegiornale. Più tardi ho condotto un mio programma e in seguito ho diversificato i campi d'azione. Quando sono stata in grado d'intervistare dai personaggi dello showbiz al presidente della Repubblica, mi hanno dato via libera. Oggi faccio parte della dirigenza dell'emittente e ho scoperto di avere un enorme talento imprenditoriale e anche una predisposizione a gestire il potere. Mi è andato tutto benissimo.

Sono piuttosto famosa e ho guadagnato parecchi soldi. Detto così, la mia vita sembra stupenda. Perché allora sono qui?

Non ne ho idea. Ovvio che ho dei problemi, come tutti. Ed essere famosa non aiuta. Ho dovuto superare non pochi ostacoli: paura del palcoscenico, attacchi di panico, complotti, trappole. Un'esposizione costante. E anche un po' di paranoia: niente ti fa sentire perseguitata come la fama. Di tanto in tanto scappo. Un paio d'anni fa sono andata lontano, fino in Thailandia, convinta che il mio futuro fosse nei monasteri buddisti e non sullo schermo. Però mi sono stancata presto delle levatacce e del digiuno e sono finita su un'incantevole spiaggia dell'Oceano Indiano, a nuotare in acque dorate e a comprare sete pregiate.

Anche quella volta ho voluto fuggire. Perché, apparentemente, ero piena di rabbia. Vi ripeto: va tutto bene, il lavoro, la salute, la famiglia. Non dubito di me stessa, né delle mie doti, né dell'amore di mio marito (non sarà che dubiti del tuo amore per lui? potrebbe chiedermi Natasha, perché ci gode a torturarmi, ma no, non è questa la domanda). Perché allora sono arrabbiata? Non mi ero nemmeno

resa conto di esserlo. Un giorno, dopo avermi massaggiato, Silvia, un'argentina fantastica mi dice: Cavolo, Andrea, che sgobbata oggi!

Ti ho dovuto massaggiare il viso come non mai per riuscire a toglierti quell'espressione rabbiosa. Quando Silvia è uscita, io sono rimasta a pensare: Quale rabbia? Ma di cosa sta parlando? Pochi giorni dopo avevo uno shooting fotografico per una rivista. La fotografa, una ragazza dall'aria annoiata, mi si piazza davanti e mi dice: per favore, quell'espressione... Che espressione? le domando sconcertata. Quella rabbia, mi fa lei.

Mi sono chiesta di nuovo a cosa si riferisse. Una settimana più tardi sono andata con mia figlia Carola alla festa della sua scuola. Rientrando, lei fa a Fernando questo commento: Papà, avresti dovuto vedere che faccia arrabbiata aveva la mamma, sembrava furiosa! Ma, Carola, l'interrompo, di cosa parli? Allora sono corsa da Natasha e le ho chiesto se ero arrabbiata.

Come al solito, lei mi ha rimbalzato la domanda, scaricandomi la patata bollente.

Dopo di ciò, mi sono chiusa nella sauna a pensare. (È l'unico posto dove riesco veramente a pensare.) Non poteva essere un caso che tutti vedessero che ero arrabbiata tranne me.

A quel punto mi ha preso una sensazione che ben conoscevo. L'ansia di fuga. Ci hanno ingannato raccontandoci che l'essere umano vive solo sulla spinta del grande slancio vitale. Esistono i piccoli slanci. Nel mio caso, si annunciano con una pazzesca voglia di fermarmi, di mollare tutto e darmela a gambe. Un solletico comincia a percorrermi il corpo, qualcosa di simile a una fantasia o una smania, all'inizio imprecisa, finché si trasforma nel nome di un posto. Ho pensato a qualche paesaggio che mi fosse estraneo, uno che, proprio per la sua novità, mi suggerisse un senso di chiusura ma anche di apertura totale. Per la prima volta in molti anni ho guardato la carta geografica del Cile. È così facile e tranquillo viaggiare dentro le nostre frontiere. Allora ho deciso che la risposta era l'aridità.

Il deserto.

Ho detto a quelli dell'emittente che avevo una buona idea per un nuovo programma – cosa che, tra l'altro, era vera – e che sarei stata via qualche giorno. Il mattino stabilito mi sveglio alle 6:30 nel mio letto di Santiago, va tutto liscio e alle 10:40 atterro all'aeroporto di Calama, dove mi aspettano, il che mi emoziona perché sono l'unica passeggera (tutto questo movimento solo per me?). La ragazza incaricata di ricevermi mi guarda e mi chiede un autografo. L'autista, Rolando, si definiva atacameño. Più tardi ho capito che equivaleva a dichiararsi indigeno. Mentre scivolava con grande sicurezza con il fuoristrada per quei luoghi a me sconosciuti, pensavo che era stata una buona idea essere venuta da

sola. Avevo varie cose cui pensare. Come risulta insolito un paesaggio indifferente, che non si modifica per la nostra presenza! Non credevo ai miei occhi. C'erano colline simili a melanzane giganti, altre di un caffè cremoso, come enormi gelati di cioccolato, e la sabbia s'increspava come un oceano dalle onde grevi. Il cielo era di un azzurro primordiale, un azzurro quasi sconosciuto per occhi cittadini, fulgido, nitido, accecante.

Dopo un'ora e qualcosa, da Calama siamo arrivati all'Alto Atacama, così si chiama l'hotel, situato in una piccola valle chiusa. Al centro c'era una costruzione bassa e lunga color fango, lo stesso che usavano gli antichi: l'hotel mantiene quella colorazione per mimetizzarsi, per non stridere con il deserto.

Sulla porta mi aspettava il direttore. Sin dall'inizio mi sono sentita accolta con una cordialità palpabile nell'aria.

La mia stanza era bellissima, dalle tinte tabacco, ovunque il mattone di Atacama, che gli indigeni usano per alzare muri sin dagli albori della loro storia. Si prolungava verso una terrazza privata con letti di cemento e materassini per guardare il tramonto – o l'alba – e la sua architettura permetteva di vedere solo le alture e il deserto, nessun vicino. Senza televisione. (Senza la mia faccia sullo schermo.) Trovavo eleganti quelle linee austere. Ho messo subito il computer nell'armadio, non sapevo se l'avrei usato, e posato i libri sul comodino: riesco a leggere così poco a Santiago! Ho disfatto la valigia, e all'una ero nel salone per il pranzo (quinoa, corvina e frutta: delizioso). Poi, esausta – perché mi ero svegliata alle 6:30 – mi sono coricata per fare un riposino constatando che nei dintorni non si sentiva nemmeno un rumore. Per me quel silenzio era come la clorofilla per le piante o la musica per una ballerina. In quel silenzio potevo ricollegarmi con me stessa. Perché questo è uno dei miei problemi: non prendo contatto, per quanto mi sforzi. A volte semplicemente non ho idea di chi sono. Conosco solo l'Andrea che mi mostra la televisione e finché quell'Andrea va bene sembra che tutto il resto non importi. Finisco per credere che quella è la donna vera, l'unica che esiste dentro di me. Il silenzio del deserto mi consentiva di avvicinarmi al mio vero io. C'era un po' d'eco, qualcosa capace di sigillarti la voce per sempre, di farti ammutolire.

Dopo quella meravigliosa siesta sono andata nella spa, che era aperta tutta la giornata, il che mi è parso un lusso. Nel bel mezzo della sauna, un manager del rame di Chuquicamata – pensavo che in quell'hotel così costoso ci fossero solo stranieri – è caduto in estasi quando ha capito chi ero. Ha gridato ai suoi amici che stavano nella jacuzzi: Ehi, indovinate chi c'è qui! È stato come uno schiaffo. Mi sono chiusa nel bagno turco. Quando finalmente se ne sono andati, sono uscita e mi sono stesa in mezzo al nulla, in accappatoio, con i capelli bagnati, a guardare il tramonto. La solitudine era tanta che non sapevo come fare.

Sono perfettamente felice, mi sono detta. Probabilmente era una bugia, però io me la sono detta lo stesso. Poi ho pensato: merda, da quanto tempo non pronuncio questa frase?

Dall'ultima volta che sono stata in campagna, a casa dei genitori di Consuelo. Lei è la mia amica del cuore, ci conosciamo sin da bambine, siamo andate a scuola insieme, abbiamo attraversato insieme tutte le fasi della vita. Mi chiama "la diva" e non mi prende molto sul serio. Non s'impressiona quando mi vede sulla copertina di una rivista, ma si rifiuta di accompagnarmi al centro commerciale, non sopporta l'entusiasmo della gente nei miei confronti. Be', non lo sopporto nemmeno io, non vado quasi più al supermercato. Non ho voluto raccontare a Consuelo i miei nuovi piani: avrebbe voluto che ne parlassimo e non sono preparata. Comunque lei si è abituata alla donna che mostro di essere, quella che vive tutto con intensità e non si lascia facilmente intimorire. Me la immagino qui, che osserva il paesaggio del deserto. Lei lo definirebbe "possente", userebbe quest'aggettivo, e io ribatterei: è vuoto, un enorme vuoto.

All'alba mi sono svegliata di soprassalto. Ho aperto le tende e il paesaggio si era trasformato: la montagna aveva dei denti, i tagli scolpiti dall'acqua della Cordigliera durante l'inverno, e più sotto frange colorate come un elegante vestito di taffettà, rosse, violacee, brune, turchesi. I picchi si erano travestiti per me. Erano le cinque del mattino e io ero nel deserto mentre in città, laggiù lontano, nella mia città, non era ancora arrivato il giorno. Allora mi è venuta in mente quella trita frase secondo cui il viaggio non si fa: è lui che ti fa – o ti disfa – e ho pensato al viaggio come scomparsa.

Ero in vacanza dalla vita reale. Suppongo che tutte noi odiamo la "vita reale" e sappiamo quanto ci schiaccia se non la prendiamo a piccole dosi.

Ho dormito dodici ore. Preciso che il mio sonno non è mai del tutto spontaneo. Quando crollo dormo come un'adolescente, però faccio molta fatica ad addormentarmi. Troppe cose mi girano in testa alla fine della giornata, quando finalmente ho un po' di pace. Se non prendo niente, posso tirare le quattro del mattino con pensieri ossessivi (confesso che l'audience è il principale). Allora ricorro alle pastiglie, ma come le odio, invento continuamente formule che non diano assuefazione. Un tranquillante al pomeriggio, un ansiolitico la sera: odio dipendere dalla chimica. Quindi gioco con le dosi, le riduco e prendo un quarto della tale pastiglia e mezza di quell'altra, così le tengo sotto controllo. Sono la classica donna che si automedica.

Mi sono infilata una felpa sopra il pigiama e così vestita sono andata in sala da pranzo. A Santiago non lo avrei mai fatto. Non esco di casa se non sono perfettamente in ordine.

Sono talmente consapevole di essere un personaggio pubblico che il mio look è diventato una specie di fissazione. Ringrazio sempre di essere nata con un viso relativamente grazioso. Non avrei mai fatto tanta strada se fossi stata una donna insulsa o magari decisamente brutta. Non basta il solo talento, il talento da solo non basta mai.

Far colazione in pigiama in un luogo pubblico era un'esperienza nuova. A proposito della colazione: nell'hotel non c'era il servizio in camera. Il ragazzo che mi serviva al tavolo si è offerto gentilmente di fare un'eccezione, ma io non ho voluto privilegi: se tutti si alzavano per fare colazione lo avrei fatto anch'io. Ho mangiato un orribile uovo alla coque preparato all'inglese, mi sono scottata le dita ed era anche pochino, avrei dovuto prendere un'omelette. Quando ho visto il pane tagliato a fette – come il pan carré – ho ringraziato di essere sola: Fernando avrebbe protestato. Lui ritiene che il pan carré non sia pane, anche se fatto in casa. Quella volta invece non dovevo preoccuparmi di nessuno, che sollievo.

I mariti, in genere, tendono a lamentarsi parecchio, molto più delle donne.

Premurosamente, mi hanno portato in terrazza un tavolino, una sedia e una prolunga in modo che potessi lavorare con la luce del giorno. Era accogliente quel posto, strano, perché gli hotel di lusso non lo sono quasi mai.

Lavorare. È la mia costante scusa per vivere. Ma adesso ero nel deserto per pensare, o per ricordare. Mi sono sorpresa a correggere i ricordi. Molti ricordi non mi piacciono, e allora li correggo. Ho fatto questo fino a quando sono tornata nella spa. Il giorno prima avevo intravisto un sala massaggi e mi ero subito prenotata. Era piuttosto caro. E ancora una volta mi ero detta, non importa, non devi dare spiegazioni a nessuno. Mi aspettava Yu, una ragazza venuta dalla Cina, con mani meravigliose ed energiche. Un'ora di relax totale con buone creme, candele e musica di sottofondo. Qualche volta penso che raramente vivo all'altezza del mio reddito. In genere, spendere mi fa sentire colpevole. Eppure adoro il denaro, lo trovo sexy. Fernando sta sempre attento a contenere le mie follie. Eppure io posso permettermelo, posso alloggiare in uno degli hotel più cari del Cile e regalarmi un'ora di massaggi. C'è solo da chiedersi: perché non lo faccio più spesso? Che cosa diavolo succede alle donne con i soldi quando sono loro stesse a guadagnarli? Perché ci sentiamo così in colpa?

Non sono nata ricca. Mio padre era cronista di nera e mia madre casalinga. Quand'ero piccola non ci bastavano mai i soldi per tirare la fine del mese. Mia madre ha sempre voluto che sua figlia "diventasse qualcuno", che non seguisse il suo esempio, vivendo in modo insulso e opaco come lei e mia nonna. Dicono che tutto si ripete, che tutto tende a riproporsi di generazione in generazione,

nonne, madri, figlie, una linea interminabile. Finché una di loro la spezza, dà una spallata e rompe la catena.

Ho mangiato uno squisito tramezzino al salmone con un pisco sour accanto al camino, mentre un paio di guide mi raccontavano meraviglie della zona. Non volevo uscire dall'hotel, come se fossi incollata al suo pavimento, mi aveva stregato. Era così bello leggere sulla terrazza. E fare la siesta. Quando sono uscita a fare una passeggiata e ho visto il mio profilo sulla sabbia, ho sentito che la mia era un'ombra intrusa, che per colpa sua si macchiava ciò che prima era incontaminato.

Guardavo la mia stanza di adobe e il suo fascinoso color tabacco, pensavo che mi sarebbe piaciuto abitare in un hotel.

Lo penso sempre. Gli hotel mi fanno sentire libera. Molte volte ho fantasticato di farli diventare la mia casa, come si usava nell'Europa tra le due guerre mondiali.

Ho provato anche a calcolare in quanti hotel ho dormito in vita mia. E ho pensato alle donne che invece non hanno dormito mai nemmeno in uno. Fatico a capire la distribuzione dei pani. Perché devo aggiungere che ho dormito in alcuni degli hotel più belli del mondo. Viaggio con curiosità. Con la speranza di trovare serenità da qualche parte. Forse è questo il nocciolo della questione, altrimenti, perché mai si viaggerebbe? Ho quarantatré anni e pochi posti ancora da visitare, forse una città celeste del Rajasthan indiano, la nuova repubblica del Montenegro e l'isola dei canguri in Australia.

Eppure sino a ieri non sapevo che esistesse questo posto ad Atacama, il che dimostra quanto sia incompleta la mia geografia. Non mi sarebbe piaciuto morire senza conoscerlo.

Su questo piccolo taccuino annotavo tutti i giorni il menu dell'hotel. Un esempio della cena: tartara di salmone, stufato di gallina in salsa piccante e crème brûlée. Perché lo facevo? Non lo so, forse per rendere concreta la mia esperienza, perché niente mi scivolasse dalle mani, come se quel che ingerivo potesse fissarmi per sempre nel deserto. È un modo di tenere un diario. Mi sono messa a giocare con l'idea di abbandonare la mia esistenza, Fernando compreso. Non so se fosse la stanchezza o solo un modo di fondare e confermare la mia indipendenza.

Ero l'unica persona sola nell'hotel. E mi piaceva restare sola. È stato duro ammetterlo, però mi sono un po' scocciata di Fernando, e mi sono un po' scocciata anche dei ragazzi.

Ecco. L'ho detto.

Non potevo smettere di guardare, il paesaggio s'impadroniva di me. Pensavo a Israele, alla Giordania. Il deserto non può fare a meno di essere biblico. Ore a

guardare, solamente a guardare. Iperattiva come sono, mi sconcertava la mia capacità di contemplazione. Notavo persino gli uccelli in cielo. Le colline dietro l'hotel sembravano, a una cert'ora, gigantesche ferite, vive, profonde, come se anno dopo anno, stagione dopo stagione, qualcuno raschiasse la loro crosta.

E anche la gente. Li osservavo cercando di capire chi erano.

Le vite altrui risvegliano la mia curiosità. Ma il problema reale, comunque, è la curiosità che io produco nella gente.

Com'è strana questa faccenda di essere famosa! Non nego che abbia i suoi vantaggi. Fai ciò che vuoi e gli altri tendono a rispettarlo, come se la fama permettesse qualsiasi cosa. Ti aprono tutte le porte. Ti pagano più di quanto meriti. Non hai bisogno di entrare in comunicazione con nessuno, puoi vedere il resto come attraverso un velo scuro, con miopia, senza preoccuparti della messa a fuoco.

Non ho molte qualità, a parte il mio talento televisivo, ma tra di esse riconosco il fatto di non essere per nulla vanitosa.

Per quanto stimi il successo che ho accumulato, i risultati non mi offuscano la mente. In India ho comprato un baule di legno, piuttosto grande, con borchie di metallo fuori e profumo di sandalo dentro. È lì che vanno a finire tutti i souvenir della mia presunta fama: fotografie, riviste, video, dvd, riconoscimenti, premi. Si ammucchiano senza che io vi presti la minima attenzione. Non ho mai mirato a diventare famosa, non l'ho programmato, aspiravo soltanto a fare le cose per bene. E all'improvviso mi è capitato: sono diventata un'icona indiscussa della televisione cilena. E poi mi sono resa conto che ciò che davvero m'interessava era il potere. È stato più lento e difficile conquistarlo. Nel baule c'è tutto, nel caso un giorno i miei figli volessero vederlo. Ma non accadrà. Se non interessa a me, perché dovrebbe interessare a loro?

Il fatto che io non apra mai quel baule non significa che non sia scrupolosa nel mio mestiere: lo sono e parecchio. Ricordo quel che ho dovuto superare per arrivare dove sono ora, dal panico da palcoscenico che agli inizi mi provocava le mestruazioni ogni volta che dovevo andare in onda – in qualunque fase fossi del ciclo – fino alle prove e registrazioni che duravano notti intere, sfinita e con il terrore di non essere abbastanza brava. La differenza tra un dilettante e un professionista si vede quando le cose vanno male: il primo perde la calma mentre il secondo rimane sereno. Perciò io conservo il rigore. Come si dice da quelle parti: il talento è un titolo di responsabilità.

È curioso che la parola che meglio definisce la mia vita sia successo. Le pene, il dolore, l'incertezza, tutto rimane coperto dalla patina di quelle otto lettere. I cileni odiano il successo altrui, e nonostante le adulazioni e gli elogi sotto sotto sono in molti a detestarmi. È come se la Cordigliera stesse per

piombarci addosso: viviamo così stretti, non ci stiamo tutti nella stessa striscia di terra. È la congestione che ci rende meschini, sempre con la paura di cadere in acqua o rimanere inchiodati alla montagna se facciamo spazio a qualcun altro.

Un giorno sono andata a far colazione e ho visto che i tavoli erano vuoti, non rimaneva nemmeno un caffè. Mi hanno spiegato che era cambiata l'ora in Cile, erano già le 10:30. Come facevo a saperlo? Forse non mi sarei accorta nemmeno di un colpo di stato. Fino a quel punto avevo staccato la spina, ma oltre che isolata mi sentivo anche protetta.

Mi sono messa a lavorare solo per sentirmi invadere dalla sensazione che mi dà sempre il lavoro: non mi importa di nient'altro, se quello va bene nulla può toccarmi. Ovviamente è una bugia, ma io vivo davvero così per alcune ore e mi fa bene. Come dice Margaret Atwood: "Quando tutto mi riesce bene, mi sento come un uccello che canta".

Come ci difendiamo con il lavoro! E come saremmo esposti alla nudità senza di lui!

Stesa sulla sdraio accanto a una delle sei piscine, quelle eleganti pozze rettangolari e scure, pensavo alla contraddizione in cui ero immersa. Mi dicevo: sono travolta dalla mia vita attuale, dalla continua tensione, dall'audience, dall'eccellente livello che devo mantenere per evitare che mi scavalchino, dal successo, dal denaro, da una casa troppo grande, un autentico impero che devo gestire, persino dalle dimensioni del mio armadio. Vorrei avere meno cose per le mani. E mi sono ricordata di mio figlio Sebastián, che quando mi ha sentito fare questo stesso discorso, un giorno a pranzo, mi ha detto: mamma, tu quello che vuoi è essere una hippie.

Essere una hippie? Mi sono ricordata che quando Consuelo e io eravamo giovanissime e usavamo vestiti indiani, ci mettevamo le cavigliere e non avevamo un centesimo, eravamo felici. Ricordo di aver mandato una mail a Consuelo per riferirle la frase di Sebastián. Mi ha risposto con una citazione di James Joyce: "Dato che non possiamo cambiare la realtà, cambiamo la conversazione". Le ho detto di non fare l'intellettuale, invece Fernando le ha dato pienamente ragione. E Sebastián, mentre andavo all'aeroporto, mi ha chiesto: mamma, cambierai la conversazione in un hotel di lusso?

Hippie io? Ho guardato di nuovo nel profondo di quelle meravigliose piscine distribuite tra i cactus e le pietre e mi sono chiesta a cosa aspiro veramente se poi sono distesa su questa sdraio, accanto a queste piscine, in questo hotel.

Attorno a me non c'era anima viva, sembrava fossi l'unico essere umano nel raggio di chilometri e chilometri. La luna piena s'affacciava sulle colline, splendida, conferendo un tocco di assoluta irrealtà. È stato allora che ho percepito la presenza di due animali, ospiti come me. Li ho visti dietro

un’inferriata, in un grande spazio dove si muovevano e passeggiavano. Erano un lama femmina e un guanaco. Sono andata a vederli da vicino. Si somigliano, a un forestiero potrebbero sembrare della stessa specie. Il lama femmina mi ha guardato con lo sguardo più triste che mi sia mai stato rivolto. L’inferriata che ci divideva m’impediva di toccarla. Ci siamo guardate a lungo. Ho pensato che sarebbe scoppiata a piangere. Perché sarà così triste, circondata da tanta bellezza, accudita e nutrita? Forse non è mai abbastanza?

Quando me ne sono andata, il guanaco ha mosso il collo con un poco di stizza. E io? Non sono forse solo anch’io?

Durante la cena nel salone, mi hanno abbordato tre donne, erano giorni che mi guardavano e si erano ripromesse di lasciarmi in pace, ma alla fine non ce l’hanno fatta. Bisogna sempre essere grati che esistano i fan. Eccetto quando ti nascondi da tutti, in mezzo al deserto. La fama mi rende vulnerabile.

Mi sono ricordata di quel film, Swimming Pool, in cui Charlotte Rampling era scrittrice e scendeva dal treno se qualcuno le rivolgeva la parola o la riconosceva. Avrei dovuto nascere inglese e azzardarmi a essere nevrotica e insopportabile come il personaggio della Rampling.

Avevo forse dimenticato la collera che mi aveva portato laggiù?

Il deserto invita a scollegarsi dal tempo altrui. È un luogo per decomprimersi, svuotarsi, perdere i riferimenti e giungere al nulla. Immagino che da quel nulla nasca qualunque tipo di creazione. L’arte, per esempio. Non dicono che disponiamo dell’arte per non farci distruggere dalla verità? Il deserto è un riflesso preciso. Per tutto. Per tutti.

Mi sono regalata un massaggio thailandese. Il massaggiatore era un ragazzo carino e premuroso, ho pensato che avrebbe potuto essere amico di mio figlio Sebastián. Il massaggio è stato sensazionale e mi ha ricordato il mio soggiorno in Thailandia. Camminando sola nella spa, tra il calore secco e quello umido e l’acqua ben calda della jacuzzi, mi sono detta: hippie io?

Non ho fatto turismo. Ero circondata da luoghi incantevoli. Non importa, un giorno o l’altro li visiterò. Vedevo rientrare i gruppi verso sera, spossati, con zaini, borracce, protezione solare e giacche a vento, e pensavo che grazie alle loro escursioni mi godevo da sola tutto lo spazio dell’hotel. Sono stata l’unica pazza che non ha partecipato a nessuna gita.

Quando vedo gruppi di gente, la sola cosa che desidero è non conoscerli. La mia vita a Santiago è perennemente satura delle persone più diverse, non c’è un evento cui io non sia invitata, e pur selezionando con cura cosa accettare e cosa rifiutare, è sempre troppo. Per di più non mi sono mai piaciute le folle, i carnevali, i festival, tutta quella baraonda presuntamente allegra.

L’ultima volta che sono stata a Buenos Aires, ho comprato il giornale in un’edicola e sono entrata in un caffè per leggerlo. Tra le pagine c’era un volantino, rettangolare e di carta bianchissima, con questo annuncio: “PSICOLOGHE – Università di Buenos Aires”, e più sotto una lista: Fobie

Stress

Depressione

Dipendenze

Crisi personale

Attacchi di panico

Terapia di coppia

Disturbi d’apprendimento

Si chiudeva con nomi, indirizzi e telefoni. Sono rimasta di sasso. Le malattie emozionali sono diventate un luogo comune? Le argentine sono più nevrotiche di noi? No, loro riconoscono la nevrosi, che è ben diverso. Ho ripassato la lista per vedere in quale categoria mi sarei messa e mi sono resa conto, con un sussulto, che rientravo almeno in tre.

Un giorno ho deciso di rompere la routine e andare al villaggio, a circa tre chilometri dall’hotel. Quel San Pedro di Atacama tanto citato dalle guide turistiche. È stato gradevole parlare con gli autisti, forse gli unici che parevano non conoscermi. Mi sorprendeva trovare in Cile quei volti dell’altopiano che avevo visto solo in Perú o in Bolivia e sentirli parlare lo spagnolo con il nostro accento.

A San Pedro tutto è color caffè e le costruzioni sono basse. Alcune anziane ballavano con la musica a tutto volume nella piazza davanti al municipio, con quell’espressione di profonda indifferenza o distanza che mostrano le indigene nella danza. Sono andata dritta alla famosa chiesa, che avevo visto mille volte in fotografia. Nel 1550 e rotti, gli spagnoli vi celebrarono le prime messe. In Cile non siamo abituati a costruzioni così antiche che siano nostre. Il tetto è di adobe e al centro dell’altare c’è la Purissima, la Vergine prima che l’angelo la visitasse.

Ho camminato verso un grande mercato d’artigianato e poi, indecisa, ho cercato un ristorante dove pranzare. Sono capitata in un posticino economico, dove ho mangiato delle lasagne di verdura e tutti mi hanno guardato. Per fortuna nessuno si è avvicinato a rivolgermi la parola.

Uscendo ho ricevuto una chiamata di Consuelo da Santiago. È stato un colpo di fortuna perché nell’hotel c’era poca copertura. Erano tanti giorni che non la sentivo! Mi sono seduta sotto uno dei grandi alberi della piazza e abbiamo chiacchierato come quando eravamo bambine, coricate nei lettini delle nostre camerette. Le ho raccontato com’era bello quel luogo e i suoi dintorni. Ottimo, mi ha detto lei, appassisci con stile!

Il sole era feroce, cocente.

Tornata nella mia stanza mi è venuta l'ispirazione, come se San Pedro mi avesse rivitalizzato, e mi sono messa a lavorare. Stavo imbastendo qualcosa d'interessante, con un'intuizione di base piuttosto innovativa. Le parole volavano, le idee prendevano forma da sole.

Sono uscita a fare un giro attorno alle piscine. Alla fine era arrivata un'altra donna sola, non ero più l'unica. Era una cinese. Mi faceva un po' pena la sua solitudine, in un paese così lontano dal suo.

L'altezza cominciava a darmi fastidio, la respirazione era sempre faticosa, ansimante.

Un pomeriggio ho visto degli animali dalla mia terrazza.

Ero stesa sul materassino con gli occhi chiusi e all'improvviso ho sentito un belato di pecora. Poi due e poi tre, all'unisono. Mi sono alzata. Davanti a me sfilavano un paio di mucche e un'infinità di pecore con il loro pastore. Le ho osservate a lungo, ciascuna con il suo piccolo, avevano tutte un agnellino. A parte il lama e il guanaco, sono stati gli unici animali che ho visto.

Cerco di immaginarmi senza Fernando e seppure l'indipendenza mi tenti, alla fine prevalgono in me l'enorme ansia d'essere intima con qualcuno, la necessità di contare su un complice in mezzo all'oscurità. (Il mondo del successo è il più ostile di tutti.) E poi la possibilità di condividere... Bisogna avere le palle per farne a meno. Un piatto di ricci di mare mangiato da soli è altrettanto gustoso? E com'è il colore delle pietre a Petra, da soli? Dove vai quando dubiti di te stessa, quando tutto sembra accanirsi a esserti avverso, se non dal tuo compagno, nello spazio della coppia? A chi confidi tutto, dal saldo del conto corrente a quanto a volte ti è antipatica tua madre o persino tua figlia? Con chi puoi ascoltare in silenzio un concerto di Beethoven? Non ho mai pensato a Fernando come mio "oggetto simbolico", come l'ha definito Simona, ma riconosco che la sua immagine mi protegge di fronte al mondo. Nel mio ambiente, se non avessi la figura di un marito che mi fa da cuscinetto, mi sentirei gettata ai leoni in mezzo al Colosseo.

Un marito è come un luogo.

Forse un marito è un prologo.

O un foglietto illustrativo.

Ho raccontato a Consuelo per telefono che ogni giorno annotavo sul taccuino il menu.

Vivo a dieta. Non per modo di dire. Sono sempre a dieta.

Le ho provate tutte. Il problema è che adoro mangiare. E quel che più mi piace sono i dolci. La vita senza un buon dolce non ha senso: una ciambella, una crostata, una torta con la crema, non importa cosa. Ma lo schermo e il

sovrappeso sono incompatibili. L'esposizione al pubblico è la nemica numero uno dei piaceri. E man mano che passano gli anni, i piaceri cambiano. Oggi ciò che mi soddisfa di più è il cibo. Il sesso è passato in secondo piano, cosa che a volte mi dispiace.

Si ha l'impressione che oggigiorno tutte le relazioni si definiscano in funzione della sessualità. Meno le mie. Non ho tempo nemmeno per essere infedele.

Ho paura che con gli anni si smetta di amare le persone.

In gioventù, parte dell' essere giovane consiste nello spandere affetto, mettendosi in gioco al cento per cento, moltiplicarlo all'infinito. Lo si distribuisce a destra e a manca, con innocenza e generosità non selettiva. Man mano che passano gli anni, invece, cominciamo a sintonizzarci in modo più raffinato e di conseguenza scartiamo. A me lo sguardo si è fatto più giudicante e sospettoso, diffido degli altri. Le persone sono più sciocche di quel che sembrano, più sgradevoli, alcune più prepotenti, altre più invidiose, la lealtà non è mai completa. Invecchiare significa notare di più i difetti, che cominciano ad annoiarti. Temo di amare sempre meno. A volte penso che questa è una delle ragioni della solitudine dei vecchi: si crede che i vecchi siano soli perché nessuno li ama, mentre forse sono soli perché non amano più nessuno.

Difficilmente avvio una conversazione senza uno scopo, non ho tempo per la gratuità.

Se oggi facessi la lista di tutti i miei affetti, sospetto che con il passare degli anni tale lista non farebbe che accorciarsi.

Le notti del deserto sono state le più silenziose di tutte le mie notti, mute, come un manto di silenzio disteso su un altro e poi un altro e poi un altro ancora. Come una torta millefoglie. Ho conosciuto il silenzio in passato, nella casa di campagna di Consuelo. Quando il giorno terminava, anche il rumore cessava e la notte veniva non come un rumore ma come un suono. Era un suono lungo. Passavo ore intere a districarlo: il canto, gli ululati, i muggiti, i sospiri, i latrati. Un impasto d'immensa nostalgia. E si aggiungeva anche il vento.

Il falso silenzio della campagna mi ricorda il deserto. C'è chi crede che la notte taccia davvero, senza immaginare il caos che comincia con l'oscurità.

Mi sentivo come loro: un lama e un guanaco soli.

Quando finisce la passione, l'attenzione interiore s'indebolisce. Povero Fernando! Che noia per lui questa moglie costantemente occupata! Non so più cos'è l'amore: mi fa fare mille giravolte per poi farmi atterrare nel punto di partenza.

Ad Atacama ho pensato che era giunta l'ora di dirmi la verità. E intanto l'altezza cominciava a farsi sentire ogni giorno di più. Ma era assurdo...

L’altezza fa effetto quando si sale in quota, non dopo tanti giorni. La ragazza che mi faceva la stanza mi portava un’infusione, un tè di qualche pianta sconosciuta. A volte chiacchierava un po’ con me. Non mi sento cilena né argentina né boliviana, mi diceva, sono atacameña. Mi ha raccontato che suo padre aveva consultato i registri parrocchiali di San Pedro, quelli tenuti dagli spagnoli, e che la sua famiglia risaliva alla metà del Settecento. Gli spagnoli segnavano tutto, diceva, ogni battesimo, ogni matrimonio, ogni morte e ogni terremoto.

Mi piacciono davvero gli atacameños. Non mi piacciono coloro che adesso chiamano se stessi vincitori. Chi fallisce con grandezza è forse uno sconfitto? Penso a quelli che sono stati giovani in pieno ventesimo secolo. Il secolo denigrato! Quanto mancherà loro la sua epica.

Il cuore ha cominciato a giocarmi brutti tiri, le palpitazioni aumentavano e a volte l’altezza si confondeva con l’angoscia. Non sono più un’adolescente, mi dicevo, il mio corpo ha il diritto di sentirsi stremato. È il declino, non c’è dubbio, sono sull’orlo della vecchiaia. Comunque, più che angoscia, quella che provavo era malinconia. Gli antichi chiamavano così quest’abbattimento. Sicuramente si riferivano alla depressione dei nostri giorni, ma quel nome è più evocativo.

Malinconia. Credo che Freud lo metta in rapporto con il lutto rivolto a se stessi, invece che all’assente. All’imbrunire, guardavo le colline e mi veniva una tristezza lunga come un luttuoso drappo viola.

Fernando mi ama, ma non gli piaccio più.

Le coppie che litigano di solito fanno buon sesso. Se ci si pensa non è strano: sia una cosa che l’altra derivano dalla passione. Nel mio caso, mi sono rimaste solo le litigate.

Quando finisce la passione, cambia lo stimolo, cambia l’attenzione interiore. Basta bufere che spazzano via tutto. Basta sesso.

Il sesso è come la rete che protegge l’equilibrista. Serve a frenare la caduta. Suppongo che se non esistesse la rete non esisterebbe nemmeno l’equilibrismo. Allora, quando per qualche ragione viene tolta la rete, come ci si protegge? Puoi eseguire ogni genere di acrobazie, lassù in alto, facendo sobbalzare tutti per l’emozione e lo scompiglio, perché sai che sotto c’è la rete pronta ad abbracciarti e a fermare il terrore della caduta. Fa parte del gioco, è la regola del gioco. Poi un bel giorno la rete non c’è più... e l’equilibrista, prigioniero delle sue abitudini, insiste a continuare a fare le sue acrobazie. Tasta il vuoto. Abbassa l’altezza della fune per correre meno rischi. Per poter cadere. E naturalmente cade. E si riempie di ferite. Niente lo sorregge più.

La libido, come la rete, è in agguato: si prepara, in inquieta attesa. Nelle sue grinfie, qualunque trascorso, qualunque tormento, qualunque paura si annulla.

È questa l’azione del sesso: tamponare. L’esplosione, il litigio, il gesto offensivo, in una coppia tutto può accadere... perché prima o poi i due amanti ricorreranno al sesso che cura, o almeno tenterà di guarire, ogni ferita. Quando il sesso scompare, le ferite restano a fior di pelle, non cicatrizzano più.

Fernando era malato, una comune influenza, e io gli ho lasciato la nostra camera da letto, per lui solo, e sono andata a dormire per qualche giorno nella stanza di Carola, che era in vacanza. La stanza di mia figlia s’affaccia su un corridoio in fondo al quale c’è la porta della nostra suite, che a sua volta ha un secondo corridoio per arrivare alla camera da letto vera e propria. Erano le due del mattino e improvvisamente mi ha preso una strana insonnia, mi rigiravo nel letto senza riuscire a dormire. Allora mi sono alzata pensando che se mi appiccicavo al corpo di Fernando il sonno sarebbe arrivato.

Ho camminato scalza verso il corridoio che conduce alla nostra camera e lì ho sentito dei rumori strani. Mi sono fermata. Li ho riconosciuti: sospiri affannosi, gemiti, gridolini soffocati. Sesso. Avanzando, dalla fine del corridoio ho scorto nel buio lo schermo acceso della televisione che sta davanti al letto. Una coppia faceva l’amore come lo fanno solo nei film porno. Sono rimasta immobile sul vano della porta. L’ho visto che si toccava. Sono tornata piano nella stanza di mia figlia, con i battiti accelerati. In pochi minuti la mia angoscia si è trasformata in una costernazione gelata, poi in una sostanza molle, attaccaticcia, il mio stesso io mi restituiva lo sguardo, intorpidito, nauseato.

Mi sono sentita una lebbrosa.

Per alcuni giorni ho pensato che non alludere a quella scena davanti a Fernando significava rispettare la sua intimità.

Falso. Era l’affronto subìto, e solo l’affronto, il motivo della mia discrezione.

Ad Atacama, a una cert’ora del pomeriggio, la sabbia si trasforma in dolci ondulazioni come se il deserto fosse una chioma fluente. Penso alla mia incapacità di vivere tramite un movimento armonioso come quello del deserto.

O qualunque movimento che non sia il mio.

Con Natasha abbiamo parlato del narcisismo, non è che non lo sappia.

Ho cercato di capire che parte di me lascio sotto i riflettori, che prezzo pago. Sperimento il dolore di avere amato e di non amare più. Credetemi, ho vissuto l’amore e l’ho perso, non sono capace di cambiare questa situazione. Ho talento e potere, ma non so amare di nuovo. Ho amato e non amo più.

Mi hanno offerto di internazionalizzare la mia carriera. Se accetto questo nuovo incarico, e ho molta voglia di accettarlo, dovrei trasferirmi all’estero. Per il momento Fernando e i ragazzi non sono disposti ad accompagnarmi. Le loro vite e le loro occupazioni sono in Cile e non vogliono sacrificarle per me. La

cosa peggiore, però, e questo l'ho detto solo a Natasha, è che nel profondo del mio cuore non so nemmeno se m'importa.

Ho parlato dei vantaggi della fama. Ma la fama dà assuefazione. È tornare nel camerino a struccarti e non riconoscere il tuo sguardo o la smorfia della tua bocca nello specchio, perché ti conosci e ti piaci solo sotto i riflettori. È il terrore costante di essere sorpassata da un'altra più in gamba di te.

È pensare all'audience ventiquattr'ore al giorno. È studiare duro e mantenerti sempre aggiornata, anche se le tue ore di sonno e di allegria a volte si riducono fino a scomparire. È lavorare senza sosta. È sconnettersi da tutto per concentrarti ogni secondo sul riflettore. È ammazzare chi ti sta accanto se ti intralcia la strada. È essere pronta, all'occorrenza, a vendere tua madre.

È tutto questo.

Che esercizio stiamo facendo Natasha? Mi chiedo se siamo capaci di essere spettatrici di noi stesse. Forse approfittiamo di un pubblico scelto per inventarci un po'. O per tacere ciò che più odiamo. Nella vita reale, sono poche le conversazioni che m'interessano, quest'abilità la lascio sul set. Se incontro un'amica, le chiedo a che ora fa colazione. O quanto ci mette da casa sua all'ufficio tutte le mattine. O quanto spende al supermercato. Perciò quando ero nel deserto raccontavo a Consuelo che cosa avevo mangiato. È questo che importa: i piccoli movimenti concreti della vita quotidiana.

E il deserto mi si è rivelato un miraggio. Si pensa che una mente satura vada nel deserto per svuotarsi. Ma quando io ho tentato di svuotare la mia sono caduta nella trappola. Le palpitazioni e le aritmie non erano provocate dall'altezza.

Mi manca il fiato, ho spiegato a Fernando al telefono. Torna, mi ha detto lui.

Mi hanno attaccato a una bombola d'ossigeno fino a verificare che respiravo con una certa normalità. Sono partita all'alba. Un'altra fuga. Persino in aereo il mio cuore batteva disordinatamente. Quando sono arrivata a Santiago e ho aperto la porta di casa mi ci sono afferrata. E prima di entrare sono scoppiata a piangere. Ho pianto e pianto come una bambina. Non c'era forza al mondo capace di separarmi dalla porta di casa mia.

Per adesso rimango nella mia torre di cristallo, con la luce e il sole davanti, in attesa che la vita dica quel che deve dire. L'importante è che, quando lei – la vita – verrà a cercarmi, in qualunque posto io sia, non mi trovi sconfitta.

ANA ROSA

La frase preferita di mia madre buonanima, che il Signore l'abbia in gloria, era che aveva una figlia inconsistente, e questo va a suo merito perché aveva un vocabolario alquanto limitato e mi domando dove l'abbia trovata quella parola, però le piaceva tanto dirla, e ne approfittava per guardarmi dall'alto in basso. Quasi tutti mi hanno sempre guardata dall'alto in basso, per cui il suo punto di vista non era particolarmente originale, poverina, non è mai stata originale in niente ed è l'eredità che mi ha lasciato, insieme a un paio di cosette, tipo il modo di parlare corretto, le belle maniere, e anche l'amore e il timor di Dio e qualcos'altro che spero di riuscire a ricordare.

A essere onesta – virtù che mi vanto di possedere e ammiro negli altri – debbo confidarvi che mi spaventa l'idea di parlare perché non credo di avere molto da dire. Mi domando che ne sarebbe stato di me se non fossi nata nella famiglia più religiosa del comune La Florida, in una villetta a schiera dove tutto quello che succedeva i vicini potevano sentirlo e dove si credeva che recitando un rosario al giorno e rispettando gli adulti ci saremmo guadagnati la salvezza eterna, per noi e per il mondo intero, per cui alla fine bisogna dar ragione a mia madre: sono davvero inconsistente.

Mi hanno insegnato a rispettare il prossimo e questa idea mi ha condizionato così nel profondo che sovente mi fido di più dei comportamenti acquisiti che del mio istinto. Alcune persone dicono che è come se vivessi nel secolo scorso e non parlo di quello appena terminato, ma in quello ancora prima, e questo sembra essere un difetto imperdonabile. Per quel che mi riguarda il mondo è troppo grande e in fondo me ne tengo alla larga: non è un posto per inetti come me. E mi domando in tutta sincerità come mai Natasha mi abbia invitata qui oggi. Quando sono arrivata e ho guardato ciascuna di voi ho pensato: eccole qui le cocche di Natasha, poi però mi sono detta, ehi, Ana Rosa, tu sei una di loro.

Comincio dall'inizio: sono Ana Rosa.

Ho trentun anni.

Abito nella zona sud de La Florida, nella villetta a schiera dei miei genitori – l'abbiamo ereditata con il mutuo pagato – insieme a un fratello minore di cui mi prendo cura da quando il Signore ha deciso di portarseli via, i miei genitori, sono morti tutti e due insieme, e oggi godranno della presenza divina in qualche luogo

più gradevole di questa Terra, chiamatelo pure Paradiso o vita eterna, come preferite.

Ho studiato nel liceo vicino a casa, ma non avendo conseguito il punteggio minimo per accedere a una facoltà universitaria, mi sono iscritta a un corso professionale di pubblicità, il che equivale a non studiare niente. La mia vita sembra modellata secondo canoni protestanti piuttosto che cattolici, sempre e solo lavoro, disciplina, rifiuto del piacere, attesa della vita futura per essere felice perché la felicità non esiste qui fra gli uomini ma soltanto al fianco degli angeli e degli arcangeli e delle anime privilegiate nell'altro mondo.

Non sono sposata e credo che non potrei mai sposarmi perché non ci tengo a quel tipo di amore e poi come vedete non sono attraente. In me non c'è nulla di interessante, nulla che possa attirare il sesso opposto, non so neanche vestirmi, non ho fantasia né soldi, e così posseggo solo quattro tailleur, tutto lì quel che ho, li alterno ogni giorno, uno blu, uno grigio scuro, e gli altri due marrone e bordeaux, e per ciascuno mi sono comprata una camicetta nella stessa tonalità, così la mattina non devo pensare a che cosa mettermi perché sarebbe una preoccupazione in più, li conosco a memoria i miei vestiti e quindi non perdo tempo perché ho i minuti contati per volare a prendere l'autobus e la metro e prima devo sistemare mio fratello e assicurarmi che si sia svegliato e abbia fatto colazione e la doccia, perché sono sicura che se non lo controllassi dormirebbe tutta la mattina e passerebbe la giornata davanti al computer invece di andare a scuola. Avrei dato la metà degli anni della mia vita per avere gli occhi belli. Occhi da topo, mi diceva il nonno, in fin dei conti gli occhi sono tutto, la bellezza o la bruttezza nascono di lì, e l'unica lamentela che rivolgo al Signore è di avermi dato due occhi così insignificanti e opachi, circondati da ciglia quasi invisibili, piccoli e di color castano, come li hanno tutte le mie compatriote, e per strada cerco gli occhi belli, in realtà non è che li trovi sempre, mi siedo su una panchina del paseo Ahumada e me ne sto lì a guardare le donne negli occhi, immaginandomi come vivono e che cosa pensano e che cosa sia importante per loro e che cosa indifferente. Mi stupisce vederle scegliere sempre una taglia in meno quando nei saldi non trovano quella giusta, mai una più grande, vanno in giro strizzate in quei vestiti mostrando i rotolini di ciccia e da quando è diventato di moda scoprire l'ombelico, tutte con la pancia di fuori, anche se non gli dona, e io devo fare un grande sforzo per praticare la virtù della tolleranza.

Lavoro come segretaria in un grande magazzino del centro, dove mi sono presentata dopo avere letto sul giornale che cercavano delle commesse. Durante il colloquio, raccontai all'intervistatore della mia timidezza e della mia incapacità a trattare con i clienti, ma gli parlai anche della mia buona ortografia – grande qualità in una generazione che non sa scrivere né stilare una relazione e si

mangia le acca e gli accenti, le virgole e i punti esclamativi, interrogativi o di sospensione e mette i pronomi al posto sbagliato, sempre che si ricordi di metterli – e gli chiesi se c'era la possibilità di fare un lavoro di tipo segretariale, il che sorprese quel signore, perché nessuno si presenta a un colloquio per un lavoro e ne chiede un altro. Alla fine, fu proprio quello che giocò a mio favore, e anche se ho avuto abbastanza dignità da non spiegargli quanto fosse urgente per me guadagnarmi da vivere, e che l'educazione di un futuro cittadino dipendeva soltanto dalle mie capacità, lui indovinò il mio problema e promise di chiamarmi non appena si fosse reso vacante un posto per quel tipo di lavoro, e fu così che due mesi dopo mi sistemai nell'ufficio al quarto piano davanti a un computer, e questo è successo cinque anni fa, quando non c'era ancora il Transantiago e la vita era parecchio più comoda. Oggi devo prendere ogni mattina un autobus che mi avvicina alla fermata della metro, poi salgo sulla linea quattro – la blu – cambio alla fermata Vicente Valdés per prendere la cinque fino a Baquedano e lì cambio di nuovo, poi prendo la uno per scendere alla fermata Universidad de Chile, ma non mi lamento (soprattutto con la disoccupazione che c'è in questi tempi di crisi), mi sento una privilegiata ad avere un impiego e quando in metropolitana mi schiacciano da tutte le parti offro a Dio la mia sofferenza e non arrivo quasi mai in ritardo e cancello dalla mente il problema dei trasporti in questa città fino a sera, fino al momento in cui devo rifare lo stesso percorso all'ora di punta e per distrarmi penso a quali peccati – ai peccati di chi, intendo dire – dedicherò quel viaggio in particolare, e li alterno a seconda di quello che ho visto in televisione, magari sono i peccati dei ceceni, o degli iraniani, o degli americani quando hanno iniziato la guerra in Iraq, sovente lo faccio per i cileni che hanno perduto la grazia divina e ritengo sia imperativo per loro recuperarla. Natasha si diverte, a volte quando arrivo nel suo studio mi domanda a chi ho dedicato i guai della giornata o della settimana e io le racconto tutto fin nei minimi particolari.

Tornando al mio lavoro, la gente che mi sta intorno è molto gentile. Il mio capo è uno cui piace comandare e pronuncia frasi strane mentre passeggia fra le nostre scrivanie, "I soldi non danno la felicità", "Non si preoccupi, si occupi", cose così, lui non dà mai un ordine ma soltanto un suggerimento, mai un obbligo ma una indicazione, però alla fine decide tutto lui e se ti becca a perdere tempo ti fulmina con un'occhiata (una di quelle occhiate che ti fanno desiderare di finire sottoterra), ma alla fine è una brava persona, e io gli do retta senza essere troppo accondiscendente, e mantengo il mio lavoro, non mi manca il sostentamento e a fine mese, quando ricevo l'assegno, mi sento una donna vincente.

Fu mio padre a insegnarmi a leggere e a scrivere bene perché era un insegnante delle elementari con grandi doti pedagogiche, e anche se la nostra è

stata una vita modesta, ci ha lasciato in eredità – oltre alla casa con il mutuo pagato – l'abbecedario e alcuni libri da leggere (malgrado lo scarso interesse che io e mia sorella abbiamo dimostrato all'inizio, più tardi abbiamo saputo apprezzarli), e quando abbiamo compiuto tutte e due dodici anni ci ha regalato il dizionario della Real Academia Española in due volumi, con la copertina rigida e io lo conservo come un oggetto sacro, insieme alla Bibbia. Ho pensato di dedicare quindici minuti alla sua lettura ogni giorno e dato che sono una donna tenace e disciplinata, lo faccio ancora oggi (in questo modo ho evitato che la parola chiave del mio vocabolario sia tipo, come lo è per i tre quarti di questo paese, insieme alle solite e ripetute interiezioni) e poi mi aiuta anche a non sentirmi stupida a forza di guardare tanta tele e tutti i programmi che ci sono, perché la sera arrivo stanca morta e quando entro in casa la accendo e rimane accesa fino a notte. Dopo cena, quando mio fratello è andato a letto, mi piace tanto guardarmi i programmi della televisione nazionale – non ho quella via cavo e neanche vorrei averla, mi diverto di più con un reality cileno che con un film – e sono diventata un'esperta del pettegolezzo: so tutto di tutti, chi sta con chi, i litigi, i nomi delle modelle, insomma, tutto, e così mi rilasso, ma sempre dopo i quindici minuti di dizionario. Ieri ad esempio mi sono dedicata alla parola chiave della mia vita. "Inconsistente: agg. Di poca o nessuna consistenza." Non avendone ricavato granché, ho cercato la parola consistenza e la definizione era così lunga che mi sono sentita in obbligo di prolungare i quindici minuti, perché valeva la pena di studiarla a memoria: "s.f. l'essere consistente, qualità di consistente, valore, solidità, saldezza, materialità corporea...". Mi sembravano parole messe lì a caso e non sapevo come interpretarle in un modo che andasse bene alla mia mamma buonanima, poverina.

Una volta ho letto una storia che mi è piaciuta tanto e mi ci sono aggrappata pensando che i racconti dei libri possono all'improvviso scappare fuori dalle pagine stampate e diventare storie vere. Questa qui si svolge nel tempo che fu, in un posto che potrebbe essere l'India o qualcosa di simile: era abitudine di quel popolo che, quando una coppia si sposava, lo sposo doveva mostrare a tutta la gente il lenzuolo insanguinato dopo la prima notte di nozze, dimostrando così la verginità della nuova sposa. Lo so che non è una novità, l'abbiamo sentito mille volte, ma il bello della storia è che lei non era vergine e quando lui se ne accorge la prima notte, vedendo che non perde sangue, non solo non la ripudia, né la espone al giudizio altrui, ma non le fa nessuna domanda, afferra il coltello che stava sul piatto pieno di frutta vicino al letto, si fa un taglio sulla mano e versa quel sangue – il suo sangue – sul lenzuolo per mostrarlo al popolo. Quella storia mi è piaciuta tanto e mi domando se fra tutti gli uomini che lavorano con me o quelli che si fermano sull'angolo della piazza vicino a casa mia per ascoltare

musica a tutto volume e fumare marijuana ce ne sia uno – uno solo – con quella nobiltà d'animo, anche se oggi nessuno darebbe un soldo per la verginità.

Fino all'età di otto anni sono stata una bambina felice. E la figura che mi dava più felicità era il mio nonno materno, che da sempre ha vissuto con noi. Era rimasto vedovo ancora giovane, per cui non ho conosciuto la nonna che dicono fosse una gran donna, il suo cuore smise di battere senza preavviso un giorno mentre cucinava una torta per il compleanno della mamma, che da quel giorno sembra fosse diventata più acida (almeno così diceva papà). Ritornando alla nonna, non era una giocatrice d'azzardo russa che sfoggiava vestiti di organza, e non dormiva sul pavimento a fianco del letto di un eroe della guerra in Palestina, era una comune mortale, la sua non era una vita particolarmente interessante. Si dedicò alle cure dei figli e del marito, non lavorò mai fuori casa e ho sentito dire che fosse una "gattamorta", così la chiamò un giorno il mio nonno, un giorno che non riuscì a frenare la lingua e lì compresi come mai la mamma raccontasse del nonno che usciva da solo la sera con i suoi amici quando non era ancora vedovo; la baldoria faceva parte della vita e nessuno lo trovava scandaloso perché a quel tempo gli uomini erano infedeli per principio e in fondo alle donne andava bene così. Mi pare inopportuno immaginare la vita sessuale dei miei nonni, ma dovendolo fare credo che anche alla nonna non piacesse il sesso, come non piace a me – e per questa ragione mi permetto di tirarla in ballo. Ecco perché il nonno andava a caccia altrove, come qualsiasi uomo degno di questo nome. Sembra che non fosse inusuale, dico, la faccenda delle donne che odiavano il sesso, a quel tempo non c'erano riviste che parlavano dell'argomento, né c'erano psicologi che la considerassero una sorta di malattia, nessuno s'intrometteva e se il sesso era un dovere, bisognava farlo punto e basta, ma il meno possibile e buonanotte. Ritornando al nonno, lui era la luce della mia infanzia. I miei genitori lavoravano sodo, come ho raccontato, il papà nella scuola dove frequentavo le elementari, e la mamma in municipio: è stata dipendente comunale per tutta la vita e non ha mai fatto un'assenza sul lavoro, il comune era tutto per lei ed è sempre riuscita ad arrangiarsi, prima con i militari e poi con i sindaci eletti, se il Signore non se la fosse portata via avrebbe avuto una bella pensione. Lei usciva la mattina di buonora per rientrare dopo le sei, e noi due, io la figlia maggiore e mia sorella che è nata subito dopo di me (ed è sposata) dovevamo arrangiarci da sole, e il nonno – un ex ferroviere ormai in pensione – era l'unica persona che stava sempre in casa, perciò dico che è stato la luce della mia infanzia, perché io arrivavo da scuola e lui mi aiutava a fare i compiti e poi mi portava a spasso e mi comprava il gelato e mi presentava ai suoi amici del quartiere, tutti pensionati che non facevano niente come lui e diceva le preghiere insieme a me perché ero la sua cocca e la luce dei suoi occhi. Mi

insegnava a far volare l’aquilone e a fare le barchette di carta e a dipingere con i pennelli quando mia sorella usava soltanto le matite colorate, e sapeva raccontare storielle divertenti e lunghe, e la sera era lui che mi faceva addormentare, non la mamma, e io preferivo lui perché le sue storie erano più belle e aveva più pazienza, e al mio papà non ha mai dato fastidio vivere con il suocero, anzi, credo gli piacesse, perché andavano d’accordo e facevano un sacco di partite a carte e parlavano di calcio e bevevano birra e avevano gli stessi gusti nel mangiare e ogni volta che la mamma cucinava il sanguinaccio o il piedino di maiale, loro erano tanto contenti.

Anche se aveva già smesso di lavorare, il nonno si alzava di buonora e aspettava che il bagno fosse libero perché era l’unico a non avere fretta e si metteva il borotalco, quello dei bambini, indossava sempre la cravatta e un vecchio completo grigio di quando lavorava per le ferrovie, con una camicia bianca che si cambiava ogni tre giorni, e la domenica si metteva il completo blu scuro per andare a messa (lo indossava soltanto per la messa e ai matrimoni, ai funerali e ai battesimi), il che mi fa sorgere un dubbio: in quale momento, quando esattamente sono scomparsi i vestiti della domenica, per essere sostituiti da tute da ginnastica, jeans, o direttamente dagli shorts, che stanno male a tanta gente, con quelle gambette corte e i polpacci grossi; ormai non si vede più nessuno con il vestito della domenica, e le tute da ginnastica sono orrende, nessun uomo sta bene in tuta, tranne Pellegrini, l’allenatore di calcio. Tornando alla mia infanzia, non so perché il nonno si mettesse la cravatta, né che cosa faceva la mattina, io ero a scuola e non lo vedevo, ma lui pranzava ogni giorno con noi, ci riscaldava il pranzo che la mamma aveva preparato la sera, e poi faceva la siesta (non saltava mai la siesta). E io mi stringevo contro di lui per stare al calduccio e sentirmi amata.

Anche se la nostra casa era piccina, i miei genitori ne andavano orgogliosi perché era di loro proprietà, se l’erano comprata grazie a una facilitazione finanziaria per gli insegnanti, il mutuo era una spesa sacra e andava pagato ogni mese, magari si saltava qualche bolletta (la luce, il gas, l’acqua o il conto al supermercato), ma il mutuo mai, e io fin da piccola ho imparato ad apprezzare la fatica di avere una casa di proprietà, soprattutto se c’erano due camere da letto. Le cose filarono lisce fino alla nascita di mio fratello, un passo falso dei miei genitori, non credo l’avessero pianificato perché è nato dodici anni dopo di me e undici dopo mia sorella, quando la nostra vita era già bell’e organizzata e di colpo, zacchete, arriva un altro e non c’era spazio per lui, così ha dormito per tanto tempo nel letto con il nonno perché non sapevano dove mettere un altro letto e il soggiorno era troppo piccolo per un divano convertibile e la mamma sarebbe morta piuttosto che mancare di rispetto al nonno – sono parole sue –

privandolo della sua stanza. La seconda camera da letto era quella matrimoniale, fino a che il papà si stufò di dormire con noi due e ci spedì dal nonno. Lui in un letto e io e mia sorella nell'altro, ma oggi, guardandomi indietro, penso che non importava dove si dormisse, le pareti erano di carta velina e si sentiva tutto, e dal mio letto sentivo russare papà e immagino che il matrimonio dei miei abbia funzionato perché io e mia sorella avevamo il sonno pesante, come tutti i bambini che sono in salute. Dormivamo come sassi o, per usare un'espressione della mamma, dormivamo il sonno dei giusti.

Il pezzo più importante di casa nostra era la vetrinetta che sta in soggiorno (la mamma ci teneva tanto), e Natasha ride ogni volta che gliene parlo, descrivendo nei minimi dettagli i soprammobili che la affollano: angioletti, gattini, pastorelle e pagliacci di porcellana o di ceramica dipinta. Ogni volta che tolgo la polvere, mi domando il motivo di quella proliferazione di oggetti inutili, chissà quale funzione avranno, e ho il sospetto che servissero a nascondere la nostra meschinità e mi sa che un giorno le scaraventerò tutte per terra, quelle statuine, e le romperò una per una perché quando mi sento stupida mi vengono in mente loro, non so perché. Ovviamente, in una famiglia religiosa come la nostra, non mancavano le immagini sacre. C'era di tutto: crocifissi, immaginette della Vergine Santissima, diversi quadri di santi, alcuni tipo bassorilievo in ottone; nell'ingresso, ad accoglierti c'era il Sacro Cuore di Gesù, un Gesù Cristo con in mano il cuore tutto sanguinolento, non ho mai capito bene quell'immagine, salvo ricordare sovente, nell'arco della giornata, quanto Lui abbia sofferto per noi. C'erano due tavolini – uno a ogni lato dell'unico divano del soggiorno – stracarichi di soprammobili o sculture, come preferiva chiamarle la mamma: ad esempio, Cristo in croce nel momento della Sua morte, oppure un Cristo benedicente sul Monte degli Ulivi: il monte era una collinetta di gesso che una volta si sbrecciò e la mamma si arrabbiò tanto e allora presi le tempere che mi facevano usare a scuola e dipinsi le parti sbrecciate in verde e marrone e non si notava la differenza; da quel giorno, ogni volta che sento parlare di Israele, penso al marrone e al verde del Monte degli Ulivi. Mi piacevano di più le madonne, perché erano così diverse tra di loro, e tu pensavi che in fin dei conti erano la stessa persona, come facevano a esserci tante madonne diverse, la Madonna del Carmen, di Lourdes, di Fatima, di Luján, tutte quelle madonne ci osservavano nella nostra quotidianità e io pensavo che vivendo sotto la loro protezione non ci sarebbe accaduto niente di male. L'unica cosa che non mi piaceva di quel proliferare di immagini sacre era pulirle, quando toccava a me ce la mettevo tutta – fallo con amore, figliola, con amore, capisci?, mi diceva la mamma –, mi insegnarono a farlo con un panno umido, per poterlo strofinare bene nelle pieghe del mantello della Madonna e fra le dita di Gesù, guai se

restava la sporcizia in mezzo, ed era così difficile perché Santiago è una città piena di polvere, c'è polvere dappertutto, chi lo sa perché, e mi domando come saranno le altre città, quelle dove non c'è la polvere e non c'è bisogno di vivere con lo straccio in mano.

Fino all'età di otto anni, io e mia sorella – Alicia – avevamo gli stessi orari scolastici. Andavamo a scuola insieme, e dato che era proprio dietro l'angolo, fin da piccole ci siamo abituate a camminare l'una a fianco dell'altra, all'andata e al ritorno. Fatto sta che quell'anno decisero di aggiungere un modulo al corso di mia sorella e lei cominciò ad arrivare a casa più tardi di me. Allora io rientravo prima di Alicia e c'era il nonno ad aspettarmi e mi diceva che ero tutta per lui e avevamo un sacco di tempo per fare delle cose insieme, prima che arrivasse Alicia.

Compii otto anni. Quel giorno è rimasto impresso nella mia povera mente come uno degli ultimi ricordi nitidi, nitidissimi come possono esserlo solo i ricordi dell'infanzia, perché le nuvole nere non si vedono ancora né si intuiscono, e quello che sta lì è quello che è, tutto era così limpido quel primo di marzo di un secolo fa, quando tornai da scuola e vidi la torta sul tavolo, e gli arancini con le gelatine di frutta, e i wafer e i panini dolci e le mie zie e i cugini. Non so perché mi facessero tante feste, ma fu un compleanno fantastico (anche se era un giorno infrasettimanale), ricordo ancora oggi tutti i regali. Il più bello e il più costoso fu quello del nonno, non so dove avesse trovato i soldi, ma mi aveva regalato la casa della Barbie, il massimo che si potesse sognare a quel tempo!

Una casa tutta rosa di plastica con le camere e i letti, fatta apposta per la Barbie, che era – non c'è bisogno di dirlo – il mio gioco preferito. (Le conservo ancora le mie Barbie, e oggi che ho un letto grande solo per me, le allineo sul copriletto anche se ogni sera mi tocca tirarle via e rimetterle a posto la mattina.) La mamma mi disse di ringraziare il Signore per tanta bontà e di recitare un'Avemaria prima di aprire il pacco. I grandi cominciarono a bere birra e ponche, perché c'era sempre il vino rosso con le pesche alle feste di compleanno, e anche il navegado, che è il vino caldo con la scorza di arancia e la cannella. Mentre noi bambini giocavamo con la casa della Barbie, il papà e il nonno erano parecchio su di giri per il vino e quando tutti se ne furono andati loro continuarono a festeggiare e a bere e a dire battute pesanti e la mia mamma mise quel broncio che conoscevamo bene. Andarono a dormire tardi tutti e due, e io e Alicia dormivamo già quando il nonno entrò in camera e svegliò soltanto me, vieni qui tu che sei la festeggiata, mi disse, e mi tirò fuori dal letto per farmi dormire con lui, come tutti i giorni durante la siesta, ma adesso era notte. Voleva festeggiarmi ancora.

Era rosa e dura, la casa della Barbie.

Il Padreterno ha dato disposizioni incomprensibili per me.

Non che mi lamenti, ma certe volte mi domando perché se la sia presa con una povera anima insignificante come me, da quel momento ho cominciato a girare in tondo come una parola che ha perduto le lettere, ma io lo so perché non se l'è presa con Alicia, non posso non saperlo, sono stata io a proteggerla, Alicia. Aveva soltanto un anno meno di me, ma da qualche parte nella mia testolina avevo deciso che solo io potevo prendermene cura, e il Signore non mi ha punito per la mia superbia, perché oggi Alicia è felice e si è sposata come fanno tutti e ha due bambini ed è normale, alla morte dei miei genitori le sono passate quelle manie antiquate che avevamo tutti e ha cominciato a essere se stessa e oggi è ancora cattolica e ama il Signore e obbedisce a tutti i comandamenti, il che mi fa pensare che non ci sia bisogno di fare tante scene come la mamma per essere amati da Dio. Ho sempre avuto la sensazione che Dio non si avvicinasse a me come faceva con il resto della gente, o quantomeno con il resto della mia famiglia, e allora me ne chiedevo la ragione, e la ragione mi rimandava a me stessa: c'era qualcosa di sporco in me, che spaventava Dio e anche se Lui era abituato alle cose brutte che ci sono quaggiù, con me teneva le distanze, non credo che provasse neanche curiosità nei miei confronti. Certe volte penso che il santo cui è stato affidato il mio caso in paradiso si sia messo in sciopero e mi abbia lasciata perdere.

Al liceo mi prendevano in giro, non battute offensive, però le mie compagne non capivano perché non uscissi con i ragazzi come facevano loro, certe erano lanciatissime e nel mio corso qualcuna è perfino rimasta incinta e parlavano di baci con la lingua quando eravamo ancora troppo giovani, e io dicevo, il Signore vi castigherà, e loro giù a ridere, come se il timor di Dio fosse una roba passata di moda che non le interessava, neanche per scherzo. Non ho mai avuto amiche intime, forse nella primissima infanzia, dopo mai più, e ancora oggi non ci vedo il senso, credo fermamente nel pudore e nella castità e mi domando come mai le persone sentano il bisogno di mostrarsi nude davanti agli altri, quando l'unica verità è che ogni essere umano è un'isola. E per quanto si sforzi di gettare ponti, sarà sempre un'isola e tutto il resto è menzogna.

Dunque compii otto anni, e la sera cominciai a raggomitolarmi su me stessa, da un giorno all'altro le mie mani diventarono due creature vive indipendenti da me, e si stringevano fra di loro convulsamente e si strofinavano e non stavano mai ferme, e mi si ricoprirono di chiazze rossastre, screpolate e orribili, mi facevano male. La vita cambiò e mi dissi che era quello che Dio voleva da me e il mio dovere era rendere felice il nonno, io gli dovevo così tanto, avrei fatto tutto quello che mi avesse chiesto. Eppure un giorno mi venne in mente di

lamentarmi con la mamma. Lei mi guardò con quell'aria un po' acida, e per tutta risposta disse "ma che cosa edificante!", aveva negli occhi un'espressione che ricordo severa e come gretta, li teneva socchiusi come se le fosse entrato un bruscolino, quasi volesse evitare la polvere o la luce, era il segno della rabbia, tanta rabbia accumulata. Ma che cosa ci vuoi fare, la famiglia è sacra perché è la nostra identità. Anche se è una prigione, è pur sempre la nostra identità. Ogni mattina, quando m'incammino verso la fermata dell'autobus vedo muri e muri di cemento pieno di crepe, è così monotono, sempre uguale a mano a mano che proseguo lungo il marciapiede, e mi viene in mente lo sguardo della mamma e il cemento pieno di crepe è uguale ai suoi occhi e penso che se avesse avuto altri occhi, forse i miei passi di ogni mattina verso la fermata dell'autobus sarebbero diversi. Oltre allo sguardo, aveva un corpo insignificante come il mio, era rinsecchita, come se non fosse mai sbocciata, magra e rinsecchita, un corpo chiuso su se stesso, come se le sue membra volessero ripiegarsi verso l'interno. Il nonno le diceva, topo, soltanto topi in famiglia. Molto edificante... molto edificante, diceva la mamma becchettandomi intorno come una gallina, per una settimana andò avanti a ripeterlo, non diceva altro quando mi passava vicino. Perché pronunciare altre parole, allora? Era come se la mia voce fosse stata dimenticata in qualche angolo buio. Ogni volta che a mia madre non piaceva qualcosa, si ammalava, si ammalava per davvero con sintomi ben visibili, le sue malattie si vedevano e le veniva l'influenza o una crisi di diarrea, o la febbre alta. Se la facevamo arrabbiare e le veniva la febbre era per colpa nostra, ce lo dicevano le zie e io e Alicia ci spaventavamo a morte. Alicia ebbe il coraggio di uscire con un ragazzino quando aveva dodici anni e per poco mia mamma non moriva, neanche il peccato lo avesse commesso lei e non sua figlia, e le venne un'allergia brutta, ma così brutta che dovette perdere una mattinata di lavoro per andare in ospedale (lei che non mancava mai in ufficio) e Alicia non poté fare altro che mollare il ragazzino altrimenti l'allergia non passava, e allora la pace tornò in casa e tutti si sentivano benedetti dal Signore perché la ragazzina era rinsavita e il nonno mi faceva pregare il doppio la sera o all'ora della siesta, perché a volte gli girava di farmi pregare prima di incollarsi a me per dormire.

Nella memoria c'è un momento lungo della mia vita in cui ricordo soltanto il corpo: il corpo mio, di mia mamma, di Alicia, del nonno. Solo corpi, perché la mente si rifiuta di aver a che fare con i ricordi dell'anima, è rompiscatole come un gatto la mente, ne combina di tutti i colori e gioca con me e mi blocca la memoria, se le va di farlo. Gli aggressori sullo stesso piano delle vittime. Tutto diventa complicato, difficile da ricordare, solo flash, immagini sfuggenti. Mi concentro su quelle che sono rimaste, anche se sono poche, e ne ho poche perché è difficile distinguere chiaramente il mondo quotidiano, le cose normali, mentre

è così facile ricordare quelle strane. Sono convinta che ad accecarmi sia stato soprattutto il mondo familiare, ecco perché ho attraversato i giorni e i mesi e gli anni senza vederli, una può rimanere cieca per tanto tempo, perché alla fine tutto quello che è familiare non lo si vede più.

Abbiamo lavorato parecchio con Natasha sui ricordi di quel tempo, e se riesco a rammentare qualcosa è grazie a lei, perché quando ho iniziato la psicoterapia avevo un buco nero nel cervello. A mano a mano che passava il tempo, a nove, dieci anni, ogni volta che mi lavavo la testa mi ritrovavo con le mani piene di ciocche di capelli (fino a otto anni li portavo corti corti, erano ondulati, bellissimi), a un tratto hanno cominciato a sfibrarsi, sempre di più, e alla fine erano così sottili che quasi mi si vedeva il cuoio capelluto. Ogni volta che guardavo la credenza in soggiorno – di fronte alla vetrinetta di cui vi ho parlato – così pesante e statica, pensavo a quanto fosse rassegnato quel mobile, e sentivo che io e quel mobile eravamo la stessa cosa, anche se lui pesava più di me.

Nell'antica Cina (lo so perché un giorno ho deciso di partecipare a una conferenza gratuita che tenevano a due passi dal mio posto di lavoro, e mi sono detta, Ana Rosa, sei un po' stupida, perché non fai nulla per coltivare la mente, allora ho pensato di approfittare del lavoro in centro per trarre vantaggio da quella parte della città, perché a La Florida non si parla dell'antica Cina ma al massimo del centro commerciale Plaza Vespucio e di quanto sia caro il caffè da Starbucks o degli ultimi saldi di Zara), come dicevo, nell'antica Cina esisteva la convinzione popolare che il corpo umano fosse formato da due elementi diversi, elementi o anime. Uno – chiamato po – era vischioso e materiale; l'altro – hun – vaporoso ed etereo, e si credeva che dall'unione dei due si originasse la vita, e la morte sopraggiungesse quando i due elementi o anime si disperdevano. A quanto pare all' hun piaceva separarsi dal corpo – perché è più leggero, credo – e di solito lo faceva mentre le persone dormivano e così, secondo la credenza, si originavano i sogni. Giunto il momento finale, questo elemento o anima era il primo ad andarsene, perciò, se qualcuno stava morendo, suo figlio doveva salire sopra il tetto della casa per chiamare le anime hun e chiedere loro di tornare indietro, e soltanto se avesse fallito sarebbe sopraggiunta la morte reale. Quando l'ho scoperto, ho pensato tanto a quel povero figliolo che correva sopra i tetti delle case richiamando l'anima eterea, e mi immaginavo come doveva sentirsi se non ce l'avesse fatta, chissà se si sentiva in colpa per non aver riportato indietro l' hun, e se si fosse sentito in colpa chissà come si sarebbe odiato, magari avrà creduto di dover ricevere un qualche castigo per non essere stato capace di salvare suo padre, chissà com'era vivere con quel peso per sempre.

Ecco a che cosa pensavo quando m'immaginavo quel povero figlio mentre inseguiva le anime.

Era il mese di luglio, un venerdì a metà mese, un inverno particolarmente freddo, avevo quindici anni. Da allora mi sono affezionata all'inverno perché sento che è vero, non come l'estate che vola via e sembra così divertente e allegra ma non lo è, perché il sole è sempre di corsa e lascia tutti con l'amaro in bocca. L'inverno non pretende di confortare, ma in fin dei conti sento che è consolante, perché una si raggomitola su se stessa e si protegge e osserva e riflette, e credo che soltanto in questa stagione si possa pensare per davvero, in quell'inverno dei miei quindici anni sono finite tante cose per me.

Ai miei genitori non piaceva andare in giro, nessuno si muoveva da casa, non eravamo una famiglia di viaggiatori, tanto che non ho mai attraversato la frontiera e praticamente non conosco neanche le città della mia terra, qualsiasi punto sulla carta geografica per me è un'incognita. Con un gran scompiglio e preparativi frenetici, i miei genitori organizzarono un viaggio a Linares per andare a trovare una zia, la madrina del mio papà che non vedeva da anni, e si sarebbero fermati lì per il fine settimana (il che significò un'organizzazione complicatissima tra loro e il nonno per sistemare la casa e preparare i pasti), e mi lasciarono uscire venerdì perché sabato e domenica dovevo occuparmi del mio fratellino, ancora piccolo, perciò ero a casa di un'amica quel venerdì pomeriggio, con la tele accesa e appena prima del telegiornale dissi alla mia amica, sta per piovere, e a un tratto un flash dove si vedeva un incidente stradale: un pullman si era ribaltato perché l'autista aveva avuto un colpo di sonno, e io continuavo a giocare a dama con la mia amica perché nessuna delle notizie terribili della televisione poteva aver a che fare con me, ma quando dopo cinque minuti dissero che il pullman era diretto a Linares, sentii come un pizzicorio nello stomaco che presto divenne una fitta gelida, come se mi avessero fatto un'iniezione (così mi entrò quel gelo nel sangue), e senza dire nulla spalancai la porta di casa della mia amica e uscii di corsa, e correvo correvo verso casa e faceva freddo e ricordo il cielo rannuvolato e torbido come se annunciasse un temporale e io non riuscivo neanche a respirare, con il gelo dentro e distrutta, e addosso una paura grande come una casa e alla fine arrivai. I miei genitori riuscirono a sopravvivere per qualche ora, morirono all'ospedale di Linares – la città più vicina al luogo dell'incidente – e oggi mi immagino il po dell'antica Cina tutto contento con i suoi elementi vischiosi e materiali a rivoltolarsi nel caos e nel sangue, e io non ero lì per gridare all' hun di tornare indietro, non potevo salire sul tetto e chiamare quelle anime cattive che li avevano abbandonati alla prima occasione, non potevo inseguirle obbligandole a tornare indietro, non potevo aiutare i miei genitori e capii che non era Dio a

sconfiggermi, bensì qualcosa che non ero riuscita a bloccare in tempo. E come se non bastasse, l'avevo saputo dal telegiornale (non dovrebbe mai succedere a nessuno, è terribile ricevere così la notizia di una tragedia che ti riguarda, soprattutto se hai quindici anni e sei ancora vincolata alla famiglia e sei giovane e poco preparata).

Ho compiuto trentun anni, ho vissuto più di metà della mia vita da orfana, ma quel momento in cui correvo verso la mia casa dopo essere uscita da quella della mia amica, il cielo rannuvolato, la scacchiera con le pedine della dama e la voce del televisore mi perseguitano come se avessero paura che li dimentichi. Come se la materia vischiosa della carne putrefatta potesse essere dimenticata, perché quella fu l'immagine che il giorno dopo uscì sul giornale: la fotografia dei corpi ammucchiati con il sangue e le viscere mescolati insieme. Alla gente di questo paese piacciono tanto gli incidenti, il telegiornale vi dedica una quantità incredibile di minuti: si vede il conducente, e via così, incidenti su incidenti, magari con una bella dose di particolari disgustosi e di familiari in lacrime, ma quella volta erano i miei familiari, sono morti così e il Signore se li è portati via tutti e due insieme – meno male – mi sono domandata mille volte come avrebbero sopportato di vivere l'uno senza l'altra.

Mi sentivo in colpa per la loro morte.

Quando scese la notte, il giorno del funerale, mi dimenticai di tutto il vocabolario e rimasi incollata a una sola parola: crepa.

Crepa crepa crepa.

Fino a quando, rintontita com'ero, mi venne il timore che la mia povera madre – riposi in pace – si rivoltasse nella tomba per colpa di questa figlia ormai grande che avrebbe preferito sparire dalla faccia della Terra pur di evitare le responsabilità che l'attendevano. A dire la verità, non furono molte finché visse il nonno, era lui a occuparsi di tutto, la casa era già stata pagata, e tra la sua pensione e qualche piccolo risparmio lasciato dai miei genitori e i soldi che ci diede la compagnia dei pullman per l'incidente e i lavoretti che facevamo io e Alicia, ci siamo aggiustati. Sono rimasta a lungo in preda a uno stordimento costante, lo stordimento mi aleggiava intorno, e non saprei descriverlo altrimenti, pensavo che fosse giusto vivere così perché le sofferenze hanno il diritto di impedire che si dimentichino.

Dopo la morte dei miei genitori tutto si ammantò di morte, assolutamente tutto. Io ero troppo giovane per partecipare a quel viaggio ed evitavo le grandi domande ed evitavo pure di affrontare la consapevolezza della fine, ma credo che la morte avesse deciso di piazzarsi al mio fianco come un'ombra minacciosa, senza toccarmi, però mi entrava lo stesso dentro, e allora di notte mi precipitavo al capezzale del mio fratellino per vedere se respirava, e se Alicia

ritardava un po', mi sedevo vicino al telefono in attesa della chiamata fatale, e se un'amica diceva che sarebbe arrivata alle sei e non era puntuale, decidevo che era stata investita per strada e perfino il nostro povero cane – avevamo adottato un bastardino – subì le mie ossessioni e lo chiudevo a chiave nel cortile per non farlo uscire, guai se gli fosse capitato qualcosa di brutto.

Ecco che cosa facevo invece di piangere per l'incidente.

A partire dalla morte dei miei genitori, smisi di essere la cocca del nonno. Lui pensava soltanto a crescere il mio fratellino, convinto che il Signore gli affidasse il compito di fare di lui un uomo, il che semplificò la vita a noi due ragazze che avevamo già un sacco di problemi. Fine delle sieste e le camere da letto vennero ridistribuite, io e Alicia dormivamo nel lettone dei miei genitori, mentre il nonno restò in camera sua con nostro fratello, ciascuno nel suo letto (gli uomini di là, le donne di qua). E così passarono gli anni e anche se tutti noi cercavamo di avere una vita normalissima, io ormai ero rovinata. Ho vissuto per tanti anni dalla parte sbagliata del silenzio perché ho taciuto e perché non potevo fare altro.

Il nonno morì quando io e Alicia avevamo finito le superiori e io frequentavo il terzo anno del corso postdiploma.

Gli venne un cancro allo stomaco e la sua malattia fu breve, glielo diagnosticarono quando ormai non c'era più niente da fare e io mi presi cura di lui. Era vecchio e disfatto e sconfitto, almeno a me dava quell'impressione, cercai con tutte le mie forze di rendergli piacevoli gli ultimi giorni di vita e non mi mossi dal suo capezzale finché morì.

Sul letto di morte gli rivolsi una domanda, l'unica che trovai il coraggio di fargli:

Perché mia madre non mi ha protetta?

Perché a lei ho fatto lo stesso che a te, fu la sua risposta.

Quando finii le superiori e studiavo per il postdiploma, cominciai a farmi le domande che di sicuro si fanno tutte le donne: il matrimonio, i figli, il futuro. Anche se non lo dicevo a nessuno – e Iddio voglia perdonarmi – i bambini non mi piacevano, mi succedeva qualcosa con loro (qualcosa di poco bello), come ho potuto verificare con i figli di mia sorella le migliaia di volte che mi è toccato accudirli: mi prendeva una strana e malcelata tentazione di trattarli male, di approfittare della loro inferiorità fisica e della mia autorità, e mi piaceva vederli così indifesi, mi veniva voglia di vendicarmi. A mano a mano che crescevano, ebbi la certezza che non sarei stata una buona madre e quindi sarebbe stato meglio per me non avere figli, comunque, dato che per fare i figli ci vuole un padre – e in quel campo ero una nullità – non era un problema urgente. Mentre studiavo Pubblicità sono diventata amica del Toño, un compagno di corso timido

e dimesso come me, aveva ancora i brufoli sulla faccia e i capelli neri un po' arruffati e gli occhi castani piuttosto piccoli. Non pesava più di sessanta chili e aveva una faccia da topo – topo lui e topo io, sembravamo fatti l'uno per l'altra –, quel poverino non avrebbe fatto male a nessuno e si comportava come se lo sapesse. Povero Toño, una così brava persona, ben educato e gentile con me. Insomma, avevo l'illusione che potessimo essere una bella coppia, lui non mi faceva paura né io a lui, perché era evidente che fosse terrorizzato dalle donne, chissà che razza di esperienze avrà avuto con la sua mamma o in famiglia – non me l'ha mai detto – ma sta di fatto che insieme funzionavamo bene e studiavamo a casa mia o a casa sua e chiacchieravamo di scemenze e ci divertivamo tanto. Un giorno, fuori dal cinema, camminando in una strada poco illuminata, a un tratto paf!, penso che il Toño si sia sentito in dovere di fare la parte del macho – anche se magari non ne aveva voglia: mi sbatté contro un muro e m'infilò la mano sotto la camicetta e tutto senza neanche avermi mai dato un bacio e io mi spaventai, mi spaventai tanto e gli chiesi di fare più piano, e quel poverino sudava e si sentiva stupido per le acrobazie che si sforzava di fare, allora da quel momento abbiamo rallentato il passo, sondando il terreno, andando per tentativi.

Non posso dire che sia stata una esperienza riuscita (forse a malapena soddisfacente) ma ce l'abbiamo messa tutta, e io avevo la coscienza tranquilla di averci provato almeno una volta e di non aver preso decisioni al buio, perché come vi immaginerete il risultato poteva essere solo negativo, a partire da quel momento ho potuto dirlo: non m'interessa il sesso, non mi piacciono gli uomini, e anche se l'ho detto soltanto al mio cuscino l'ho detto, e così ora sono più tranquilla.

Comunque, se avessi deciso che gli uomini mi piacevano e avessi avuto l'intenzione di accoppiarmi, la mia situazione sarebbe praticamente identica. Se avere un uomo è un fattore di prestigio, un di più che ti porti dietro, un cappotto di buon taglio che cade elegantemente e non importa se tiene caldo, io preferisco avere freddo. Ti guardano dall'alto in basso se sei sola. La domanda da un milione di dollari è: dove sono gli uomini? Io non li vedo. Quelle come me formano un vero esercito: donne sulla trentina che sono sole, si alzano dal letto sole e si addormentano fra quelle stesse lenzuola intatte. Donne che – pur lavorando ogni giorno a contatto con il mondo – non sanno dove siano gli uomini da conoscere, dove si nascondano gli uomini ancora disponibili non lo sa nessuno, perché i colleghi d'ufficio sono sposati o convivono e se si mettono con te – parlo per sentito dire da una collega – è soltanto l'avventura di una notte o al massimo due, e poi si sentono in colpa e se la prendono per aver bevuto troppo e per essersi lasciati invischiare in una storia passeggera con una che sono costretti a vedere tutti i giorni.

Nessuno sa dove si possa conoscere della gente interessante e intanto il tempo passa e una donna comincia a prendere un'aria affamata o da probabile zitella che allontana i possibili candidati, e quei pochi non sono certo campioni di fantasia o di originalità, i migliori non si mettono con le dipendenti dei grandi magazzini o con modeste impiegate. Le donne come me non vanno molto lontano perché niente è gratis, per andare da qualche parte devi pagare il biglietto e il biglietto può essere il tuo nome, o la tua faccia o il conto in banca o la professione, ma un biglietto lo devi avere, e io non ce l'ho. I fine settimana dell'esercito di donne cui appartengo sono quasi sempre noiosi e alla fine ci piace lavorare perché almeno al lavoro abbiamo sempre gente intorno, il solito tran tran, e dimentichiamo quanto profonda sia la nostra solitudine. Dicono che in questo paese ci siano più persone depresse che altrove – le statistiche non mentono – e le donne della mia età e condizione rimpolpano tali statistiche ed è triste perché si trovano proprio in quel periodo intermedio in cui dovrebbero forgiarsi il futuro e metter su famiglia e alla fine scoprono che il futuro gli sfugge dalle mani. Ecco perché, nonostante tutto, ringrazio il Signore per non essere una di loro e per aver scelto la zitellaggine. Così gli uomini mi feriscono di meno.

Mi ha colpito parecchio una storia che ho letto sul giornale di una donna che ammazza il marito per difendere la figlia: nessuno ha ucciso per me, e mi fa così male che nessuno mi abbia protetta. Vorrei conoscere la donna della notizia per posarle la testa sulla spalla, e farmi abbracciare da lei.

Credo che sia più sano per me non sposarmi né avere figli, preferisco così piuttosto che seguire quella strada col rischio di rovinarmi l'esistenza e fare del male agli altri. Ce l'ho messa tutta per avvicinarmi al lato buono della vita e vedermi come un posticino pieno di sole dove nessuno ha nulla da temere, e ci metto tutta la mia energia per vincere giorno dopo giorno le zone d'ombra della mia anima, e Dio solo sa se ne ho, e quanto le tema e le detesti, perché mi sforzo di essere quel raggio di sole ma certe volte mi sento prendere da forze sotterranee che vorrebbero trascinarmi nelle tenebre. Forse la mia vera inclinazione è come quella della vipera, non ne sono sicura, ma prima o poi verrà fuori. Sento di vivere come in attesa, come se non fossi padrona di quello che sono, e un giorno mi sveglierò trasformata in quella vipera e avvelenerò il mondo come un rettile spietato e annientatore e tutta la compostezza dei miei trentun anni se ne andrà al diavolo, confermandomi che le preghiere non sono bastate e gli abusi di cui sono stata vittima mi hanno guastata per sempre. Il peggior colpo che potrebbe infliggermi la vita.

So soltanto una cosa, tutto quello che mi è successo e mi succederà è per colpa mia.

NATASHA

Mi ha fatto piacere vedervi chiacchierare in giardino così animatamente, come se vi conosceste da una vita. Ho pensato ad Anna Karenina: tutte le donne felici si somigliano, ogni donna infelice è infelice a modo suo.

Natasha sta riposando. Più tardi verrà a salutarvi.

Non so quale fosse la sua intenzione nel riunirvi qui, oggi. Lei non mi dice mai che cosa farà, pertanto non posso anticiparvi nulla. Voleva dirvi addio? Forse. Voleva che vi aiutaste l'un l'altra nel caso lei fosse mancata? È probabile. O forse desiderava soltanto farvi parlare dei vostri problemi, così avreste scoperto quanti progressi avete fatto, quanto siete migliorate. Insomma: che ciascuna di voi ascoltasse la ferita dell'altra. Ma sono supposizioni personali. Io sono soltanto la sua assistente, e tutto quello che so sulla natura umana l'ho imparato chiacchierando con lei, e osservandola. Le sto vicino da così tanti anni che conosco a memoria ciascuno dei suoi gesti, le modulazioni della sua voce, il movimento delle sue mani. Ma non possiedo la sua saggezza, e neanche la sua preparazione. Non ho mai studiato. Ho frequentato la facoltà di Lettere per un paio d'anni, e a motivarmi è stata sempre e solo la letteratura – la lettura per essere precisi. Come sapete, alcune persone non sono nate per diventare protagoniste ma per convivere con chi lo è davvero, ed è il mio caso. In qualità di lettori non si è mai protagonisti, soltanto testimoni qualificati, in questo consiste il mio lavoro con Natasha.

Qualche giorno fa ho trovato tra le carte sulla sua scrivania il discorso che ha tenuto l'architetto Renzo Piano quando gli hanno conferito il premio Pritzker. Natasha aveva sottolineato questa frase: "Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato. È una splendida immagine, che rappresenta la condizione umana. Il passato è un rifugio sicuro. Il passato è una costante tentazione. E tuttavia il futuro è l'unico posto dove possiamo andare".

È stato allora che ho iniziato a capire il senso dell'invito di oggi.

Tutti questi anni al suo fianco in Cile sono stati una benedizione. Quando a Buenos Aires mi aveva suggerito di venire via con lei, non ho avuto dubbi. Non avevo legami, nessuno che mi trattenesse, e piano piano lei è diventata la mia famiglia. Le troppe guerre hanno privato la nostra gente della patria, gente senza

radici, senza appartenenza. Ebrei erranti. Fedeli al nostro modello, abbiamo attraversato la Cordigliera.

Credo che a tutte voi interesserà conoscere la storia di Natasha. Lei, essendo la vostra psicoterapeuta, ha troppo pudore per raccontarla, però ha autorizzato me a farlo.

È nata nel 1940, a Minsk, in Bielorussia, che allora era territorio sovietico dopo essere stato polacco, lituano, francese, tedesco per via delle innumerevoli occupazioni. Per voi cilene dev'essere difficile comprendere la vita tormentata di quelle nazioni, voi siete abituate a una storia di radici, noi, di sradicamento. Per cinquecento anni il vostro paese non ha mai cambiato nome. Prima dipendevate dalla Spagna, poi siete diventati una repubblica, non sapete niente d'invasori o di occupazioni. Una storia territorialmente ordinata. Noi, nell'Europa centrale, siamo stati sballottati di qua e di là, sempre pronti a spostare frontiere e a cambiare vita dopo ogni guerra e ogni trattato. Quello che è stato mio marito, ad esempio, è nato nella Galizia austriaca, la terra di Joseph Roth.

Quelle erano le sue origini anche se non sapeva dire se fosse polacco, austriaco, ucraino o che altro.

Ma torniamo a Minsk.

Era il momento peggiore per nascere, dice sempre Natasha. Aveva appena compiuto un anno quando furono invasi dalla Germania nazista. La città venne bombardata a tappeto, non rimase in piedi un muro, non si capisce come non fossero morti tutti i suoi abitanti. Qualcuno dice che in quel preciso istante e luogo ebbe inizio lo sterminio degli ebrei. Rudy, il padre di Natasha, ci raccontava di quando videro arrivare a Minsk i corpi speciali formati dai civili, avvocati, esattori delle imposte, sacerdoti, che marciavano a fianco dell'esercito tedesco con il solo compito di ammazzare gli ebrei. I primi massacri risalgono ad allora. La notte, andavano di casa in casa per tirarli giù dal letto. Uomini, donne, bambini, anziani: li radunavano tutti in un luogo stabilito, li trascinavano nei boschi e li giustiziavano. Poi tornavano indietro a seppellirli, per cancellare le tracce.

Qualche giorno dopo l'invasione, i nazisti delimitarono una parte della città, trentaquattro strade, precisava Rudy, solo trentaquattro, fecero uscire tutti gli abitanti e ci ficcarono dentro gli ebrei. Disponevano di un metro e mezzo quadrato a persona; i bambini, nessuno. Nel ghetto arrivarono a convivere centomila esseri umani, portati lì da diverse zone del Reich. Ma Rudy e la sua famiglia avevano sette vite, come i gatti. Non ero ancora pronto per il Paradiso, ci raccontava lui, e la sua sopravvivenza è una storia d'amore. Sì, a volte l'amore salva la vita.

Rudy veniva da una famiglia modesta – mica tutti gli ebrei erano dei ricconi!, soleva ripetere –, figlio di un falegname da cui ereditò l'abilità manuale e la bottega. Pur avendo ricevuto in famiglia un'educazione religiosa (aveva studiato il Talmud e i testi sacri durante l'adolescenza), quando raggiunse l'età adulta era diventato, in fondo, un miscredente. Pertanto Natasha aveva uno sguardo sulla vita simile a quello di suo padre, uno sguardo più aperto e laico dei suoi famigliari e conoscenti. Non era la religione a legare Rudy al suo popolo.

Quindi non c'è da stupirsi se il suo grande amore fosse una gentile.

Marlene, la figlia di un nobile della regione – un nobile decaduto perché ormai la Bielorussia era entrata a far parte dell'Unione Sovietica, ma era pur sempre un aristocratico – gli aveva commissionato i mobili per la sua futura casa. Di lì a qualche mese avrebbe sposato un signore del posto, un imprenditore tessile anche lui appartenente alla classe bistrattata. Tutto avvenne prima che la madre di Natasha comparisse sulla scena, ma lasciate che vi racconti questi dettagli per l'importanza che hanno avuto nel seguito della storia della sua vita. Rudy e quella donna ebbero un colpo di fulmine, un amore folle, intenso e ovviamente proibito. Il padre della ragazza, fedele allo spirito oligarchico, si oppose con forza alla loro relazione, ai suoi occhi Rudy non aveva nessuna possibilità: era povero, incolto, e soprattutto ebreo. Marlene avrebbe voluto sciogliere il fidanzamento per fuggire con Rudy, ma quando si accorse di essere incinta – di Rudy, naturalmente – e che la loro storia non poteva avere un futuro, sposò il nobile aristocratico e fece passare la neonata come figlia sua, ma non per questo rinunciò all'amante. Lui l'appoggiò in tutti i suoi passi, e s'inventava i modi più inverosimili per poter vedere, anche solo da lontano, la figlioletta illegittima. Diventò perfino venditore porta a porta di piccoli pezzi d'arredamento per poter passare nella strada dove lei viveva.

Poco dopo conobbe una donna di umili origini, la madre di Natasha, e decise di sposarla. Fu una decisione presa più con la mente che con il cuore. Quando nacque Natasha, la sua sorellastra compiva cinque anni.

Due giorni dopo l'invasione nazista, una carrozza a cavalli si fermò davanti alla porta della casa dei genitori di Natasha, e ne scese Marlene. Quella donna era una perfetta sconosciuta per la mamma di Natasha, ma non c'era il tempo di fornire spiegazioni. Con la sagacia di chi sa di non essere perseguitato, Marlene aveva capito che il destino di Rudy era in serio pericolo e decise di salvarlo, il che significava salvare anche la sua famiglia. Li portò in campagna, in una tenuta di proprietà di suo padre che i sovietici non gli avevano ancora portato via. Licenziò su due piedi il custode e sistemò Rudy al suo posto. Fu sorprendente con quanta velocità riuscì ad agire: cinque giorni dopo l'invasione, gli ebrei non avevano più nessuna possibilità di movimento.

Mentre la guerra continuava e i tedeschi non si muovevano dall'Unione Sovietica, i soggiorni di Marlene nella casa di campagna si prolungavano sempre di più, e si portava sempre dietro la piccola Hanna. Non sappiamo bene che cosa succedesse tra Rudy e Marlene durante quegli incontri, né quanto si sarà sentita umiliata la madre di Natasha.

Sebbene vivessero isolati, gli echi dell'orrore arrivavano fin lì, a volte sottoforma di voci, a volte come informazioni vere e proprie. Ammazzavano centinaia di ebrei ogni giorno, arrivavano al ghetto da tutte le parti e se non morivano per mano dei nazisti, era per la fame e le malattie – le epidemie erano all'ordine del giorno, in quelle condizioni di vita disumane. Rudy trovava indegno fingere di essere un bielorusso agli ordini di un'antica oligarchia, cancellare ogni segno di sé, dall'accento alle abitudini, cambiare il proprio aspetto, inventarsi un'altra vita per ingannare i nazisti, ma indegno o no fu costretto a farlo. E riuscì a ingannarli. In mezzo a tante incertezze, l'unico punto saldo per la piccola Natasha era il suo rapporto con la sorella Hanna. Nella solitudine della casa di campagna, marchiata dal freddo, dalla paura e dalla mancanza di cibo, il legame tra le due bambine era l'unico raggio di luce. Sebbene gli adulti facessero di tutto per nascondere che cosa stava succedendo, un corpo infreddolito per la mancanza di carbone o uno stomaco vuoto non si potevano ignorare. Nel letto insieme, Hanna e la piccola Natasha si abbracciavano strette, voltando le spalle all'orrore.

Natasha aveva solo cinque anni quando terminò la guerra, eppure afferma di avere ricordi nitidissimi. Quando uscì il film Il dottor Zivago passava le giornate a rievocare la sua infanzia. La casa nella neve dove Zivago si nasconde con Lara, l'avete presente?, le ricordava quella dove stavano loro. E il freddo. Meno male che a Buenos Aires non c'era la neve.

Il giorno in cui la guerra terminò e Rudy capì che non avrebbe rivisto per chissà quanto tempo né Marlene né Hanna, prese le due bambine per mano, le portò in cucina e le fece sedere accanto al focolare. A ciascuna regalò una collana d'oro con un ciondolo, una pietra dura, un'alessandrite. Al sole di mezzogiorno le pietre irradiavano una luce verdeazzurrina. Poi le avvicinò alla luce del fuoco e, con grande sorpresa delle bambine, il colore si tramutò in un rosso carico.

Gliele legò al collo, prima ad Hanna, poi a Natasha. L'alessandrite ha virtù curative, disse loro, e vi aiuterà a sviluppare l'intelligenza. Portatela sempre, in ricordo della guerra. Come ben sapete, Natasha non se ne è mai separata.

Marlene ritornò a Minsk portandosi dietro Hanna. Natasha non la rivide mai più. In seguito, Rudy riuscì a varcare le frontiere e attraverso la Germania

occidentale arrivò in Argentina, come tanti suoi compatrioti. E fu allora che iniziò la sua seconda incarnazione, come la chiama Natasha.

Dall'altra parte del mondo, Rudy continuò con il suo lavoro di falegname. I primi anni furono duri, i soldi erano pochi, ma essendo sempre stati relativamente poveri, questo non era un problema per loro. Almeno adesso non abbiamo più paura, diceva tranquillo. E dato che era un vero artista nel suo campo, alla lunga le cose andarono meglio e poté mettere su un negozio come Dio comanda, con altri falegnami alle dipendenze e commesse importanti. L'Argentina era un paese molto ricco a quel tempo, pieno di belle speranze e di grandi opportunità. Natasha frequentò una scuola statale, come qualsiasi immigrante dell'epoca. L'educazione pubblica era buona, e poi le scuole private erano poche e di élite. La sua scuola era soltanto per ragazze, le classi miste non esistevano ancora. All'inizio faticava a comprendere le compagne che parlavano quella lingua così strana, ma ben presto conobbe ragazze nelle sue stesse condizioni, per via della grande immigrazione dopo la Seconda guerra mondiale. Nel giro di poco tempo strinse amicizia con bambine russe, polacche, tedesche, croate, e con le chiassose spagnole e italiane. Nel giro di pochi mesi parlavano tutte spagnolo. Natasha diventò l'interprete di famiglia, senza di lei non andavano neanche al mercato e si facevano capire a segni. Sua madre non riuscì mai a parlare bene lo spagnolo, lavorava in casa, aveva pochi contatti con gli argentini, vedeva poca gente. Rudy, invece, alla fine lo parlava quasi perfettamente, un talento che gli aveva già salvato la vita nel suo paese natale. Nonostante avessero seppellito lo yiddish durante gli anni della guerra, in America tornò a essere la lingua di famiglia e in privato Natasha e i suoi genitori comunicavano così.

I suoi erano convinti assertori dei valori di quell'epoca: l'educazione dei figli era il grande baluardo, lo strumento che li avrebbe aiutati a progredire nella vita. Natasha doveva avere una buona educazione, a qualunque prezzo. E fu così che alla fine delle medie riuscirono a inserirla in una buona scuola superiore, il Liceo per Signorine n. 1. A quel tempo c'era un clima politico tesissimo, per via del ferreo controllo che Perón esercitava sul paese e sull'educazione. Il liceo condizionò parecchio Natasha: si trovava nell'allora aristocratica avenida Santa Fe, dove si intrecciavano stili di vita diversi, più colti, più sofisticati di quelli che lei conosceva. Incontrò ragazze appartenenti a famiglie danarose, che viaggiavano negli Stati Uniti e portavano qui le novità, come le prime gomme da masticare con cui fare il pallone, i Bazooka.

Natasha si diplomò con ottimi voti e, influenzata da alcune compagne di classe più ricche di lei, decise di iscriversi alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Buenos Aires. Rudy se la prese parecchio, la riteneva una

stupidaggine, uno studio inutile. Natasha gli promise che più avanti avrebbe studiato Medicina. In realtà, quel che più si avvicinava ai suoi interessi e al suo cuore era la psicologia, non la psichiatria, ma a quel tempo non esisteva un vero e proprio corso di studi sull'argomento. In effetti, da quella facoltà uscirono le prime psicologhe argentine degli anni cinquanta e sessanta, quando la psicoterapia era riservata ai medici psichiatri. Ma lei non era disposta, in quel momento, a passare anni e anni chiusa nelle aule di Medicina.

È molto argentina e anche molto ebrea quest'attrazione per il mondo della psicologia, comunque non ha a che vedere soltanto con il fondatore della psicanalisi, ma con la passione per la ricerca, per le origini, e con la nostra grande capacità di emigrare: ecco perché noi argentini ed ebrei siamo perennemente sul piede di partenza, siamo erranti, ci adattiamo facilmente, e abbiamo una forte propensione alla diaspora. Ed ecco perché è facile trovarci nei luoghi più remoti.

Ho un ricordo nitidissimo: le lezioni all'università erano cominciate da poco, io non conoscevo nessuno, non sapevo con chi chiacchierare, per cui approfittavo delle ore buche per leggere su una panca del giardino. Me ne stavo lì quando mi si avvicinò una ragazza con un'aria molto europea, era alta, sottile, aveva la faccia pallida, gli zigomi alti e gli occhi azzurri. I capelli chiari raccolti in una coda di cavallo. Indossava una gonna blu scuro, un paio di scarpe nere e basse e un golfino bianco, corto e leggero.

Leggi Simone de Beauvoir in francese? mi chiese ammirata, guardando con la coda dell'occhio la copertina del libro.

Sì, le risposi, divertita.

Hai già letto I mandarini?

No, questo è il primo libro suo che leggo, dissi indicando la copertina de Il secondo sesso, e non so ancora se mi piace.

Be', secondo me, questo qui è meglio. Nei Mandarini lascia intravedere una certa meschinità.

(Non sarà mica una secchiona? mi domandai. Eppure era interessante sentirla parlare del lato meschino di Simone de Beauvoir, osava metterla in discussione, e la invitai a sedersi vicino a me, sulla panchina.)

Allora mi domandò come mai parlassi francese.

Perché parlo tutte le lingue possibili e immaginabili, le risposi ridendo.

Perché, di dove sei?

E da Simone de Beauvoir siamo passate all'Ucraina – la mia terra d'origine – e a Minsk, e non abbiamo più smesso di parlare, tanto che siamo arrivate in ritardo alla lezione. Cominciò tutto lì. Lei stava studiando il francese e come qualsiasi argentino di quei tempi, desiderava parlarlo e leggerlo bene, e mi

chiese di aiutarla a fare un po' di pratica, un po' di conversazione per acquisire fluidità. La invitai a casa mia quel fine settimana. Se in quella mattina piena di sole all'università, mentre tenevo in grembo Il secondo sesso, qualcuno mi avesse detto che cinquant'anni dopo avrei raccontato questo aneddoto alle sue pazienti di Santiago del Cile, non ci avrei creduto.

Quando Natasha stava per compiere ventun anni, sua madre morì di cancro ai polmoni. L'agonia fu tremenda e lei, figlia unica, la visse come la perdita del filo che teneva insieme la sua vita. Il fatto che sua madre morisse a migliaia di chilometri dal luogo in cui era nata, e che l'Argentina alla fine fosse per lei una terra inevitabilmente estranea, fissò nella sua mente il concetto di transumanza: l'inferma si lamentava in una lingua diversa e le sofferenze della madre plasmarono nella mente della figlia paesaggi tragici, sconvolgenti e remoti, ingigantiti dallo specchio deformante della fine. Mentre si dedicava con passione alle cure della madre, sentì che un giorno avrebbe dovuto pagare il suo debito, anche se non sapeva bene quale fosse. Rudy le ripeteva, tra un'iniezione e l'altra, rabbioso, impotente, perché non hai fatto Medicina invece di ostinarti a frugare nella natura umana?, magari avresti potuto salvare tua madre; la mente è comunque incurabile.

Nel delirio finale, la madre credette di essere ritornata a Minsk e si quietò. Natasha sentiva di non possedere i rituali adeguati per piangerla. Ci manca Dio, disse a suo padre al cimitero, e lui non rispose.

Alla fine dell'università, Natasha decise di partire per la Francia per mantenere la promessa fatta al padre di studiare Medicina. La Francia di quegli anni era fervente di idee e novità. Il cinema, la letteratura e la filosofia erano all'apice. Studiò Medicina e prese la laurea, ma più di tutto le piaceva leggere i testi delle diverse scuole di psicanalisi – cui non aderì mai per le sue psicoterapie – e amava partecipare alle discussioni con gli amici intorno a quelle idee. Visse per la maggior parte del tempo in una chambre de bonne in rue Cardinal Lemoine nel Quartiere Latino, e lì, dice Natasha, cominciò ad apprezzare l'austerità. In così pochi metri quadrati non poteva possedere quasi nulla né lo desiderava. Quello che le interessava non si poteva toccare.

Il giorno in cui compì venticinque anni, i suoi amici più intimi le prepararono una sorpresa, invitandola in un locale totalmente estraneo alle sue frequentazioni parigine: Les Folies Bergère. Natasha non aveva mai assistito a uno spettacolo osé. All'uscita si avvicinò un uomo giovane, indossava un elegante cappotto nero e una sciarpa bianca, per salutare uno degli amici di Natasha. Venne presentato al gruppo, anche lui era medico come loro, si erano conosciuti in facoltà.

Lui guardò la festeggiata e nella sua espressione apparve una luce maliziosa. Che cosa ci fa una latinoamericana studentessa di Medicina in un posto del genere? domandò, e lei rispose, rapida e aggressiva: dovrei forse starmene nel mio continente a fare la rivoluzione? La sua risposta suscitò in lui un certo interesse. Natasha lo trovava davvero particolare, sconcertante, con quel viso scuro in contrasto con gli occhi profondamente azzurri, e rimase a guardarlo, incantata. Gli altri suggerirono di andare a bere qualcosa prima di concludere la serata e invitarono anche lui. Seduti a una grande tavolata de La Coupole, Natasha dice che quella fu una delle rare volte in cui si ubriacò. Sentiva "qualcosa di strano" – erano parole sue – seduta a fianco di quell'uomo che non la smetteva di rivolgerle domande capziose e difficili. A un certo punto, a disagio, gli domandò perché ce l'avesse tanto con lei, perché non la lasciava in pace. E lui rispose in tutta franchezza: perché mi piaci. E Natasha si sentì come un vuoto nello stomaco.

Il giorno dopo la invitò in un locale pieno di fumo e vino rosso ad ascoltare un giovane cantante di origine greca, Georges Moustaki.

Il giorno dopo ancora, al cinema, a vedere Hiroshima mon amour. A lei non piacque. È troppo lento, non succede mai nulla, disse a JacquesHenry, e lui non poteva credere che avesse l'ardire di mettere in discussione la nouvelle vague.

JacquesHenry la prendeva in giro, e fino a quel momento nessuno lo aveva fatto. Non le pareva vero che finalmente qualcuno non la prendesse troppo sul serio. Una settimana dopo, suo malgrado, gli dichiarò il suo amore. Non persero tempo. Nel giro di un paio di mesi aveva abbandonato la stanzetta al decimo piano in rue Cardinal Lemoine per sistemare i suoi pochi averi in un bellissimo appartamento in place des Vosges. Sei ricco? gli chiese sconcertata quando vide dove abitava, e per tutta risposta lui rispose che era un bravo neurologo. Finì per sposarlo diversi anni dopo per questioni banali, come le definisce lei: le serviva avere la nazionalità francese. Noi argentini è sempre meglio se abbiamo la doppia nazionalità, non si sa mai, diceva.

Natasha non è mai stata una fanatica del matrimonio. Vivevano in modo indipendente, a volte lasciava il suo amante da solo per settimane, e andava a studiare a casa di amici, al mare. JacquesHenry lo trovava normalissimo. A sua volta lui andava in una casa di campagna di proprietà dei genitori, in Provenza, e non aveva mai fretta di tornare. Entrambi ritenevano che quello fosse l'unico modo per convivere civilmente.

Anche se parevano indifferenti, si volevano bene. Non si toccavano mai in pubblico: difficile immaginarli nell'intimità.

Faceva parte delle regole. Si stuzzicavano, giocavano insieme alimentando reciprocamente la loro intelligenza. Io sono un cretino senza Natasha, era una

delle frasi preferite di JacquesHenry. Parlavano tanto. Natasha si disperava perché il cervello delle sue pazienti era per lei un'incognita. Infinite le discussioni con il marito al riguardo, le sue domande, le sue inquietudini. Se non fosse stato un neurologo, chissà se lo avrebbe sposato.

E non era neppure una fanatica della maternità.

Quando rimase incinta – un incidente, lo definì lei – il suo ultimo pensiero era diventare madre. Si era laureata, lavorava in un ospedale pubblico e iniziava ad avere pazienti privati. La sua professione era totalizzante. Allora intervenne JacquesHenry: consapevole che ad accogliere la nuova vita fosse il corpo di sua moglie e non il suo, le chiese umilmente: facciamo un atto di tenerezza.

Ha avuto soltanto un figlio, JeanChristophe, che oggi fa il chirurgo a Parigi (che poca fantasia! gli disse Natasha quando le comunicò che avrebbe studiato Medicina), e non appena può viene nel nostro continente a trovare sua madre. È un bell'uomo, ha il senso dell'umorismo e nessuna intenzione di sposarsi; le ha già presentato tante fidanzate, e Natasha fa lo show di dargli la sua benedizione ma lui niente; alla fine, a quarant'anni suonati, non si è ancora impegnato sul serio.

Torniamo indietro.

Un giorno, a Parigi, di ritorno dall'università, Natasha trovò una lettera di Rudy nella cassetta della posta all'ingresso del palazzo in rue Cardinal Lemoine. Salì i dieci piani felice, pregustando le notizie di suo padre, e una volta sistematasi con una bella tazza di caffè in mano, distese la lettera sull'unico tavolino che possedeva. Hanna. Rudy le parlava di Hanna ricordandole gli anni della loro infanzia, durante la guerra, quando vivevano insieme nella tenuta di Marlene. E le raccontò che Hanna era sua sorella. Per Natasha fu non solo una sorpresa, ma un'emozione fortissima. Se la ricordava bene. Ma poiché una telefonata a Buenos Aires le sarebbe costata quanto il vitto di una settimana, dovette rassegnarsi alla posta aerea. Quando finalmente arrivò la risposta di Rudy, Natasha non stava più nella pelle per l'ansia e la voglia di andare subito a riunirsi con la sorella. Purtroppo non sarebbe stato facile. Rudy sapeva soltanto che il marito di Marlene aveva lasciato la Bielorussia per sistemarsi a Mosca. E Natasha, calcolando che Hanna aveva più di trent'anni, temeva che la sorella avesse ereditato lo spirito vagabondo di famiglia.

Si era agli inizi degli anni sessanta, al culmine della guerra fredda: localizzare qualcuno in Unione Sovietica era tutt'altro che semplice. Ebbe inizio la Recherche, come l'ho chiamata io. Da quel momento Natasha ha avuto una sola ossessione: trovare la sorella. Hanna era diventata una sorta di tornado, una forza circolare, chiusa su se stessa, potente e impenetrabile, impossibile arrestarla, paragonabile soltanto a quel fenomeno naturale devastatore. Il motivo

per cui un’ossessione scelga un oggetto del desiderio e ne rifiuti altri rimane un mistero. Sono arrivata a domandarmi come si possa vivere senza un’idea fissa: è lei che fa la differenza, è lei che rende significativo un futuro altrimenti banale. Come il mio, ad esempio. O, senza andare troppo oltre, come quello di quasi tutta l’umanità.

E così ebbe inizio la Recherche.

La prima idea di Natasha, giustamente, fu di rivolgersi agli amici comunisti della sua facoltà. Loro erano i padroni dell’Unione Sovietica a Parigi, i più probabili interlocutori e messaggeri. Potevano contare soltanto sul nome del padre legale di Hanna, l’imprenditore tessile che aveva sposato Marlene.

Trascorse un anno prima di ricevere la notizia che era già morto: caduto in disgrazia del regime poco dopo la guerra, Stalin lo aveva fatto ammazzare. Fine della pista più importante, o meglio, dell’unica pista cui Natasha poteva fare riferimento. A quel tempo stavo da lei a Parigi. Li ricordo bene, lei e JacquesHenry seduti al tavolo della cucina nell’appartamento in place des Vosges, con un bicchiere di vino rosso in mano e intorno un forte odore di tabacco nero – JacquesHenry fumava senza sosta – a rivoltare la notizia in tutti i modi possibili. Non era strano che il marito di Marlene avesse fatto quella fine, era un tipico rappresentante della Russia Bianca che aveva cercato di adattarsi al sistema per sopravvivere ma, come tanti altri, era stato destituito o espulso. Però c’era un problema: se lui era caduto in disgrazia, in quale luogo poteva nascondersi o passare inosservata la sua famiglia, per non correre lo stesso rischio? Natasha decise di partire per l’Unione Sovietica e l’unico modo era farsi invitare con una delegazione di medici francesi. I suoi amici comunisti riuscirono a inserirla nel gruppo, ma intanto era passato un altro anno. Nulla era facile e il tempo acquisiva un’altra dimensione in quella ricerca. Immagino che lei lo avesse capito, perché non sprecò mai una goccia di ansia o di adrenalina. La sua idea fissa aveva una tempistica ben definita, e lei vi si sarebbe adeguata.

Il viaggio di Natasha fu un fallimento. Le sue domande vennero accolte malissimo da chi l’aveva invitata e non riuscì neanche ad andare a Minsk, che era un’alternativa per trovare il bandolo della matassa. Un regime autoritario come quello sovietico era il peggior nemico per Natasha. I suoi amici comunisti le promisero di continuare le indagini, e anche se lei ogni tanto li chiamava per ricordargli la promessa, in cuor suo sapeva che non sarebbero arrivati lontano.

Nonostante Hanna, la vita continuava. Con al centro l’ossessione di Hanna, però continuava. All’inizio degli anni settanta, quando JeanChristophe era ancora un bambino, Natasha decise che il matrimonio con JacquesHenry era finito.

Fine della passione, fu il verdetto. E senza passione potevano essere grandi amici, ma non una coppia. JacquesHenry, con il cinismo che lo caratterizzava, si oppose: tentò di convincerla che la passione non c'entrava, comunque un giorno sarebbe finita, dovevano andare avanti. Il sesso? Che diavolo importa il sesso? Ma Natasha ormai si era stancata dell'Europa. Prese suo figlio e tornò a Buenos Aires.

Rudy era già anziano e Natasha voleva godersi vicino a lui gli ultimi momenti della sua vita. Abitavano insieme. Riuscì a combinare le visite private con il lavoro in un ospedale pubblico, come fa oggi in Cile, e intanto allevava il figlio, si occupava del padre ed esercitava il suo mestiere con tenacia e passione. Oggi ripensa a quel periodo con nostalgia, e il suo sguardo si raddolcisce, è come se nei suoi grandi occhi azzurri navigasse la quiete frammista all'affetto e al rigore. Lei è così.

Nella vita di tutte quante noi esiste un momento chiave che potremmo definire "giro di boa". Un determinato evento ne scatena un altro e poi un altro e un altro ancora, e all'improvviso la quotidianità è ruotata di centottanta gradi, e non sappiamo bene come sia successo. In questo caso fu la morte di Rudy. O la dittatura militare. Sta di fatto che la vita di Natasha fece una capriola e in quel momento apparve il Cile all'orizzonte. Un importante psichiatra argentino, amico di Natasha fin dai tempi dell'università a Parigi, aveva ottenuto dei fondi europei per indagare sul disagio femminile nel ceto basso dei paesi sottosviluppati, e aveva deciso di sistemarsi in Cile perché la sua situazione politica e sociale all'inizio degli anni settanta gli pareva di gran lunga la più interessante di tutto il continente latinoamericano. Era qui durante il colpo di stato. Le sue ricerche non parvero politiche ai militari di Pinochet, per cui lo lasciarono lavorare in santa pace. Ma quando la situazione in Argentina divenne davvero brutta, propose a Natasha di attraversare la Cordigliera per mettersi a lavorare con lui. Ma come, anche da voi c'è la dittatura, obiettò Natasha. Sì, le rispose il collega, ma noi siamo stranieri. Le spiegò che se fosse andata laggiù con la nazionalità francese per lavorare a un programma che godeva del patrocinio della Comunità Economica Europea di allora, difficilmente le avrebbero dato fastidio. Riuscì a convincerla che non avrebbe vissuto con il cuore in gola come i loro amici a Buenos Aires.

L'Argentina di Videla era diventata insostenibile per Natasha, e la proposta le giunse proprio nel momento in cui, suo malgrado, aveva preso seriamente in considerazione l'ipotesi di tornare a Parigi. Certo, Parigi era piena di argentini. E anche di cileni. Tutta l'Europa lo era. Ma la proposta dell'amico la spinse a puntare sull'altro versante della Cordigliera. In fin dei conti, la mia vera

militanza sono le donne, gli disse. Aveva già preso accordi con JacquesHenry: JeanChristophe avrebbe frequentato le superiori a Parigi.

Coraggio, lo pungolava, ormai non hai più bisogno di una madre, meno sarò presente e più sano crescerai. Fu allora che mi disse, andiamo? Anch'io ero furiosa con l'Argentina di Videla, mi faceva star male, ma sostituirla con il Cile di Pinochet mi sembrava a dir poco una follia. A quel tempo lavoravo con Natasha, la seguivo nelle sue ricerche e l'aiutavo a gestire l'ambulatorio. Avevo già acquisito questa strana serenità, il non desiderio, come il personaggio di Baricco in Novecento: avrebbe potuto navigare in eterno senza mai sbarcare, lui aveva la sua musica, io i miei libri, entrambi nessuna ambizione. Il mio matrimonio, come tanti della nostra generazione – la prima a separarsi in massa – era finito. ("Il matrimonio è una istituzione criminale" ha scritto Ricardo Piglia. Con i lacci matrimoniali uno dei due coniugi finisce sempre per strozzarsi.) Nel mio caso, abbiamo deciso di separarci prima di farci del male.

Senza figli e con i fratelli sparsi per il mondo, ho concluso che quello che più somigliava a una famiglia per me era Natasha, e se lei se ne fosse andata, sarei rimasta orfana in Argentina. La vita al suo fianco mi sembrava molto più accettabile di una vita senza di lei. Comunque decisi di non vendere l'appartamento e di non prendere decisioni definitive. Sono venuta in Cile per vedere se riuscivo a resistere.

Credo che la casa a Isla Negra, sulla spiaggia, che affittava l'amico psichiatra di Natasha, abbia condizionato fortemente la mia decisione di rimanere qui. Parlo della Isla Negra di allora, prima che diventasse un feticcio di Neruda con frotte di turisti, e pullman e souvenir. Era un luogo solitario, frequentato da persone molto particolari, persone che faceva piacere incontrare nel ristorante dove mangiavamo i pesciolini fritti. Di solito vi trascorrevamo il fine settimana, ed essendo arrivate d'inverno, il mio incontro con il mare cileno fu sconvolgente. Il mare di Isla Negra, così cupo, mosso, inaccessibile, mi trafisse il cuore con una forza inaspettata. Così come i boschi di pini e le rocce immense. Era passato poco tempo quando dissi a Natasha che non sentivo la mancanza dell'acqua marrone del Rio de la Plata.

L'anno successivo ritornai a Buenos Aires, vendetti l'appartamento a Belgrano per sostituirlo con uno a Providencia.

Natasha dal canto suo si comprò un pezzetto di terra sulle rive del fiume Aconcagua. Ristrutturò la vecchia casa esistente e così possiamo goderci ancora i boschi di pini e le magnolie, gli avocado, le papaie e i nespoli, le anone e le lucume e i mirti crespi bianchi e rosa. E i cani. Natasha ha due boxer, Sam e Frodo, sono di color marrone, enormi – sono così grossi perché si nutrono principalmente di avocado – e incutono il terrore a eventuali ficcanaso. Sono una

contraddizione vivente: appaiono feroci ma in realtà sono docilissimi. Li porto a spasso e gioco con loro quanto basta per non cedere alla tentazione di tenere anch'io un cane nel mio appartamento. E così siamo diventate due vere "santiaghine", sempre a lamentarci dell'inquinamento, del traffico, dei trasporti, della mancanza di stimoli, ma in fondo siamo felici. Ci basta un cielo limpido dopo la pioggia, perché quando vediamo apparire la Cordigliera maestosa e incredibile, lì a due passi che pare di toccarla, dimentichiamo tutto l'odio per questa città, e ce ne innamoriamo di nuovo...

Ma c'è Hanna. Torniamo all'ossessione di Natasha.

Durante i nostri anni cileni, continuò a fare quanto umanamente possibile per scoprire qualcosa su sua sorella, e sebbene collezionasse un fallimento dopo l'altro, non mollò mai.

Avevo il timore che la perenne ricostruzione di Hanna nella sua fantasia finisse per distruggerla. L'idea di Hanna (perché Hanna non era altro che un'idea) rischiava di diventare fragile, inafferrabile; temevo che la natura umana di Natasha – e la natura non perdona – la cancellasse così, con un colpo di spugna. Certi giorni, mentre stavamo in campagna, Natasha mi domandava se secondo me era morta. Io non sapevo che cosa risponderle. Certo che Hanna poteva essere morta. A volte ricordavo a Natasha che sua sorella aveva superato la trentina quando lei aveva dato inizio alla famosa Recherche, e probabilmente non era più vincolata al destino di suo padre, avrebbe potuto benissimo essersi sposata, aver adottato il nome del marito ed essere diventata una brava comunista, sana e salva. Magari vive in Mongolia, le suggerivo, o in Armenia o sul Mar Baltico, l'Unione Sovietica è così grande.

Un giorno cadde il Muro di Berlino.

E un anno dopo l'URSS si dissolveva, crollava l'intero sistema, polverizzato.

Dal suo ambulatorio medico, Natasha seguiva gli eventi con grande attenzione. E alla fine prendere un aereo e partire per quei territori divenne un'ipotesi sensata. Quanta forza e quanta energia dispiegò allora. In un momento di debolezza pensai che fosse mio dovere accompagnarla, poi capii che quel compito spettava soltanto a lei. A lei e a nessun altro. E pregai il Dio in cui non credo perché tutto andasse bene.

A Mosca, si sistemò in un albergo relativamente economico, con l'intenzione di fermarsi il tempo necessario. Bussò alla porta di tutte le famiglie i cui nomi erano collegati a Marlene e a suo marito, immaginando ovviamente che l'amante di suo padre fosse già morta. Scoprì che soltanto uno di quei nomi aveva una lontana parentela con loro, sapevano vagamente che quel ramo della famiglia era di Minsk, non di Mosca, avevano perduto le loro tracce ma erano al corrente che lui era stato giustiziato ai tempi di Stalin. Allora Natasha decise, come la prima

volta, di andare a Minsk. Ma prima passò da diverse ambasciate, francese, argentina, cilena, spingendosi addirittura a parlare con i tedeschi, dopotutto non erano loro i veri colpevoli?

A Minsk visse momenti di intensa emozione nel conoscere la città e i quartieri dei suoi genitori. Trovò parenti che le diedero il benvenuto e l'accolsero con affetto ma poterono aiutarla ben poco. Le diedero le informazioni che già conosceva: la famiglia dell'imprenditore tessile aveva abbandonato quella regione dopo la guerra e non aveva fatto ritorno. Scoprì dove si trovava la casa di campagna in cui aveva passato tanti momenti insieme ad Hanna, e tornò a visitarla, ma la trovò completamente cambiata, nessuna pietra, nessuna trave di legno le ricordavano l'antica casa. Forse un vecchio albero, qualche pianta da frutto le suscitarono echi nella memoria.

Fino a che un giorno, mentre si trovava a Minsk, la chiamò un funzionario dell'ambasciata di Francia, un conoscente di JeanChristophe, per darle finalmente qualche notizia.

Hanna non era un'idea astratta. Si era sposata molti anni addietro con un funzionario del partito, un russo, ingegnere industriale, che era stato mandato in Vietnam alla fine della guerra. Dopo l'unificazione, il suo compito era fornire assistenza tecnica ai vincitori. Natasha si sentì baciata dalla fortuna, adesso aveva un nome, quello del marito di Hanna, anche se fra le informazioni c'era la notizia della morte di lui ad Hanoi qualche anno prima. Non si sapeva se sua moglie fosse ritornata nella ex Unione Sovietica, non c'era traccia di lei nei registri ufficiali.

Vietnam.

Da Mosca partì per Parigi. JeanChristophe si trovò davanti una donna esausta, ma per nulla intenzionata ad arrendersi. La sua reazione fu: un altro paese socialista, mon Dieu, che incubo. Concordarono che Natasha ritornasse in Cile (il suo lavoro ne risentiva enormemente, "esistono dei limiti alle assenze", le avevo mandato a dire). A Parigi visitarono l'ambasciata del Vietnam ed ebbe inizio la nuova ricerca. Com'era prevedibile, il nome del marito di Hanna figurava sui registri dell'anagrafe, ma non quello di lei. JeanChristophe si impegnò ad andare avanti. I francesi si sentono ancora chezeux nella ex Indocina, le disse, e tu non hai più l'età per andare in giro di paese in paese, di casa in casa. Non appena avesse avuto un po' di ferie o del tempo libero, sarebbe partito per l'Oriente. Con questa promessa del figlio, Natasha ritornò in Cile.

JeanChristophe compì innumerevoli viaggi in Vietnam, diventando un vero esperto di quel paese che ormai ama in modo viscerale. Naturalmente il primo passo non appena atterrato ad Hanoi fu presentarsi nell'ambasciata russa. Non era più l'ambasciata dell'Unione Sovietica: dietro tale pretesto mascheravano il

caos e la profonda apatia che regnavano là dentro, tutti burocrati scontrosi e poco efficienti, ai quali una vedova di cui si erano perse le tracce, russa o no, non interessava affatto. E poi, gli disse un funzionario con il senso dell'umorismo, i vietnamiti non sono mica come i bulgari, sono sempre stati più autonomi, non potevamo controllarli.

Quando JeanChristophe venne a sapere che la speranza di vita per le donne in Vietnam è di settantadue anni, decise di sbrigarsi. Il tempo stringeva.

Durante uno dei suoi viaggi conobbe una militante e dirigente del partito, una donna molto in gamba che aveva conosciuto Hanna e suo marito ai tempi della cooperazione. Erano diventati amici e sapeva che Hanna aveva un dono: il profondo interesse per i bambini e la straordinaria capacità di comunicare con loro. Aveva saputo che in Unione Sovietica aveva studiato per diventare maestra, ma finché visse ad Hanoi non aveva mai potuto esercitare la professione. Alla morte del marito era scomparsa nel nulla. Nessuno l'aveva rivista. In un paese socialista la gente non sparisce mica così, ribatté JeanChristophe, tutto è controllato, dovrà pure essere registrata da qualche parte. Se dopo essere diventata vedova si è risposata con un vietnamita, le risposero, non potremmo mai trovarla, lei figurerebbe con un altro nome e un'altra nazionalità.

Se fosse stato un tuo fratello, mamma, e non una sorella, l'avremmo già trovato, si lamentava JeanChristophe, lui non avrebbe perduto il suo nome, come fanno le donne. Se invece fosse andata via dal paese con uno straniero, le suggerirono, non abbiamo piste da seguire. Non crederà mica, si sentì dire con un'ombra d'ironia JeanChristophe, che conserviamo le schede di tutte le persone uscite dal nostro paese negli ultimi vent'anni? E i registri dello stato civile? Lo guardarono come se fosse un bambino che chiede la luna: i nostri funzionari sono occupatissimi, come può pensare che abbiamo personale a sufficienza per mandare qualcuno a fare ricerche nei registri dello stato civile? Per fortuna l'amica vietnamita aveva dato a JeanChristophe un oggetto di grande valore: una fotografia (che oggi sta nella camera da letto di Natasha, con la sua bella cornice, vicino a un ritratto di Lou Andreas Salomé). Hanna dimostra cinquant'anni, ha un volto chiaro e pulito, come quello di Natasha quando l'ho conosciuta. La foto è in bianco e nero, ma s'indovina l'azzurro degli occhi. Posa a fianco del marito in un qualche ricevimento ufficiale, con un tailleur scuro e di pessima qualità, anche se nella fotografia si vede soltanto la giacca. Tiene i capelli pettinati all'indietro, raccolti in uno chignon un po' antiquato. Ciononostante è una bella donna.

Dato che JeanChristophe era impegnato con il lavoro in Francia, assunsero un investigatore privato per iniziare la ricerca, fotografia alla mano. Trovare qualcuno di cui si sono perdute le tracce da anni, in mezzo a più di ottanta

milioni di persone, non è uno scherzo. Hanoi venne setacciata minuziosamente, scuole, asili, ospedali. Nulla. Idem per la ex Saigon, il che significò perdere un sacco di tempo. L'obiettivo seguente era il centro della regione, e Natasha volle pensarci lei. L'idea del detective non la entusiasmava affatto, fin dall'inizio era scettica, come se in fondo, senza dirlo, fosse convinta che soltanto l'affetto le avrebbe dato l'energia per trovare la sorella, un'indagine professionale non sarebbe approdata a nulla. Si prese le ferie e raggiunse JeanChristophe a Da Nang. Dopo una serie di ricerche infruttuose, proseguirono verso Hué.

In preda allo sconforto, si sistemarono sulla costa del Mare della Cina meridionale, a Hôi An. Se non altro era una località bella e piena di fascino, che li avrebbe aiutati a dimenticare momentaneamente le loro frustrazioni. Fu proprio lì che il direttore di una scuola del posto, dopo aver preso in mano la fotografia e averla osservata con attenzione, disse: appena fuori Hôi An, in mezzo alle risaie, c'è una scuola minuscola dove insegnano delle donne bianche.

Non fu facile trovare il posto, in effetti la scuola era piccolissima, quasi perduta nella campagna, al centro di un misero villaggio, circondata da risaie, e vacche grigie scheletriche. Fu la tenacia a fargliela trovare. Era una costruzione bassa, divisa in tre stanze, con un cortile dalla forma allungata riparato da una tettoia, il suolo in terra battuta. Un gruppo di bambini piccoli giocava in un angolo intorno a una donna, facevano il girotondo. Un altro gruppetto seduto per terra intorno a un'altra maestra stava facendo un esercizio con dei sassolini aguzzi. Una terza donna occupava un tavolo basso in cortile, insieme a tre bambini, e sopra il tavolo si vedevano due libri aperti. Portavano tutte un enorme cappello di paglia, i cappelli conici del Vietnam, che le rendeva praticamente invisibili. Natasha passò avanti e s'incamminò verso il cortile. Chiese scusa per l'interruzione alla donna seduta al tavolo, che sollevando la testa per guardarla rivelò la carnagione chiara. Gli occhi e quel poco che si vedeva dei capelli che spuntavano da sotto il cappello erano scuri, ma era una donna bianca. Le sorrise.

Hanna, disse Natasha con un filo di voce, cerco Hanna.

La donna sorrise di nuovo e rispose in un francese elementare, no, non c'è nessuna Hanna qui.

Natasha indicò le altre due donne che, poco lontano, circondate dai bambini, si concentravano nel loro lavoro, indifferenti a quella occidentale che parlava con la loro collega.

Phuong e Linh, disse la donna seduta al tavolo, confermando le parole con un cenno della testa. Si alzò dalla sedia, e voltandosi verso la sua interlocutrice la prese dolcemente per un braccio, per guidarla verso l'uscita.

Natasha non si diede per vinta. A rischio di apparire maleducata, si liberò dalla stretta e s'incamminò sotto la tettoia del cortile verso gli altri due gruppi

che stavano lavorando, verso Phuong e verso Linh. JeanChristophe, mi raccontò al ritorno, guardava la scena sotto il sole rovente come un osservatore esterno, non gli sembrava giusto intervenire.

Natasha si avvicinò alla seconda donna, quella che faceva il girotondo con i bambini, e la guardò diritto negli occhi. Era anziana, aveva i capelli candidi e gli occhi chiari. Così come la terza, quella che seduta per terra osservava l'esercizio degli allievi con i sassolini. Ma entrambe avevano la carnagione scura, brunita dal vento e dal sole, al contrario delle vietnamite che fanno di tutto per mantenerla chiara. Nessuna di loro sembrava una donna russa di Minsk. Senza aprire bocca, Natasha passò dall'una all'altra, osservandole attentamente.

Allora vide il riflesso azzurrino. La donna seduta per terra indossava una tunica con il collo alto, e i primi due bottoni erano aperti. S'intravedeva una luce, la luce di una pietra preziosa. Natasha s'inchinò e le sfiorò il ciondolo. Poi si aprì la camicetta e toccò la sua alessandrite. La donna seduta per terra la osservava con curiosità. Natasha pronunciò il suo vero nome e lei, meravigliata, annuì con un cenno della testa.

Sì, Hanna.

La Recherche era finita.

Marlene non aveva mai parlato ad Hanna del suo vero padre, per cui l'esistenza della sorellastra era per lei una novità. Non aveva dimenticato i giorni della guerra nella casa di campagna, e ricordava con tenerezza quella bambina di nome Natasha con cui aveva condiviso momenti terribili e decisivi per la sua vita. Non aveva neppure dimenticato Rudy, quando regalò a entrambe la catenina con l'alessandrite: come richiesto dalla madre, l'aveva sempre portata al collo. Le era talmente familiare che non si accorgeva più di portarla, mai avrebbe pensato che si rivelasse un inconfutabile segno di riconoscimento.

Hanna era una vecchietta fragile, magrissima, viveva in una casupola in riva al mare e di mestiere insegnava lingue ai bambini. Il suo nome era diverso, in effetti aveva sposato un vietnamita con cui aveva vissuto parecchi anni, un pescatore, e sui registri compariva con il suo cognome. Il nome di battesimo l'aveva cambiato non perché volesse nascondersi, ma perché Linh era più facile per gli abitanti del posto.

Non intendo raccontare qui la storia di Hanna. Ma per farvi comprendere i prossimi passi di Natasha, vi dico soltanto che oggi Hanna ha settantacinque anni, la sua esistenza è stata durissima, e il suo fisico ne ha risentito. Disfatta, la parola usata da Natasha per descriverla. Un'ebrea errante, come tutte noi. Altrimenti, come si spiega che non sia ritornata in Russia dopo avere perso il marito? Non crede nelle radici? si domandava Natasha, al che le ho risposto: no, come te.

Natasha voleva portarla qui in Cile, ma il no di Hanna è stato chiarissimo, per niente al mondo si sposterà dal Vietnam, ora quella lì è la sua terra, e nessun'altra.

Oggi Hanna è in fin di vita. La miseria e l'eccessiva frugalità, e in generale le condizioni di vita degli ultimi vent'anni l'hanno consumata. È vecchia e stanca, pronta per partire, se mai si è pronti a farlo. E sua sorella sarà con lei e le chiuderà gli occhi.

Io non ho un'Hanna. Ma ho i miei libri. Possiedono una dote meravigliosa: accolgono chiunque li apra. Tanti dei miei autori sono invecchiati insieme a me, e sono più reali delle persone in carne e ossa cui potrei stringere la mano. Quante volte vedevo arrivare Natasha nel mio stanzino, stanca dopo una lunga giornata di lavoro, e mi diceva:

"Raccontami della vita là fuori".

"Se per fuori intendi i personaggi dei miei romanzi..."

"Sì, loro... raccontami che cosa fanno, che cosa dicono, che cosa pensano."

La letteratura, come la psicanalisi, affronta la complessa relazione tra il sapere e il non sapere.

Edward Said, straordinario scrittore palestinese, ha parlato del late style, lo stile tardo. In genere si usa per gli artisti: è la fase finale, quando il creatore si lascia andare e comincia a fare quello che vuole, senza preoccuparsi della coerenza con le opere precedenti. Da quel mollare gli ormeggi a volte nascono opere magnifiche.

Credo che Natasha sia entrata nel suo late style come psichiatra, e intenda viverlo a modo suo (ne è la prova il fatto che mi abbia concesso di raccontarvi la sua storia). Parte per il Vietnam e farà ritorno solo dopo avere seppellito Hanna.

L'ospedale, le sue ricerche, l'ambulatorio, i pazienti, tutto diventa relativo da ora in avanti. L'idea fissa ha trovato finalmente dove incanalarsi. Farà quello che deve fare. E con la solennità che si merita.

Quando Gabriela Mistral è partita per il Messico, lo scrittore Pedro Prado ha detto ai suoi amici messicani: non fate rumore intorno a lei, perché è alla ricerca del silenzio.

Mi verrebbe da dire lo stesso anche a voi.

Epilogo

Schiena diritta, testa eretta, Natasha solleva la tenda della finestra e fissa lo sguardo sul gruppetto di donne che una per una salgono sul pulmino che è venuto a prenderle. Il parco al tramonto, malinconico eppure maestoso, è deserto, i giardinieri sono andati a riposare e gli enormi alberi incorniciano le nove figure femminili che si stagliano contro la Cordigliera. Fra poco non ci saranno più.

Le ha salutate, una per una. Le ha abbracciate e sussurrando qualcosa le ha lasciate andare.

Si ricorda di quando era piccola a Buenos Aires, e la cagna di Rudy aveva partorito. Lei passava ore e ore inginocchiata sul pavimento a osservare i cuccioli, e si stupiva di quanto avessero bisogno gli uni degli altri per sopravvivere. Forse cercavano il calore: tutti ammucchiati, si raggomitolavano vicini. Un giorno li prese uno per uno per portarli nella sala dove c'era il caminetto acceso e li sistemò vicino al fuoco. Non lasciarti prendere dall'entusiasmo, le disse Rudy quando la trovò sdraiata sul pavimento con tutti i cagnolini addosso, il valore degli esseri umani sta nella loro capacità di separarsi dagli altri, di essere indipendenti, di appartenere a se stessi e non al branco.

Natasha lascia ricadere la tenda. Sono partite. Se le immagina mentre camminano lontano da lei con un passo più lieve, sotto le stelle: non quelle che conoscono ma quelle che stanno nascendo, originate dalla morte delle altre.

Alla fine, dice fra sé allontanandosi dalla finestra, alla fine tutte noi, in un modo o nell'altro, abbiamo la stessa storia da raccontare.

Boco, marzo 2011

Ringraziamenti

Ana María Gómez, Sol Serrano, Isabel Santa María, Elena Serrano, Antonia Forch, Margarita Maira e Lidia López Schavelzon.

)

Coalizione di partiti di centro e di sinistra che ha governato il Cile fino al 10 marzo 2010, nata come opposizione al governo militare fascista di Pinochet. [N.d.T.] ↵

)

Bevanda estiva tipica cilena preparata con sciroppo di pesche disidratate e chicchi di grano fermentato. [N.d.T.] ↵

)

Durante il governo socialista di Salvador Allende (1970/1973), i cordones industriales erano organismi operai collettivisti e indipendenti. [N.d.T.] ↵

)

Unità Popolare. Alleanza di partiti di centrosinistra che nel 1970 appoggiò Allende alle elezioni presidenziali. [N.d.T.] ↵